



«Rivediamo
certificato
antimafia»

La commissione Antimafia ha inviato la relazione conclusiva sulla centrale di Gioia Tauro alle Camere. Contiene critiche all'Enel e chiede che anche Parlamento e governo modifichino le certificazioni antimafia concesse dai prefetti. Così come sono - dice l'Antimafia - servono a poco i regolamenti interni delle aziende pubbliche dice ancora la relazione sono in contraddizione con le leggi antimafia. Foto Chiaromonte

A PAGINA 11

Milano. Parte la verifica Tensione davanti al Comune

Oggi primo appuntamento di verifica per la soluzione della «crisi pilotata» al Comune di Milano. Il sindaco Pillitteri incontrerà il Pci. Domani toccherà ai Verdi per ora fedeli alla linea dura. «Se non se ne va Schimmanzoni andiamo noi». Anche i Pensionati manifestano intenzioni di uscita dalla maggioranza Psi Pci e Pn insistono «Bisogna fare presto e bene». Parapiglia delle minoranze davanti al Comune per l'occupazione simbolica dell'aula consiliare.

A PAGINA 5

Tragico weekend sulle strade: 40 morti

Tragico fine settimana quello appena concluso. Tra sabato e ieri sulle strade italiane si sono verificate decine di incidenti. All'origine le pessime condizioni del tempo e l'imprudenza degli automobilisti. Drammatico il bilancio quaranta morti e decine di feriti. L'incidente più grave ieri mattina sull'A4 Serenissima nel tratto tra Sormacampagna e Peschiera nel Veronese. Sei i morti e quattordici i feriti dopo un maxitamponamento tra nove automezzi.

A PAGINA 7

«Michelangelo Architetto» il nuovo libro di Argan

«L'arte è sempre stata metafora della morte e Michelangelo è stato il primo a collegare coscientemente il problema dell'arte con quello della morte». Giulio Carlo Argan ci parla del suo nuovo libro su Michelangelo, scritto insieme a Bruno Contardi, che uscirà fra qualche giorno per i tipi dell'Electa. «Michelangelo smantellò il concetto di rinascimento in nome di un altro concetto: quello cristiano di resurrezione, che presuppone una morte reale dalla quale non si può rinascere ma solo risorgere».

A PAGINA 17

Editoriale

Tutto ciò mi fa un po' schifo

FRANCO FERRAROTTI

Ann: la avevo polemicizzato piuttosto duramente se pure con garbo, con egli stesso riconosce con Pier Paolo Pasolini a proposito della sua appassionata denuncia di «questo paese orrendamente sporco». La denuncia pasoliniana mi era sembrata troppo globale per non riuscire generica, troppo insistita per non farmi pensare ad un gesto più estetico che etico-politico. Avevo torto: devo oggi riconoscere che mi sbagliavo. Il poeta vedeva più a fondo e più lontano dell'analisi sociale. Sentiva i cadaveri all'odore. Il marcio può ben essere un bel pensiero per il verme. Ma per i vivi è solo l'atroce immagine della dissoluzione e della fine. Nell'Italia di oggi il marcio non è più tollerabile. Non si sa più dove guardare per distogliere lo sguardo dallo sfascio. La criminalità organizzata non è più questione che nguardi esclusivamente Palermo, Reggio Calabria o Napoli. Oggi è di scena la «Duomo connection» di Milano. Il marcio ha progredito. A Roma spadroneggiano i «comitati d'affari» con una disinvoltura, nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti, che solo la sicurezza traccante dell'impunità può giustificare. Il primo ministro in carica lecezia senza dibattito un ammiraglio capo d'un servizio segreto e ne assume un altro con una rapidità che oggi non è più, grazie a Dio, consentita neppure per il licenziamento d'una coll'extracomunitaria.

Il marcio in Italia ha progredito, si è scavato strade, galleggia e cunctis ovunque. Temo che non si salvi integralmente nessuna parte politica. Le eccezioni sono luminose per la loro rarità. I magistrati chiedono a gran voce al governo di recidere i nessi mafia-politica, ma non si comprende bene a chi parlino. Torna alla mente l'angoscante interrogativo *quis custodiet custodes?* In altre parole, è possibile chiamare in soccorso i ladri quando ti svalgiano la casa? Sarebbe bello veder sorgere all'orizzonte un drappello di onesti. La faccia triste di un Martinazzoli fa ben sperare, quella vagamente distratta ma pensosa, di un De Mita, in più d'una occasione è sembrata pronta a far da testuggine per una restaurazione di criteri moderni di moralità pubblica. Illusioni. Gli scandali non solo finanziari dell'Irpinia del dopo terremoto sono crudeli per gli ingenui ottimisti a oltranza. Non ne sapremo mai molto. Ci slungiamo i dettagli e naturalmente i colpevoli. Ma ad ascoltare Ada Becchi Colicci (ne l'Unità di ieri) c'è da trascolare. Pare che la commissione sul cosiddetto «ripulimento» chiuda in fretta e furia i lavori «per evitare un «terremoto» a proposito del modo di spendere i soldi nel dopoterremoto». Ma in una commissione del genere sono rappresentate tutte le parti politiche. Che cosa hanno fatto? Il prevedibile. Cinquantamila miliardi sono stati spesi in maniera indecente. Ma basterà che socialisti e democristiani si mettano d'accordo - non certo su questioni ideali, ma su temi che evocano la solidarietà delinquente - e tutto sarà messo a tacere. Alberto Arbasino scrive che questo è un «paese senza». In realtà questo è un paese che, come coscienza morale e interesse pubblico, va rapidamente diventando un paese che non c'è, un'espressione priva di contenuti, tanto rumoroso nelle dichiarazioni di principio quanto inattuabile nella loro traduzione in pratica.

Le ragioni non sono soltanto quelle, pur pesanti, legate alla criminalità sia ordinaria che organizzata che politica. L'altra sera il sindaco di Civitavecchia mi spiegava che è tempo perso parlare contro la gestione clientelare del potere fino a quando il clientelismo, in termini di voti e di consenso, rende. Non appena ha cercato di impostare un piano regolatore serio o anche solo di far rispettare la «sosta vietata» agli automobilisti questo giovane, efficiente sindaco comunista ha cominciato a perdere voti. C'è qui una responsabilità che va oltre i politici. È troppo facile «sparare» di loro. Sembra che il clientelismo sia voluto dalla gente. Un politologo americano, Joseph Lapalombara, è giunto addirittura a teorizzare il sistema clientelare italiano come una sorta di geniale modello di democrazia di tipo evidentemente anomalo, democrazia come corruzione spicciola, più flessibile e innovativa delle pratiche democratiche rispettose delle norme di legge. Questa glorificazione del clientelismo come forma di democrazia è inquietante. Ma in Italia trova quotidiana conferma. Politici spregiudicati in tutti i sensi godono qui d'una longevità straordinaria. Forse non è più sufficiente turarsi bene il naso, come un tempo suggeriva Indro Montanelli. È venuto il tempo di ribellarsi. La situazione si è fatta drammatica. È urgente rimettere in piedi un'opposizione seria, dura, che rifiuti i compromessi alla luce del sole come quelli sottobanco. La democrazia italiana è ancora troppo recente e fragile per sopportare scandali della stazza del «Watergate». D'altro canto, sappiamo che la democrazia non cade per colpi dall'esterno. Cade e muore per autocorruzione, muore quando viene meno la sua interiore base morale.

Andreotti si sarebbe convinto a mollare l'ufficiale sul cui passato emergono nuove ombre. Ora si parla di Viesti (capo dei carabinieri) e dei generali Stefani, Simone e Giannattasio.

Silurato D'Ambrosio

Spuntano altri 4 nomi per il Sismi

Il generale D'Ambrosio, designato da Giulio Andreotti alla successione dell'ammiraglio Martini alla guida del Sismi avrebbe rinunciato alla nomina. Il generale, sospettato di simpatie golpiste dopo le rivelazioni de l'Unità, ha fatto sapere al presidente del Consiglio di essere «amareggiato e indignato». E già fioccano nuove candidature. In corsa quattro generali: Viesti, Simone, Stefani e Giannattasio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. C'è chi giura di aver visto il gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio ieri, alle otto e mezzo del mattino, varcare il portone di Palazzo Chigi, sede della presidenza del Consiglio. Il candidato alla direzione del Sismi - su cui prima s'era aperto un durissimo contrasto tra Andreotti e il suo vice, il socialista Martelli, e poi era abbattuto il ciondolo delle note informative dei servizi segreti che lo avevano indicato come uno dei cinque alti ufficiali disponibili a dare una mano nell'inverno '70 agli autori del tentato putsch Borghese - aveva fatto conoscere la sua

intenzione di rinunciare all'incarico e di andare a dirlo a Giulio Andreotti. La rinuncia di D'Ambrosio può tradursi in un insperato aiuto per il presidente del Consiglio. A palazzo Chigi nessun commento ufficiale, anche se si faceva sapere che una serie di motivi di opportunità suggeriva di attendere comunque il ritorno dall'Inghilterra del presidente della Rete pubblica. Ma già spuntano quattro nomi per la successione: il comandante dei carabinieri Antonio Viesti e altri tre generali: Luigi Stefani, Raffaele Simone e Pietro Giannattasio.



Alessandro D'Ambrosio

VITTORIO RAGONE A PAGINA 4

Nelle lettere di Moro accenni alla super Nato Aperta un'inchiesta

ANTONIO CIPRIANI

Nel memoriale medito di Moro è saltata fuori l'operazione Gladio. Lo statista dc spiegò ai brigatisti come e perché era nata questa struttura occulta, lo provano i suoi numerosi appunti sull'argomento che solo dopo la scoperta del super servizio Nato, hanno assunto un'importanza rilevante. E i giudici romani Ionta e Palma hanno deciso di avviare un'indagine preliminare per capire se i «gladiatori» hanno avuto un ruolo nella storia delle Brigate rosse e per sapere chi dirigeva questa organizzazione segreta. A questo punto si pone una domanda: ci sarà

un conflitto di competenza tra Roma e Venezia? Per il momento non è stato fatto alcun passo ufficiale, ma il giudice Casson teme lo «scippo». E al giudice istruttore veneziano, ha scritto una lettera l'ex deputato liberale Edgardo Sogno, coinvolto nell'inchiesta sul «golpe bianco». «Collabora con Scelba - ha detto Sogno - riterendosi agli anni dell'immediato dopoguerra - alla progettazione di una rete clandestina di resistenza e a quella del noto «nazionale» in Sardegna sempre in vista di una presa del potere da parte del partito comunista».

A PAGINA 3

In 18 tornano in libertà per decorrenza dei termini Decisa la scarcerazione per il clan dei catanesi

Si rinfocolano le polemiche sulle «scarcerazioni facili». Ieri un provvedimento della Corte d'assise d'appello del tribunale di Torino ha rimesso in libertà, per decorrenza dei termini, 18 componenti del clan dei catanesi. Otto di loro erano stati condannati all'ergastolo in primo grado. Intanto, l'Osservatore romano definisce sconcertante la concessione degli arresti domiciliari al terrorista Francesco Maietta.

NNINI ANDRIOLO

ROMA. Un provvedimento destinato a rinfocolare le polemiche sulle cosiddette «scarcerazioni facili». Per decorrenza dei termini, 18 imputati del maxiprocesso di Torino contro il «clan dei catanesi», sono stati rimessi in libertà con un provvedimento della Corte d'assise d'appello, che applica le norme che fissano in un anno il limite massimo di tempo che deve intercorrere tra le sentenze di primo e di secondo grado. Così, quasi due anni dopo l'emissione della prima sentenza (quella del 5 novembre

avvocato difensore - per ovvii motivi di sicurezza non potrà godere di alcuna libertà. Invece, chi non si è pentito per nulla, si troverà in condizioni migliori delle sue. Intanto sul caso Maietta, il terrorista condannato a 27 anni di reclusione per l'omicidio del generale Giorgini, al quale sono stati concessi nei giorni scorsi gli arresti domiciliari, interviene l'Osservatore romano secondo il quale «il rispetto che si deve alla memoria dell'ucciso ed ai vivi, è il sentimento maggiormente ferito dall'ordinamento della Corte d'assise del tribunale di Roma». Per l'Osservatore sconcerta il fatto che il provvedimento di clemenza sia stato concesso malgrado la riconosciuta «pericolosità sociale» del Maietta e il comportamento tenuto dagli imputati durante il processo -

A PAGINA 8

Parigi propone una conferenza interaraba. Nuova condanna dell'Onu Bush: «Non esiterò ad attaccare» Ma Gorbaciov spera ancora



Lo scambio di penne tra Mikhail Gorbaciov e François Mitterrand

Gorbaciov propone una conferenza interaraba e si mostra ottimista, anche se il suo inviato Prumakov lascia Baghdad «depresso». Sono a Parigi i 300 francesi liberati da Saddam. Occhetto risponde alla lettera dei connazionali prigionieri: «Bisogna tentare ogni iniziativa umanitaria per ottenere la liberazione di tutti gli ostaggi». Bush a Saddam: «O l'Irak si ritira dal Kuwait o gli Usa non avranno esitazioni».

PARIGI. Per risolvere la crisi nel Golfo, Gorbaciov, dopo avere incontrato Mitterrand a Parigi, propone una conferenza interaraba di cui dovrebbe farsi promotrice l'Arabia Saudita. Intanto le Nazioni Unite hanno votato una nuova risoluzione di condanna verso il regime di Saddam. Con 13 sì e due astensioni il Consiglio di sicurezza chiede a Baghdad il risarcimento dei danni morali e fisici causati con l'invasione del Kuwait. Bush si dice pronto a usare la forza contro Baghdad, se necessario, pur ribadendo la disponibilità a «risolvere le difficoltà che possono essere esistenti», qualora le truppe irakene si ritirino dal territorio occupato e sia ripristinato il governo legittimo. I toni usati da Bush sono stati molto duri, tanto da dare al suo discorso il carattere di un ultimatum. Cosiga, in Inghilterra, annuncia che risponderà alla lettera degli ostaggi italiani dopo avere concordato iniziative con il governo

CASCELLA GINZBERG MARSILLI A PAGINA 9

Via libera Iri: nasce il superpolo bancario romano

GILDO CAMPESATO

ROMA. Andreotti avrà la sua superbanca. Il Consiglio di amministrazione dell'Iri ha deciso la cessione del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio della capitale che circa un anno fa aveva ottenuto dall'Istituto di Via Veneto anche il Banco di Santo Spirito. L'azienda Cassa di Risparmio (fusa col Banco di Santo Spirito) ed il Banco di Roma verranno conferiti ad una holding di cui il 65% sarà detenuto dalla Cassa ed il 35% dall'Iri. Il nuovo gruppo avrà una rete di 900 sportelli con una diffusione su tutto il territorio nazionale, ma con un forte radicamento nel Lazio. Con circa il 6% del mercato si tratterà della maggiore banca italia-

na. Rimangono però ancora molti punti oscuri come, ad esempio, il destino delle azioni Mediobanca attualmente in possesso del Banco di Roma questione delicata visto che contribuiscono agli equilibri del patto di sindacato pubblico-privati che regge l'Istituto di Cuccia. Per questo il Pci insiste «È necessario che il ministro delle Partecipazioni Statali Piga dia risposte chiare in Parlamento». Tra l'altro, ieri l'Iri ha annunciato la propria strategia per le altre due banche in suo controllo: Credito Italiano e Banca Commerciale. La prospettiva è di fonderle. Si è già avviato uno studio di fattibilità, ma è una strategia che incontra molte resistenze.

ALLE PAGINE 13 e 23

E la scimmia disse: «Giochiamo?»

NEW YORK. Kanzi, uno scimpanzé di poco più di cinque anni, non solo riconosce i segni e li associa alla parola ma ha persino iniziato ad inventare una propria grammatica in cui c'è già un'embrionale distinzione tra soggetto e complemento oggetto. Sua mamma si chiama Matata. Sono convinti che quando indica «afferrare» e «Matata» vuol dire che sua mamma viene afferrata, quando indica in sequenza inversa «Matata» e «mordere», vuol dire che sua mamma morde non che viene moricata. Sono andati a rivedere le registrazioni in videocassetta di tutte le «frasi» sinora da lui pronunciate e tutte le fasi della ricerca e si sono accorti che nessuno gliel'aveva mai insegnato. Gli studiosi che hanno seguito Kanzi alle prese con circa 250 lessigrammi appositamente disegnati per lui, per cinque mesi, sette giorni alla settimana, nove ore al giorno, e hanno registrato 13.691 «frasi», sostengono che le sue capacità linguistiche equivalgono grosso modo a quelle di un bimbo di due anni.

Indica il simbolo che gli hanno disegnato per «nncorrere», poi quello per «nascondere», poi quello per la sua istruttiva. Liz. Sono convinti che voglia dire «giochiamo a nncorrere» e a nascondere con Liz. Indica il lessigramma per «colpire», poi quello per «palla» e poi quello che indica sé stesso, «Kanzi». E

Kanzi si mette a giocare a palla. Gli scienziati sostengono che le sue capacità di espressione equivalgono a quelle di bambino di due anni. Ma Kanzi non è un bambino: è uno scimpanzé di cinque anni e mezzo. Gli scienziati che hanno seguito questo scimpanzé sono naturalmente molto contenti di lui.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

no i «burritos» messicani, la coca-cola e ovviamente le banane, il che ne fa, al di là delle sue fenomenali facoltà linguistiche, un personaggio «umanissimo» anche se un tantino americaneggiante. Ma Noam Chomsky, del Massachusetts Institute of Technology, il più noto dei linguisti americani, il caposcuola dell'origine «psicologica» del linguaggio, ferma-mente convinto che solo il cervello umano sia capace di creare un linguaggio vero e proprio, con simboli, sintassi e grammatica, non crede alle due scienziate. Dice che sostenere che lo scimpanzé Kanzi «parla» è come sostenere che

un uomo «vola» solo perché fa salti in aria. Già in passato c'erano stati casi e studi su scimpanzé e gorilla «parlanti» che si sosteneva cominciavano con un linguaggio di segni con i propri istruttori. Altri studi recenti hanno tentato di dimostrare, ad esempio, che anche delfini e foche sarebbero in grado di comprendere e comunicare con una grammatica elementare. Ma la maggioranza dei linguisti e studiosi sostiene che si tratta semplicemente di animali intelligenti, che imparano ad imitare i loro istruttori non di animali che «parlano». Tutto sta ad indicare che gli ani-

La Piovra chiude a lieto fine E la Dc protesta



Vittorio Mezzogiorno in un'immagine della «Piovra 5»

SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 18

L'Onu e la droga

LUIGI CANCRINI

I segni di cedimento che stanno venendo dall'Irak di Saddam Hussein non sono sufficienti, ancora, a far ritenere prossima la risoluzione della crisi. Troppe sono le variabili in gioco in uno scenario internazionale inutilmente complicato dalle intemperanze degli israeliani in Palestina e del siriano in Libano. Quella che sembra evidente, tuttavia, è l'efficacia dell'embargo adottato e praticato, su decisione dell'Onu, dal blocco compatto dei paesi membri. Per la prima volta dal momento della sua costituzione, l'Onu ha dimostrato di poter gestire, in prima persona, una crisi di estrema gravità. Molti sono ancora evidentemente i problemi da risolvere per rendere più sicuro e più puntuale il ruolo delle organizzazioni internazionali nell'ambito di una ipotesi di governo mondiale dell'economia. Il precedente è destinato a contare, tuttavia perché la fine della guerra fredda fra le superpotenze apre scenari di pace ma indica la necessità di individuare sedi non bilaterali per il negoziato dei problemi che sorgono in un mondo caratterizzato dalla interdipendenza sempre più stretta dei conflitti e delle risorse.

È possibile dar luogo, in questo quadro, a una nuova stagione di lotta nei confronti della droga? La logica direbbe proprio di sì. Da anni l'Onu porta avanti, su questo terreno, una serie di esperienze pilota centrate sulla offerta di alternative plausibili dal punto di vista economico per i contadini costretti alla coltivazione dell'oppio in Asia e della coca in Sud America.

Risultati importanti sono stati ottenuti in Thailandia e in Bolivia con la riconversione delle colture, con l'assistenza necessaria per la commercializzazione dei nuovi prodotti e con l'impianto di scuole e di altri servizi. È stata soprattutto la offerta di servizi in grado di portare elementi di progresso sostanziale in zone arretrate e rese inevitabilmente marginali dall'illegalità della produzione di droga la carta vincente dei programmi dell'Onu: compensando la diminuzione del reddito con la liberazione di interi nuclei familiari e tribali dalla schiavitù dai mercanti di droga. Si tratta di esperienze pilota, però, da generalizzare e da sistematizzare. Dal punto di vista economico, attraverso l'aumento dei contributi concessi dai paesi membri e l'attribuzione all'Onu delle risorse utilizzate contro la droga, oggi, all'interno di interventi bilaterali. Dal punto di vista politico, tenendo conto del fatto per cui il controllo della produzione è esercitato dai signori della droga con strutture militari potenti e difficili da stanare con le sole forze dei paesi produttori: paesi che non accettano l'intervento di un altro paese ma che facilmente accetterebbero invece, come più volte dichiarato dai loro governi, un intervento guidato direttamente dall'Onu. Sono decisioni difficili ma possibili. Al modo in cui difficile ma possibile è una iniziativa dell'Onu a proposito di traffico, di riciclaggio e del ruolo svolto in questo ambito da quei paesi, i cosiddetti paradisi fiscali, verso cui viene decretato, nel silenzio del più, l'enorme quantità di denaro «caldo» o «sporco» che costituisce il frutto delle attività criminali portate avanti in tutto il mondo dai mercanti di droga e di armi, dagli evasori fiscali e dagli organizzatori del racket. La facilità con cui questo denaro entra ed esce dai paesi troppo «liberi» scorrendo attraverso il sistema bancario internazionale verso gli investimenti produttivi del libero mercato costituisce uno dei grandi problemi economici e politici del nostro tempo: alla base, fra l'altro, di quell'inebriante progressivo dei confini fra legale e illegale che sempre più gravemente incide da noi e in altri paesi sui livelli di democrazia politica faticosamente raggiunti nel corso degli anni.

La possibilità e la necessità di intervenire su questi fenomeni sono evidenti. Il fatto che l'Onu sia l'organizzazione su cui si deve contare per definire le regole e il sistema di sanzioni capaci di rendere operanti è ugualmente fuori di dubbio. Lo sviluppo di una situazione in cui le norme di un nuovo diritto internazionale siano rese efficaci da uno sforzo di governo mondiale dell'economia non appartiene, tuttavia, al libro dei sogni. È un obiettivo reale, da perseguire con chiarezza da parte di formazioni politiche che si muovono su linee democratiche e di sinistra: senza accettare come ineluttabile, cioè, la tendenza a sacrificare la democrazia sull'altare dei profitti. Avendo ben chiaro che l'accumulazione capitalistica si sviluppa dove mancano norme in grado di contrastare (allo scenario, cioè, della finanza internazionale) e che l'organizzazione sovranazionale diventa naturalmente, in questo contesto, il luogo in cui queste norme possono essere definite e difese. Riproponendo su questa strada la priorità dell'uomo e dei suoi diritti. Attivando a questo livello una iniziativa politica basata sul rispetto del più deboli, oltre che sulla lotta alla corruzione e alla violenza che fioriscono all'ombra dell'accumulazione «liberale» del capitale. Forze e movimenti della sinistra sono riusciti in questo secolo a limitare i danni sociali di questo fenomeno, perverso e naturale insieme, all'interno dei singoli paesi. Debbono ora unirsi per definire regole di democrazia valide a livello internazionale dove per troppo tempo si è continuato ad accettare la logica primitiva della vittoria che arde sempre e colui che è più forte economicamente e, dunque, militarmente.

Dallo studioso Ronald Dore una versione inedita del modello economico giapponese Mercato e impresa di un paese che va capito anche se non imitato acriticamente

Anatomia del made in Japan

GIANCARLO BOSETTI

Sul modello giapponese si medita al di là e di qua dell'Atlantico. Il MIT di Boston sforna nuove ricerche sulle ragioni dei successi che angosciano da tempo gli Americani: ma anche da noi, nella sinistra e tra gli imprenditori, si manifesta una attenzione nuova per nuove strategie di organizzazione aziendale che esigono un confronto serio su quella realtà. La pubblicazione in Italia della ricerca di Ronald Dore, uno specialista che opera per il Massachusetts Institute of Technology e per l'Università di Londra, fornisce adesso anche da noi un quadro sistematico dell'insieme complesso di ragioni che spiegano come l'economia nipponica abbia raggiunto gli attuali livelli di efficienza. «Bisogna prendere il Giappone sul serio», sottotitolo: «Saggio sulla varietà dei capitalismi» (Ed. Il Mulino, L. 44.000) è un volume che affronta con uno «spirito di impegno riformatore», come sottolinea Mi-

chele Salvati nella prefazione, il lavoro di analisi, per ricavare indicazioni sugli interventi possibili per migliorare le cose nell'industria europea.

«Prendere sul serio» una cosa - ricorda Dore - è il contrario di «guardarla con superficialità», tanto nell'ammirazione quanto nel disprezzo. Vale a dire che sarebbe insensato prendere i Circoli della Qualità delle imprese giapponesi e trapiantarli in quelle britanniche o italiane. Il problema di Dore è invece quello di capire che cosa sta dietro a questa invenzione organizzativa e quali sono le differenze, tra le imprese giapponesi e le europee, che spiegano perché essa ha potuto trovare uno spazio vitale nelle prime e non nelle seconde. Da questa ricerca possono nascere i suggerimenti sulle modificazioni possibili alla struttura delle nostre imprese.

Di solito gli economisti si occupano dell'efficienza contabile o allocativa; invece il Dore pone al centro del suo lavoro quel tipo di efficienza «che deriva da fare attenzione al lavoro che si sta facendo e dall'evitare di fare buchi nel posto sbagliato», quel tipo di efficienza che «viene dal badare alla qualità del lavoro che si fa e dei servizi che si offrono. Individuare questo tipo di efficienza non richiede l'uso di matematica complicata. Più che altro richiede che si entri nella testa delle persone». Questa efficienza è il risultato di una serie di condizioni che determinano quel «senso di equità, che invoglia gli individui a lavorare cooperativamente, coscientemente e con entusiasmo». E lo studio di queste condizioni è l'essenza dell'opera di Dore.

Si capisce, perciò, l'interesse di que-

sta ricerca nel dibattito italiano. Qui infatti abbiamo da una parte, la pressione degli imprenditori per relazioni aziendali cooperative, nelle quali la posta è, appunto, la partecipazione piena della «testa» dei lavoratori alla comunità aziendale, ai suoi fini e obiettivi, e, nelle versioni più radicali, alla sua ideologia; dall'altra parte l'interesse della sinistra e del movimento sindacale per relazioni aziendali che facciano crescere l'efficienza attraverso la combinazione di cooperazione e conflitto, facendo aumentare la competitività delle aziende nazionali attraverso una maggiore partecipazione, ma tutelando l'identità sociale dei lavoratori dipendenti, oltre che i loro interessi. Per queste ragioni abbiamo chiesto a Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, e a Claudio Sabatini, segretario piemontese della Cgil, di esprimere le loro valutazioni sul libro di Dore.

Quel segreto... che a noi servirebbe

CESARE ANNIBALDI

scare innovazioni e cambiamenti. Ma quello che credo interessi al lettore italiano è verificare che contributo si possa trarre dal libro per rispondere alle domande che l'Europa si pone, sulla capacità competitiva della industria giapponese e su come l'Europa debba operare in questa competizione.

Sul primo punto viene confermata, come fattore di successo, l'integrazione del sistema industriale giapponese nella società e lo sviluppo della società verso una direzione unitaria di affermazione sui mercati internazionali. Sotto questo profilo l'Italia è sicuramente il paese più lontano da questa condizione, essendo più gravi le fratture sociali, più

disomogenei gli obiettivi, più disarticolata la struttura economica sociale. Ma, a parte gli altri motivi della elevata competitività giapponese, che Dore indica, il punto centrale della riflessione è quello di che cosa può fare l'Europa per impedire che la sua minore competitività possa mettere in crisi le sue economie e di riflesso la società. C'è in Europa largo consenso sul fatto che la risposta alla chiusura dei mercati europei alla concorrenza giapponese possa avere solo carattere transitorio per il tempo necessario per affrontare lo scontro in condizioni di equilibrio. Di conseguenza è sulla natura dell'economia e della società europea dei prossimi anni che si scommette sulla capacità di

promuovere l'Europa industriale. La strada che può essere tracciata per superare il gap con il Giappone deve tener conto, da un lato, della ripresa di quelle energie che l'Europa ha già saputo esprimere alla fine degli anni '70; nella ricerca dell'efficienza, nella capacità di innovazione, sia di prodotto sia di processo, nella flessibilità e così via, dall'altro lato, di quanto si può trarre dall'esperienza giapponese, investendo in politica economica e in politica industriale (realizzando attraverso forme non più dirigistiche le condizioni per un nuovo sviluppo delle attività economiche), in formazione, in politiche sociali dirette a produrre consenso, in una cultura che

stimoli l'interesse e la partecipazione dei lavoratori. Quando si è colto nel miglioramento continuo - riassunto poi nella formula di qualità totale - l'aspetto caratterizzante le trasformazioni avvenute nell'impresa giapponese, si è offerta una indicazione che deve essere assunta anche a livello di società. Sotto questo riguardo l'Italia è probabilmente nell'Europa il paese che deve percorrere la maggiore strada.

Due obiettivi sembrano importanti: sul piano dell'impresa, il concorrente delle esigenze aziendali di maggior coinvolgimento dei lavoratori e dei loro rappresentanti e la ricerca di forme partecipative nelle relazioni industriali. Sul piano della società l'assunzione al centro dell'impegno politico delle esigenze di funzionamento non solo delle istituzioni ma di tutte le strutture sociali. Perché questi obiettivi possano essere perseguiti si richiede una visione innovativa in tutte le forze politiche sociali, compresa la sinistra, per le quali l'efficienza della pubblica amministrazione dovrebbe diventare la rivendicazione più progressiva.

Cooperazione sì, ma con democrazia

CLAUDIO SABATINI

damentale: non sarebbe a mio parere spiegabile il sistema giapponese, quello descritto da Dore, se nella coscienza del giapponese, certamente della loro grande maggioranza, non funzionasse una cultura, una ideologia metapolitica fortemente radicata e intensamente sentita non solo a livello dei gruppi dirigenti ma diffusa nel popolo: la grande missione del Giappone, nel mondo, intesa come spirito fortemente nazionalistico e prioritaria a qualsiasi altra cosa. La grande missione del Giappone permea la cultura giapponese (per altro molto omogenea e fortemente meritocratica) e le iniziative economiche, politiche e istituzionali. Infatti solo ciò può spiegare l'atteggiamento dei grandi oligopoli in competizione tra di loro ma non fino al punto di mettere in discussione la coesione della nazione. In definitiva un grande processo sinergico a tutti i livelli della società finalizzato al continuo miglioramento: la qualità totale come arma decisiva per la competizione.

Tutto ciò non solo sul piano ideale: se si considera infatti la grande impresa con l'occupazione a vita si deve pure dire che in assenza pressoché totale di uno Stato sociale, il lavoratore giapponese (dalle grandi cose fino alle piccole) è tutelato dentro l'impresa assieme alle esigenze di tutta la famiglia. Certo, tutto ciò riguarda i lavoratori della grande impresa, cioè soltanto il 30% di lavoratori, sufficienti però per determinare una egemonia di fondo.

Tutto ciò potrà durare? Questa è una domanda che si fanno anche i giapponesi dato che dal punto di vista sopra indicato, cioè la grande impresa sociale, il costo reale del lavoro è altissimo e come conseguenza il compromesso sociale all'interno della stessa è del tutto comprensibile. Allo stato il rapporto tra costi e benefici è a tutto favore dei benefici ultimi dell'impresa che ha così un livello di cooperazione probabilmente unico nel mondo. Che fare allora? L'esempio giapponese, all'interno di molte cose discutibili, ci indica

mentale: la forza della cooperazione, della cooperazione di gruppo assieme all'intelligenza di dirigenti disposti continuamente ad apprendere (che del resto è la vera flessibilità), a cambiare quindi cultura tecnologica, è l'arma fondamentale dell'efficienza. Non solo di dirigenti; anche i lavoratori che hanno per sé uno strumento fondamentale come la formazione professionale che li accompagna per tutta la vita.

Da noi, in Italia, il rapporto nella grande impresa tra cooperazione e conflitto è oggi sottoposto a grandi aggiustamenti. Il passaggio alla prevalente cooperazione senza escludere il conflitto dipenderà prima di tutto dal fatto che la grande impresa assuma la centralità del lavoro, come in Giappone, come fatto fondamentale. Le relazioni industriali, dovendo tenere conto di ciò, dovranno quindi impostarsi al massimo di democrazia e di partecipazione. Soggetti essenziali dentro l'impresa: il management, il sindacato, i lavoratori. Quanta più democrazia, tanta più cooperazione in un confronto progettuale aperto.

Ma se ciò è vero anche la discussione sui fini della società è aperta: una società libera e democratica dipenderà molto da ciò che di nuovo costruiremo nell'impresa.

Intervento «Sordità» tra noi donne Ecco che cosa può renderci più deboli

MARIA ROSA CUTRUFELLI

redo che l'articolo di Giovanna Zincone sulla rappresentanza sessuata giungesse molto a proposito, proponendo alla riflessione politica (in maniera intelligente e non strumentale) quello che oggi è diventato per molte donne (e, forse, qualche uomo di buona volontà) il problema per eccellenza. La Zincone centra la sua analisi sui limiti e i rischi della «rappresentanza sessuata» ma il suo ragionamento porta a una domanda più generale: quale sbocco può avere oggi una politica delle donne basata sul genere?

Dice, in sostanza, la Zincone (semplificando di molto il suo complesso argomento): le donne hanno buoni motivi per aggregarsi contro le discriminazioni di cui continuano ad essere oggetto e per rivendicare i loro diritti di cittadinanza, ma la teoria della rappresentanza sessuata non ci aiuta a costruire un efficace e moderno strumento politico, non ci fa fare politica, ma anzi ci tira indietro sul terreno della «naturalità» dove la politica rischia di diventare un'«essenzialismo» totalizzante, che ignora e anzi cancella la complessità dei bisogni e degli interessi.

Penso con la Zincone, che questo rischio esista. Ma non penso che sia inevitabile. La politica basata sul genere, così come io la intendo (ma è, evidentemente, uno fra i tanti modi possibili d'intenderla), non parte da un dato di naturalità - il fatto, per capirci, di essere donna - ma, viceversa, dalla constatazione che esistono bisogni e interessi propri del mio genere a cui intendo dare forza politica. È accaduto che il femminismo gli ultimi anni fa s'intorcesse su un problema oggi all'ordine del giorno: che rapporto può o deve esistere tra progetto e programma all'interno di un movimento di lotta? La formazione politica è possibile, ed è giusto o corretto coniugare una pratica riformista con una critica radicale dell'esistente? Il femminismo, in realtà, proprio perché si è mosso sul terreno della politica ha avuto ed ha tanti programmi quanto sono le sue anime. Anche quando, ha negato di avere programmi si è sempre mosso verso obiettivi precisi (parziali, a volte anzi minimi) e diversi a seconda delle fasi che ha attraversato o delle anime che ha incarnato. Obiettivi, battaglie, ricerche che evidentemente non costituiscono né fondano un progetto (idea complessiva che nega la parzialità dei programmi) e si pone come orizzonte teorico, bussola ideale dei comportamenti collettivi e individuali). Ma il femminismo è - di per se stesso - un progetto, anzi, come è stato detto, è forse «l'ultimo movimento a costituire un progetto di trasformazione della società», poiché aggrada il potere alla sua radice, nel suo primo nascere; e cioè in quella disparità primaria fra uomo e donna che regge tutto l'ordine costituito.

Le teorie della rappresentanza sessuata - scrive Giovanna Zincone - sostengono che le donne posseggono una natura e una logica diverse da quelle maschiliste e che questa diversità pre-tende rappresentanza politica. A me sembra un modo troppo semplice di riassumere una posizione e un problema difficile e complesso. La stessa «diversità» femminile può essere intesa in vari modi: il femminismo ha prodotto diverse scuole di pensiero e diverse pratiche politiche. Per quanto mi riguarda, io non penso affatto a una metafisica diversità femminile.

Penso però che non si possa ignorare, se si vuole «laicamente» fare politica, la diversità storica dell'esperienza concreta delle donne, della loro vita quotidiana, delle loro biografie (materiali e immateriali). Il problema di una politica basata sul genere non è quindi di definire una identità collettiva in cui obbligatoriamente riconoscersi, ma viceversa di dare espressione politica a una concreta storia collettiva (complessa e diversificata) finché si vuole, e senza via indiscutibilmente collettiva).

L'uscita dalle «naturalità» e permette la formazione di un'opinione e l'emergere di interessi nuovi (e, finalmente, diversi all'interno dello stesso genere di appartenenza). L'effettiva «neutralità» delle regole politiche invocate dalla Zincone è dunque possibile e auspicabile solo se si parte non da una «naturalità» dichiarata, e di uguaglianza di diritti, ma da una presenza reale di più soggetti politici in grado di esprimere la conflittualità dei poteri. Altrimenti la «neutralità» delle regole rischia d'essere mera finzione, che oltretutto non può che riprodurre, di per sé, discriminazione e violenza verso quei soggetti che non hanno un potere di contraltare («il tradimento» del liberalismo storico di cui parla la stessa Zincone). Il problema fondamentale delle politiche è dunque quello di diventare - a tutti gli effetti - soggetti politici con forza contrattuale. E solo in tal caso la scena politica è per noi praticabile.

Naturalmente la «politica di genere» non può che essere una libera opzione individuale. Ed è, io credo, un'opzione e una pratica ritenuta necessaria solo da quelle donne che pensano che il conflitto fra i sessi sia un conflitto politico e non semplicemente culturale. La diversità delle scelte (delle opinioni) non deve scandalizzare, come non deve scandalizzare il tentativo fallito dall'una parte come dall'altra di convincere e trovare consensi: non è una «risa fra donne», ma normale prassi politica.

Il vero problema è, a mio parere, un altro: come impedire che le diverse opinioni diventino una barriera e un ostacolo alla comunicazione, allo scambio politico fra donne. La «sordità» alle ragioni delle altre rischia di indebolire tutte e di farle impigliare in posizioni settarie. La politica richiede non solo una giusta difesa delle proprie posizioni ma anche una disponibilità all'ascolto e alla comunicazione (e questo vale per tutti, non esclusivamente per le donne). Altrimenti, dietro l'angolo, ci aspettano i vari fondamentalismi, essenzialismi, totalitarismi...

cessariamente astratti: come è accaduto, da sempre, anche al pensiero maschile. Cara Miriam, il hai letti gli interventi dopo il tuo *Micro-Mega*? Sono così facili da capire? E perché, se il pensiero è del maschio sull'uomo non importa che sia arduo, e se invece è della femmina sulla donna lo si rimprovera di astrusità?

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Lettera aperta a Miriam Mafai

che era sempre quello di una volta, e che la sua esistenza contava ancora per qualcuno. Era una scoperta destabilizzante: se tutto ciò era così importante, addirittura prezioso, perché era connotato di inferiorità, servilità, perché lo si pretendeva come un tributo biologico delle donne al potere maschile? Tutto qui il grande problema: la femminilità ha incessantemente migliorato la qualità della vita, ma nessuno era disposto a riconoscere la qualità del femminile. L'avevano chiamato «accudimento», nei primi anni delle scoperte femministe. Ora le nostre più gio-

vani compagne lo chiamano «cura», e chiedono, giustamente, tempo, spazio, valore per la cura. Ma noi abbiamo provato, fin d'allora, la straziante certezza che nell'emancipazione si perdeva la cultura di genere femminile, e con essa la qualità prodotta da millenni di «cura». È così che sono diventata femminista: perché al mio posto di donna, se lo me ne andavo nel mondo degli uomini, non c'era più nessuno a riprodurre quel modo d'essere, e tutti ne pagavano duramente la perdita, lo per prima.

Ma nasceva l'altro grande problema: quanto della cura era connotato di inferiorità, di asservimento al patriarcato, e quanto è un valore in sé, da recuperare nella libertà dal dominio maschile? E ancora: è trasmissibile, la cultura femminile, anche ai maschi, in una intercambiabilità di presenza, nell'ammmissione di maschile e femminile in ciascuno di noi; oppure la cultura di cura (di pace, conservazione del vivente, accettazione del limite) è strettamente connessa alla femminilità? Anche questo è «spen-dere della differenza». Che non si può articolare e svolgere se non con il sussidio di strumenti culturali «alti», e ne-

l'avevamo fatto, sempre e con accanimento, ovunque ci trovassimo a lavorare, non avremmo prodotto una dimesticazione generale con il nuovo linguaggio che si andava producendo, e quindi ridotto la distanza fra quelle che «pensano» e quelle che «fanno», e quindi fra le fonti del sapere femminile e tutti quanti? Di rimando, anche le donne costrette a destreggiarsi, in politica, al solo contatto con il pensiero, senza alcuna mediazione, si ritrovano prigioniere di formule difficili, o inusitate, e spesso costrette ad affermare, più che proporre. Così mi rivolgo a te, e a tutte le colleghe: accogliamo con fiducia il pensiero della differenza, e facciamocene divulgatrici. Ne discuteremo, lo chiariremo, lo renderemo noto e quotidiano ai più. E forse, allora, anche la differenza non apparirà ostica e segregante, ma ricca di benefici messaggi per l'affermarsi di una cultura della qualità.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, Armando Sarti, and editorial staff details.

I misteri della Repubblica

Nel memoriale lo statista parlava della struttura occulta e accusava Andreotti d'essere un agente della Cia
La procura della capitale ha disposto accertamenti
Ci sarà un conflitto di competenza con il giudice Casson?

Moro ai br: «La super Nato? Era così»

I giudici di Roma avviano indagini sull'operazione Gladio

Moro, nel suo memoriale, parlava dell'operazione Gladio. Alla luce delle recenti rivelazioni sulla struttura occulta della Nato, i giudici romani hanno deciso di avviare indagini. Di interesse giudiziario, nel carteggio trovato in via Monte Nevoso, anche un passaggio riferito ad Andreotti, descritto da Moro come uomo della Cia. E il giudice Felice Casson teme uno scippo romano.

quale si cela il timore che la vicenda del Sid parallelo possa fare la fine, ingloriosa, dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Certo è che i giudici Palma e Ionta danno una notevole importanza alle carte inedite di Moro scoperte nell'ex covo br. Documenti che, riletti alla luce dell'operazione Gladio, assumono un aspetto diverso. La super Nato aveva fini destabilizzatori oppure, attraverso provocazioni e attività eversive, i fini erano «stabilizzatori»? I giudici hanno avuto un ruolo negli anni dell'attacco delle Brigate rosse allo Stato? Ed ancora, perché Moro spiegava ai brigatisti questioni militari e strategiche riservate, che loro, certamente non dovevano conoscere?

Ecco che cosa diceva lo statista democristiano parlando della strategia della tensione, della stagione delle bombe e delle connivenze tra eversione e apparati dello Stato. «Fin quando, essendo ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza dell'organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanze, dispiegare». Così scriveva Aldo Moro nel suo memoriale.

riale, quasi a dover spiegare ai suoi carcerieri carte riservate che loro potevano esaminare ma non capire.

«La domanda, cui si risponde, - affermava ancora lo statista - tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe ad evolvere in una struttura antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere avesse dovuto profilarsi, essa non avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'andare di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se così li si vuol chiamare». Quindi lo statista spiegava a Mario Moretti per quale motivo questa struttura non poteva essere stata organizzata dalla Nato, «per gli scopi eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza, le quali poggiano più su grandi meccanismi operativi, che non su strumenti di guerriglia in senso stretto». Insomma Moro, tra le righe, faceva capire che la struttura fosse totalmente italiana, inventata per finalità «interne». Una conferma di quanto ha più volte ripetuto, nei giorni scorsi, l'ex capo del Sid Vito Miceli.

L'indagine sui rapporti tra «operazione Gladio» e il caso

Moro (almeno per quanto riguarda la parte di competenza romana) si prefigge lo scopo di chiarire alcuni tra i nodi irrisolti dell'ultimo trentennio. Quanto hanno pesato strutture eversive, al servizio dello Stato, negli episodi più oscuri della Repubblica? E quanto hanno influito i servizi segreti, italiani o esteri, sui destini dell'Italia? Tra le righe di Moro compare poi un capoverso davvero inquietante, che potrebbe avere esiti molto interessanti per i risvolti di carattere giudiziario. «Dell'onorevole Andreotti, si può dire, - scriveva Moro - che direbbe più a lungo di quanto altri i servizi segreti sia

della Difesa sia poi dalla presidenza del Consiglio. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani». Collegati della Cia: Andreotti, cioè, era secondo Moro un agente della rete spionistica americana. Probabilmente non sarà difficile ipotizzare un'incompatibilità tra l'essere presidente del Consiglio e agente della Cia; è quindi necessario che tale dubbio (sollevato da Moro) sia sciolto. Da chi? Dalla magistratura ordinaria, probabil-

mente, se non addirittura dalla Corte costituzionale.

Nel palazzo di giustizia romano, comunque, ieri sono proseguiti gli interrogatori dei carabinieri che parteciparono al blitz di via Monte Nevoso. Sono sfilati nell'ufficio del giudice generale Marocco, nell'ottobre del 1978 responsabile dell'antiterrorismo per il centro-nord, e il generale Bozzo, braccio destro di Dalla Chiesa che guidò il blitz. Oggi i magistrati Ionta e Palma si sposteranno a Milano per un sopralluogo nell'ex covo di via Monte Nevoso e per interrogare due esponenti delle Br, Mario Moretti, e Maria Carla Briochi.



Il covo di via Monte Nevoso come fu trovato dai carabinieri nell'ottobre 1978

Caso «Epoca» «Davide» sentito da Pomarici

Il fantomatico «Davide» delle rivelazioni dell'Europeo ieri è arrivato davanti al pm Ferdinando Pomarici, ma ha preferito avvalersi del diritto di non parlare. È arrivata anche Nadia Mantovani, che ha smentito, come già Azzolini e Bonisoli, la fantasiosa ricostruzione pubblicata dal settimanale. E gli ex carabinieri del blitz non offrono conferme al secondo informatore, a proposito del pannello scoperto fin dal '78.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'infiltro «Davide», alias Franco Montedelli, al secolo Giancarlo Motta, trent'anni, tecnico di computer nonché fratello di Antonio Motta, ieri ha fatto la sua comparsa davanti al pm Pomarici, senza però consentirgli di aggiungere una riga alla ricostruzione della misteriosa storia dell'intervista all'Europeo. A verbale resta consegnata la sua scelta di non rispondere; extraproceduralmente, il giovanotto fa sapere che un infiltrato c'era, ma poi si è tirato indietro, e a lui è toccato. Dio sa perché, di recitare la sua parte. E adesso hanno una gran paura, i due fratelli Motta, di rappresaglie tanto sanguinose quanto poco definite. Questo per quanto riguarda il primo infelice scoop del settimanale. Ma non è che il secondo progetto di finir molto meglio; dopo le clamorose rivelazioni dell'ex maresciallo dei carabinieri Demetrio Perrelli, che avrebbe visto il famoso pannello di via Monte Nevoso già staccato dalla finestra, Pomarici ha convocato uno dopo l'altro tutti i carabinieri che avevano avuto qualcosa a che fare con l'irruzione del 1° ottobre '78, ripescando anche quelli che hanno ormai abbandonato l'Arma, e ha raccolto le loro testimonianze. Dalle quali la storia del pannello pare non riceva conferma. Resta da sentire Perrelli: Pomarici lo sentirà, dice, quando avrà finito di raccogliere elementi sul suo conto. Che si annunciano, pare, copiosi. Tra le righe si intuisce che pesanti dubbi si sollevano sulla credibilità di questo secondo informatore a sensazione dell'Europeo.

Ieri nell'ufficio di Pomarici è giunta anche Nadia Mantovani. È la terza persona che abitava in via Monte Nevoso, con Azzolini e Bonisoli, e con i due compagni condivide la responsabilità e l'imputazione di detenzione delle armi ritrovate inopinatamente dopo dodici anni. Nadia Mantovani si è difesa ricordando che lei, in quell'alloggio, era arrivata solo da una decina di giorni, che le avevano detto di quel nascondiglio ma non di che cosa ci fosse dentro. Per il resto ha confermato le circostanze dell'irruzione così come sono consegnate agli atti della ricostruzione ufficiale.

Nadia Mantovani, che pur senza essere mai stata giudicata responsabile di fatti di sangue ha totalizzato una somma di 22 anni e mezzo di carcere da scontare per banda armata, dal magistrato è arrivata senza scorta di polizia: da cinque mesi è madre di una bambina avuta dal suo attuale compagno Roberto Ognibene, e pertanto la carcerazione le è stata sospesa per un anno. Ora vive a Bologna, dove, «congedo di maternità» a parte, gode del permesso di lavoro esterno. Il Comune le ha affidato una ricerca sul rapporto tra carcere e città, nell'ambito del «progetto donna». Dopo essere stata una delle più tenaci «irriducibili» del terrorismo brigatista, dall'88 è entrata nella schiera dei disoccupati, rivelando al giudice istruttore di Venezia Mastelloni l'intera sua storia, covo di via Monte Nevoso incluso. E a Pomarici ieri ha ribadito le stesse cose già dette allora a Mastelloni.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La struttura occulta della Nato era descritta nelle carte di Moro. Lo statista dc ne parlava nel suo memoriale, spiegando ai brigatisti la nascita e lo sviluppo della ormai famosa «operazione Gladio», la struttura del Sid parallelo che dal 1949 è arrivata fino ai giorni nostri. Un riferimento che è saltato agli occhi dei giudici Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, titolari dell'indagine sui documenti trovati nell'ex covo br di via Monte Nevoso. Così, per accertamenti, hanno deciso di avviare un'inchiesta.

Una decisione che ha fatto saltare sulla sedia il giudice veneziano Felice Casson che comincia a temere d'essere «scippato» dell'inchiesta. Le indagini sulle connessioni tra caso Moro e «operazione Gladio»

porteranno a un conflitto di competenza tra i giudici di Roma e quelli veneziani? Per il momento non è stato deciso niente. Decideremo insieme con Casson», ha dichiarato ieri sera il procuratore aggiunto di Roma, Michele Colto. Invece da Venezia il giudice Felice Casson ha dichiarato: «Non mi è giunta alcuna richiesta di trasferimento dell'inchiesta. Piuttosto debbo riferire un episodio strano: mi ha telefonato una persona che si è qualificata come il collega Franco Ionta per chiedermi notizie riservate sul processo. Non penso che si sia trattato di lui perché un giudice, che per di più non conosco, non è possibile che chiedo telefonicamente notizie riservate di un processo». Una risposta molto secca, dietro la

Lo ha detto a Casson Edgardo Sogno, accusato del «golpe bianco» «Con Scelba scelsi la Sardegna come base del superservizio»

La sporca faccenda della struttura supersegreta della Nato riapre tutta una serie di vicende che sembrano ormai sepolte. Da quelle storie ritenute ormai penultime che «organizzarono». Tra questi Edgardo Sogno che ha scritto al giudice veneziano Casson di aver progettato, nel 1949, un «ridotto militare» in Sardegna. Lo stesso giudice, intanto, interrogherà oggi l'ex capo del Sid generale Miceli.

«Per fermare i comunisti. E dalle carte polverose di tanti processi riemerge anche il generale Vito Miceli, già capo del Sid, arrestato dai giudici nell'ambito delle varie inchieste sul golpe del «principe nero» Valerio Borghese. Miceli, nei giorni scorsi, era stato avvicinato dai giornalisti che avevano chiesto chiarimenti sulla «operazione Gladio». L'alto ufficiale che, superati i settanta anni, continua a frequentare Montecitorio dove era stato mandato per anni con i voli missili, aveva ammesso tranquillamente tutto. Aveva anche aggiunto che, per quanto ricordava lui, si era trattato di una «operazione del tutto interna» e con la quale la Nato non entrava. Ebbene, Miceli, stamane, sarà ufficialmente interrogato dal giudice Casson: sulla «operazione Gladio» ovviamente, ma anche su altre eventuali «diramazioni abusive» del Sid negli anni Settanta.

Si tratta di atti istruttori di grande rilevanza che potrebbero essere utili per rileggere, forse in modo diverso, la stessa storia della strategia della tensione, degli attentati e delle trame che hanno insanguinato per anni il Paese. Ma torniamo alla lettera di Sogno al giudice Casson. Scrive l'ex parlamentare liberale, ex partigiano decorato e personaggio dai mille risvolti: «Negli anni 1947-49 affrontai in varie sedi responsabili, sia governative che militari, il problema di una rete di resistenza clandestina sui base di modelli già adottati in Svezia, Norvegia e Svizzera. Nel quadro di questi progetti - dice ancora la lettera di Sogno - Mario Scelba allora ministro dell'Interno nel governo De Gasperi, mi propose di assumere la carica di prefetto di Firenze, in seguito, quella di responsabile del servizio di difesa civile». La lettera a Casson prosegue poi spiegando: «Pur avendone rifiutato entrambi gli incarichi collaborai con Scelba alla progettazione dello stesso servizio e a quella del ridotto nazionale in Sardegna, sempre in vista di una presa



del potere da parte del Partito Comunista». Nella lettera di Sogno spiega poi la nascita di appositi comitati anticomunisti (la vicenda è nota) che avrebbero dovuto entrare in azione se il Pci fosse andato al potere. Dice ancora l'ex parlamentare liberale: «In tale eventualità sapevo di poter contare sull'appoggio del governo degli Stati Uniti». A questo proposito Sogno cita un documento americano: quello del maggio 1962, siglato Nki, numero 78776 dal titolo «Minaccia di presa del potere da parte dei comunisti».

Dalla lettera al giudice Casson emergono, come si vede, notizie gravissime. Prima fra tutte quella sul «ridotto militare» in Sardegna. È la prima volta che qualcuno ne parla in

modo così chiaro e netto facendone risalire direttamente la responsabilità al famoso ministro dell'Interno Scelba, diventato poi noto per le dure repressioni antioperaie, armi alla mano. Tra l'altro, in quel periodo, lo stesso Giulio Andreotti, nel governo De Gasperi, era sottosegretario alla presidenza del Consiglio. «Quel «ridotto» venne poi costruito davvero in Sardegna? Più tardi, magari, venne messo a disposizione degli uomini che avrebbero dovuto attuare l'operazione «Gladio»? Quella polemica struttura militare segreta è ancora in piedi? Per capire l'importanza bisogna spiegare che il «ridotto», in linguaggio militare, è una struttura in cemento armato con poderosi appresta-

Rettenze e ammissioni sulle trame nelle inchieste giudiziarie e nei documenti della commissione P2

Quando l'ordine era: «Tacete sul Sid parallelo»

L'ordine era tacere. Anche Aldo Moro negò l'esistenza del Sid parallelo al tempo del processo sulla Rosa dei venti ed il golpe Borghese. Ma tra le carte dell'inchiesta del giudice Tamburino e nei verbali della commissione P2 è facile rintracciare numerose e convergenti ammissioni dell'esistenza di una struttura supersegreta. Ne avevano parlato, tra gli altri, i generali Miceli e Rossetti ed il colonnello Spiazzi.

politici. Che non lo protesse, s'è lamentato, fino a costringerlo ad affrontare l'onta del carcere.

Letto oggi, quel «messaggio» qualche importanza la mantiene anche per un altro motivo. Esiste ed esisteva il Sid parallelo secondo queste dichiarazioni di Miceli del 1977. E se esiste ancora nel 1977, come mai, allora, Andreotti ha datato nel 1972 la fine del servizio parallelo? Di più tuttavia a suo tempo, anche se avesse voluto, il generale non avrebbe potuto aggiungere in quell'aula del Tribunale romano, anche perché il pubblico ministero di udienza, Claudio Vitalone - guarda chi si vede, il futuro senatore super-andreattiano! - sorvolò su quelle rivelazioni, secondo lui «ininfluenti».

Eppure ci sarebbe già stato a quell'epoca materiale sufficiente per accendere, almeno, un po' di curiosità. Un altro teste «eccellente» dell'inchiesta del giudice Tamburino aveva, infatti, dimostrato di avere le idee più chiare: si tratta del ge-

nerale Siro Rossetti, già capo del Sid, il servizio segreto dell'Esercito. Interrogato il 16 dicembre 1974, aveva lasciato a verbale, sotto la forma un po' ambigua di una sua riflessione: «Ho detto che non mi sorprenderebbe che non esistesse una organizzazione parallela ed occulta con specifica funzione politica anticomunista... Se si formula l'ipotesi, anche questa verosimile, che il vertice di quest'organizzazione si trovi o comunque dipenda da una certa forza internazionale... a mio avviso l'organizzazione è tale e talmente vasta da aver capacità operative nel campo politico, militare, della finanza, dell'alta delinquenza organizzata...».

«Non mi sorprenderebbe se esistesse...», «una certa forza internazionale...» signor generale, perché tanti giri di parole? Otto anni più tardi, glielo chiederanno i parlamentari della commissione P2, davanti alla quale Rossetti reciterà la parte del «pentito» della loggia

di Gelli. Il generale spiegherà così le ragioni di tanto tortose allusioni nell'audizione del 19 marzo 1982: «... Non so se è sfuggita la circostanza - dirà - che quando qualcuno è arrivato un po' vicino, non ha più avuto la possibilità di parlare in Italia. Noi abbiamo avuto un paio di comandanti generali dell'Arma che sono spariti, ed un aspirante che è sparito anch'egli. Abbiamo avuto un certo numero di persone che, guarda caso, alla vigilia di dire qualcosa, non si sa più che fine abbiano fatto, o meglio si è saputo che fine hanno fatto...».

A parlare senza eccessive reticenze al giudice Tamburino era stato, invece, uno degli imputati-chiave della sua inchiesta, l'icolonnello Amos Spiazzi, c'vhe tra il 1965 e il 1974 era l'ufficiale addetto all'ufficio «(Informazione) del secondo gruppo dell'undicesimo artiglieria di Montorio Veronese (arrestato nel '74 per l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, è stato assolto a Roma con formula piena, di nuovo arrestato

nell'83 per la strage di Bologna, rilasciato per scarsi indizi). Eppure fin dal maggio 1974 Spiazzi aveva rivelato: «Ricevetti un ordine da un mio superiore militare appartenente all'organizzazione di sicurezza delle Forze armate, che non ha finalità eversive, ma si propone di proteggere le istituzioni contro il marxismo. Questo organismo non si identifica con il Sid... mi risulta che non ne facciano parte solo militari, ma anche civili, industriali, politici... Soltanto un vertice conosce tutto e ai vari livelli si rinvengono dei vertici parziali. Tale organizzazione è militare ma ce n'è una parallela di civili... Al vertice della gerarchia parallela stanno senz'altro dei militari».

Qualche anno più tardi, Spiazzi, interrogato dalla Commissione P2, dichiarerà di «autoscagliarsi» dal segreto militare, e racconterà un episodio: Spiazzi si trovava in Alto Adige nel momento di maggior virulenza del terrorismo sud-tiroleso. Un bel giorno un ufficiale

superiore gli chiede come mai nel suo settore non avvengono attentati. Spiazzi gli chiese se era contento, ma si sentì rispondere che «per interessi globali, questo non era positivo». Sarà così che Spiazzi avrebbe scoperto di aver fatto una colossale gaffe nell'arrestare due terroristi che stavano collocando esplosivo sotto un trattore: erano due agenti del Sid. Il giorno dopo il colonnello venne respinto a casa.

Ma l'ordine per anni era: tacere. Aldo Moro il 21 marzo 1975 riferirà così al capo della Procura di Roma, Achille Galucci: «Ovviamente... escludo che esista o sia esistita un'organizzazione occulta, composta da militari e civili o da soli militari, per compiti non istituzionali». Ed Andreotti in una lettera indirizzata alla Procura il 4 ottobre 1978, l'avrebbe riecheggiato: «Comunico che nessuna organizzazione occulta di militari e civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico».



Il generale Vito Miceli (a destra)

I misteri della Repubblica



Il generale Alessandro Giuseppe D'Ambrosio

Il generale, «indignato», si considera vittima dei comunisti. Nessuna smentita alla sua passata simpatia per i golpisti. Si apre la campagna per la successione: in gara Viesti, capo dei Cc, Luigi Stefani, Raffaele Simone e Pietro Giannattasio.

D'Ambrosio esce di scena Per il Sismi 4 candidati

Dopo le rivelazioni de l'Unità sulle simpatie golpiste del gen. D'Ambrosio, la sua designazione alla direzione del Sismi - fortemente voluta da Andreotti - è praticamente bruciata. A togliere le castagne dal fuoco del presidente del Consiglio ha provveduto l'interessato facendo sapere che, «amareggiato e indignato», rinuncia. E già fioccano nuove candidature: il comandante dei Cc Viesti e i generali Stefani, Simone e Giannattasio...

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. C'è chi giura di aver visto il gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio ieri, alle otto e mezzo del mattino, varcare il portone di Palazzo Chigi, sede della presidenza del Consiglio. L'ora è tipicamente «andreottiana», ma dagli ambienti del capo del governo si smentisce un incontro peraltro abbondantemente annunciato. Proprio ieri mattina, infatti, il candidato alla direzione del Sismi - su cui prima s'era aperto un durissimo contrasto tra Andreotti e il suo vice, il socialista Martelli, e poi s'era abbattuto il ciclone delle note informative dei servizi segreti che lo avevano indicato come uno dei cinque alti ufficiali disponibili a dare una mano nell'inverno '70 agli autori del tentato putsch Borghese...

aveva fatto conoscere la sua intenzione di rinunciare all'incarico e di andare a dirlo a Giulio Andreotti. La decisione era annunciata sul "Giornale nuovo", che riferiva di un D'Ambrosio «amareggiato e indignato», il quale «dopo aver letto "l'Unità"», aveva tentato invano di mettersi in contatto con il suo sponsor, che tuttavia era impegnato nel vertice Cee, per fargli sapere della sua rinuncia. Significativo un elemento: che D'Ambrosio cercasse di farsi passare per una vittima dei comunisti, ma non smentisse minimamente i documenti in base ai quali sono state chiamate in causa le sue disponibilità a dare una mano ai disegni eversivi del principe nero Junio Valerio Borghese. Da Palazzo Chigi...

nessun commento ufficiale, anche se si faceva sapere che ci sia stato o meno l'incontro, e si sia svolto o no nella sede della presidenza del Consiglio una serie di motivi di opportunità suggeriva di attendere comunque il ritorno dall'Inghilterra del presidente della Repubblica. Perché la partita D'Ambrosio faceva e fa parte di un «pacchetto» di nomine ad incarico che rischia ora di saltare. Il gen. D'Ambrosio avrebbe dovuto prendere il posto dell'amm. Fulvio Martini (che direttore del Sismi era stato fatto dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi), il quale a sua volta avrebbe rimpiazzato D'Ambrosio come segretario del Consiglio supremo di difesa presieduto dal capo dello Stato. Ma anche Martini non avrebbe alcuna intenzione di accettare l'incarico per il quale è in predicato: lo considera un modo elegante per giubilare, dopo quell'affare Orfei (l'accusa di spionaggio nei confronti del consulente per la politica internazionale di Ciriaco De Mita) che viene considerato come uno spionevole infornuto. E forse anche dopo l'affare Nato-parallela, dal momento che Martini potrebbe avere avuto un ruolo nella diffusione del dossier re-

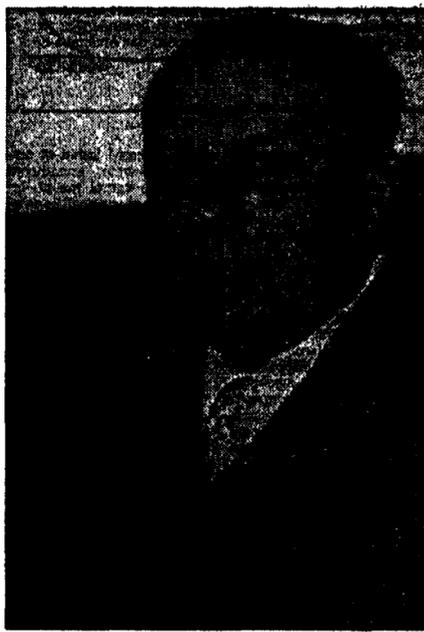
so pubblico nei giorni scorsi. In questo quadro, la rinuncia di D'Ambrosio può tradursi in un inaspettato aiuto per il presidente del Consiglio impegnato a togliere parecchie castagne dal fuoco. Quelle, intanto, dei socialisti: Claudio Martelli aveva ribadito ieri mattina che, «bloccata, nel metodo, una procedura illegale», il Psi si sarebbe espresso «con molta franchezza» sul merito di una candidatura che a sera il ministro Formica ha definito «non più sostenibile». Quelle da settori significativi della stessa delegazione dc nel governo: il ministro della Difesa Virginio Rognoni aveva preso le distanze dalla candidatura. Quelle infine dell'opposizione di sinistra: con un'interpellanza presentata ieri alla Camera, i comunisti Quercini, Bellocchio, Tortorella e Violante hanno chiesto al presidente del Consiglio «chiarimenti» sul passato di D'Ambrosio e sull'opportunità quindi di affidargli un incarico così delicato, ed anche «come spiega la singolarità del cambio reciproco di incarichi tra l'amm. Martini e il gen. D'Ambrosio».

Ma che la candidatura-designazione del gen. D'Ambrosio sia considerata sin da ora bruciata testimonia la ridda di voci che ieri sera è cominciata a montare per trovare una successione più presentabile a Martini. È stato fatto il nome del gen. Antonio Viesti, che oggi comanda l'Arma dei carabinieri. Il suo nome era stato in effetti già preso in considerazione al momento in cui era stata decisa la non riconferma di Martini al Sismi, ma poi scartato in considerazione del prestigio con cui gestisce l'Arma. Un'altra candidatura presa in considerazione sarebbe quella dell'attuale segretario generale della Difesa, il generale «quattro stelle» Luigi Stefani: ma va in pensione un mese prima che scada (fine febbraio '91) il mandato dell'amm. Martini. Si fanno anche altri nomi: quello del gen. Raffaele Simone, che ha un'anzianità appena inferiore a Stefani; e quello del gen. Pietro Giannattasio, che è stato capo di gabinetto di vari ministri della Difesa, ha comandato il 3. Corpo d'armata, ed oggi è ispettore della Fanteria e della Cavalleria. A proposito di cavalleria, una circostanza singolare: Giannattasio era succeduto a D'Ambrosio nel comando del reggimento dei Lancieri di Montebello.

Secondo i documenti del Sid, D'Ambrosio avrebbe aderito alle velleità d'ordine coltivate negli anni 70 da un generale golpista. I contatti con i reduci del fallito putsch, i legami con la «Rosa dei venti», i tentativi di proselitismo nelle Forze armate.

L'«idea-Ricci» che affossa il candidato eccellente

Che cosa è l'«idea-Ricci» alla quale il Sid, nel 1974, accusava l'ufficiale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio di essere «sensibile»? È l'attivismo golpista d'un generale, Ugo Ricci, che negli anni fra il 1970 e il 1974 fece da trait-d'union fra i cospiratori del golpe Borghese e i gruppi eversivi, come la «Rosa dei venti», che tramavano per la guerra civile e la «riscoosa» anticomunista.



Il «principe nero» Junio Valerio Borghese

e, confortato dalle argomentazioni e dall'aiuto del Fronte - sostiene il Sid - ricerca adesioni fra gli ufficiali dello Stato maggiore dell'Esercito, non disdegnando di coinvolgere i nomi di alti ufficiali, da lui avvicinati, nel proposito di un "risanamento" della situazione nazionale. Il giovane colonnello Ricci aveva già alle spalle una carriera brillante e fulminea, fatta di comandi importanti (come il reggimento «Genova cavalleria», di stanza a Palmanova nel Friuli) e frequenti corsi alla Scuola di guerra e al Centro di alti studi militari. Un quadro con ottime note caratteristiche, un militare in ascesa del quale i superiori davano giudizi unanime. Tanto che nel dicembre del 1972 Ugo Ricci divenne, all'età di 50 anni, il più giovane generale di brigata italiana, andando a dirigere la Ventunesima zona militare di Salerno.

Ma già da tempo, come abbiamo visto, l'ufficiale aveva intrecciato i suoi rapporti col Fronte nazionale e la Rosa dei venti. Un appunto del Sid riferisce che, nel marzo del 1972, il colonnello Pasquale Foscatore, comandante del primo reggimento bersaglieri, svelò ai superiori uno strano colloquio avuto con il suo pari grado: Ricci gli aveva chiesto «notizie

in ordine alla capacità operativa del reggimento e alla disponibilità di questo in impiego di ordine pubblico». Una curiosità che aveva lasciato Foscatore stupefatto. Negli stessi giorni, un altro colonnello, Michele Pericoli, riferisce di aver partecipato a casa di Ricci ad una riunione «fra vecchi amici e compagni di corso», che era finita in argomentazioni di natura politica: così delicate da convincere parecchi dei comensali ad andarsene di corsa. Nel maggio del 1973, altre confidenze di ufficiali al Sid rivelano che Ricci, ormai generale, «coglieva ogni occasione per esporre ai colleghi l'esigenza di una "soluzione" della situazione nazionale, e per raccogliere adesioni nel caso di intervento delle Forze armate, lasciando intendere l'esistenza di una organizzazione già in atto».

Le indagini del Sid, effettuate con «penetrazione diretta» negli ambienti interessati, permisero di stabilire le strutture e gli scopi dei propositi del gruppo-Ricci, ma anche di individuare un certo numero di ufficiali in servizio e non di era stata esposta l'«idea». Nel 1974, altre veline del servizio segreto riferiscono che il generale non ha affatto abbandonato le sue velleità d'ordine, che anzi ha continuato la sua attività di proselitismo, ha «conservato i rapporti con il discollo "Fronte nazionale", in prima con Remo Oriandini, e che è in collegamento» - anche se in termini imprecisi - con Edgardo Sogno. «Più precisamente - aggiunge il Sid - Ricci aveva avuto i primi contatti con Sogno all'inizio del 1973, e li aveva mantenuti anche con sollecitazione di Pacchiardi.

Fra il tentato golpe di Borghese - a proposito del quale il Sid, è bene ricordarlo, segnalava contatti col presidente americano Nixon, e addirittura il previsto intervento di quattro navi Usa alla fonda a Malta - e il golpe bianco di Edgardo Sogno, per il quale l'ex partigiano fu prima condannato e poi assolto, per quattro anni Ricci fu il «simbolo dell'«altre» - con la quale certi ambienti militari guardarono alla prospettiva di un'Italia governata da uomini forti, libera dall'«estremismo» del Pci. Anche se lo stesso Sid escludeva che «gruppi di ufficiali» avessero «costituito» organizzazioni militari clandestine a fini eversivi con la «collusione di alte gerarchie». E oggi una scomoda associazione con l'«idea-Ricci» torna dal passato a ipotizzare la carriera del generale D'Ambrosio.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Elenco nominativo degli ufficiali che fonti di settore affermano siano aderenti all'«idea-Ricci»: gen. di corpo d'armata Cacciò, gen. di corpo d'armata Zavattaro Ardizzi, gen. di corpo d'armata Salsani, gen. dei carabinieri Pechinelli, colonnello D'Ambrosio, comandante reggimento cavalleria «Montebello».

Dal questo appunto del Sid, redatto nel 1974 e inviato dall'allora direttore del servizio, l'ammiraglio Mario Casardi, ai magistrati di Roma e di Torino, spuntano le ombre di simpatie golpiste che oggi sembrano affossare la candidatura a direttore del Sismi del gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio: oltre all'infatti il giovane ufficiale del quale il servizio segreto segnalava le simpatie per l'«idea-Ricci».

Ma chi è il Ricci la cui figura, riemergendo dopo sedici anni

dall'Italia dei misteri e delle stragi, mette nei guai il gen. D'Ambrosio? Il generale di brigata Ugo Ricci fu arrestato il 15 dicembre del 1974 con l'accusa di cospirazione politica mediante associazione. Nella trama golpista che stava alle spalle della «Rosa dei venti», i magistrati padovani Tamburino e Nunziane gli attribuivano il ruolo di comandante designato della rete militare della «Rosa» per l'Italia meridionale, di garante presso gli industriali per il finanziamento delle trame, di uomo di primo piano nei progetti eversivi.

Gli appunti del Sid datano alla Pasqua del 1972 il contatto fra l'allora colonnello Ricci e i reduci del «Fronte nazionale» che si andava riorganizzando dopo il fallito putsch Borghese del 1970. Ricci incontra a Roma Remo Oriandini, braccio destro del principe Borghese,

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend for weather conditions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è una situazione di tipo perturbato. Le regioni italiane sono comprese in un vasto sistema depressionario nel quale si immettono le perturbazioni provenienti dall'Atlantico che a fasi alterne si avvicendano verso l'Italia. Tuttavia nelle masse d'aria in circolazione è in atto una marcata instabilità che dà al corso del tempo una episcata variabilità. Risulta molto difficile quindi localizzare i fenomeni, anche se in linea generale si può affermare che le meteore predominanti saranno gli annuvolamenti e le precipitazioni. TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale si avranno formazioni nuvolose molto irregolari, ora accentuate ed associate a precipitazioni anche intense, ora alternate a limitate schiarite. Per quanto riguarda le regioni meridionali i fenomeni non andranno al di là della nuvolosità che comunque sarà alternata a zone di sereno, in leggera diminuzione la temperatura. VENTI: moderati o localmente forti provenienti dai quadranti occidentali. MARI: tutti mossi e agitati al largo. DOMANI: non si prevedono sostanziali variazioni per cui la prerogativa principale del tempo sarà costituita dalla variabilità tenendo presente che la nuvolosità e le precipitazioni saranno più probabili al Nord e al Centro.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Formosa, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Lucia, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city and temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI. Programmi. Includes details about radio services and contact information.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Europe, and Abroad, and rows for Annual, Semi-annual, and 7 numbers. Includes advertising rates.

COMPLEANNO. Oggi 30 ottobre il compagno VICO SIMONINI compie 80 anni. Ai lettori. Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere.

Oggi a Milano cominciano gli incontri con i partiti della maggioranza Comunisti, socialisti e repubblicani: «Occorre un chiarimento rapido»

Parapiglia davanti a Palazzo Marino tra i vigili e i consiglieri dell'opposizione che protestavano per la chiusura dei cancelli. Un comunicato di condanna della giunta



Domani Occhetto al corteo contro la mafia a Palermo

Achille Occhetto (nella foto) parteciperà alla manifestazione («Il Pci contro la mafia, per il lavoro») che si svolgerà domani a Palermo. Un corteo partirà alle 17.30 da piazza 13 Vittime per confluire a piazza Politeama, dove il segretario del Pci terrà alle 19 un comizio. Momenti salienti dell'iniziativa del Pci a Palermo saranno inoltre la riunione della direzione nazionale del partito assieme ai dirigenti di tutte le federazioni meridionali e gli incontri che in mattinata una delegazione della stessa direzione guidata da Occhetto, avrà con magistrati, responsabili dell'ordine pubblico e delle categorie più esposte alle pressioni della mafia, a cominciare dai commercianti. Ai lavori della direzione interverranno Massimo Bruti, che illustrerà un pacchetto di proposte antimafia, e Cesare Salvi, responsabile dei problemi dello Stato. Interverranno inoltre i segretari delle federazioni di Bologna e Milano, tenuto conto che la mafia tende ad estendere il proprio radicamento anche in parte del Nord.

Per Pillitteri una verifica a ostacoli

Parte ufficialmente questa mattina la verifica politica al Comune di Milano. A surriscaldare il clima si ci è messo anche un clamoroso parapiglia avvenuto ieri sera davanti a Palazzo Marino fra alcuni consiglieri della minoranza che volevano occupare simbolicamente l'aula e i vigili che invece avevano avuto ordine di non aprire i cancelli. Dopo mezz'ora di spintoni e urla le porte si sono finalmente spalancate.

La situazione politica resta quindi tesa. In il gruppo dei pensionati ha annunciato a sorpresa di voler lasciare la maggioranza, indispettito dalla scelta di procedere alla verifica con incontri bilaterali al posto di riunioni collegiali. La sortita dei «grigi» lascia però ampi margini alla trattativa, anche se permane un'evidente preoccupazione: quella cioè di non vedersi alla fine «schiacciati nel rimpasto» di giunta Ed è proprio attorno al «modello di rimpasto» che ruotano tutte le difficoltà politiche. I verdi hanno ribadito il loro ultimatum «Via l'assessore Schemmari o noi ce ne andiamo dalla

maggioranza». Cinzia Barone precisa: «Se qualcuno pensa che ci possa bastare lo spostamento ad altro incarico dell'assessore - si sbaglia di grosso». Insomma il braccio di ferro col Psi e in particolare con Schemmari, il personaggio al centro delle polemiche sulla «Duomo connection» è ritenuto il grande, «ingiusto» accusatore del verde Fabio Treves, continua. Al momento i socialisti non hanno però manifestato alcuna intenzione di «dimissionare». L'assessore, mentre potrebbero prendere in considerazione l'ipotesi di un cambio di poltrona. Già si parla dell'assessorato alla cultura che, guarda caso, è al momento retto proprio dal verde Marco Parini, l'uomo dichiaratamente più morbido dello schieramento ecologista.

Il punto focale di questa ingarbugliata vicenda politica, specchio fedele dell'ancor più intricata storia delle presunte infiltrazioni mafiose a Palazzo Marino, rimane sempre invariata la permanenza o meno dei verdi nella maggioranza. Premesso che è davvero difficile interpretare gli atteggiamenti possibili di questo gruppo, è comunque sicuro che una loro eventuale «fuoriuscita» dal palazzo complicherebbe non poco le cose alla maggioranza, sicuramente sul piano numerico (la coalizione potrebbe

lotti rilancia la sua proposta di una Camera delle Regioni

Nell'invitare un caloroso saluto ai presidenti dei consigli regionali e delle province autonome da ieri nuntiati a Firenze, Nilde Iotti ha rilanciato la sua proposta di una Camera delle Regioni. «La consiglio» - afferma tra l'altro la presidente della Camera dei deputati - «non solo il modo giusto di riformare davvero il Parlamento, e non solo il modo migliore per portare la voce delle Regioni nelle decisioni dello Stato centrale, ma la considero anche e soprattutto come la chiave di volta di una vera articolazione del nostro Stato democratico».

La sinistra dc a un bivio: se voterà Gava di fatto rientrerà in maggioranza

Oggi pomeriggio la sinistra dc (componenti della direzione ed ex ministri) si riunirà per prendere una decisione destinata a segnare la strategia della corrente votare a favore di Antonio Gava presidente dei deputati dc, oppure astenersi (la presentazione di una propria candidatura è esclusa). Nel primo caso, l'area Zac di fatto rientrerebbe nella maggioranza del partito, dopo la rottura sancita nove mesi fa dalle dimissioni di De Mita da presidente dello Scudo crociato.

Per Gedda l'Italia «fu immunizzata» con la scomunica dei comunisti

Quando la Chiesa cattolica scomunicò il Pci, l'Italia «venne immunizzata» dal pericolo del socialismo reale. Lo ha affermato il professor Luigi Gedda, ex leader dei «comitati civici» nel dopoguerra, partecipando ad una conferenza organizzata per commemorare i cento anni della nascita del cardinale Alfredo Ottaviani (all'epoca della scomunica capo del Sant'Uffizio). La scomunica fu decisa, ha aggiunto Gedda, quando si capì che si stava facendo strada l'idea che l'avvento di una società modellata sul pensiero di Marx era inevitabile.

Già in moto a Rimini la macchina per il congresso Pci

«Sulle nostre spalle grava una doppia responsabilità: verso il partito e verso la città di Rimini che potrà definitivamente affermarsi come capitale dei congressi in Italia». Lo ha affermato Daniele Imola, responsabile organizzazione del Pci riminese, che con il segretario Sergio Gambini e Marco Tiboni, della società «Adnapoint», ha tenuto ieri una conferenza stampa sull'avvio dei preparativi del XX congresso comunista che si svolgerà alla fine di gennaio. L'organizzazione avrà a disposizione solo due giorni per allestire il Palacongressi e meno di un giorno per smontare tutto.

GREGORIO PANE

CARLO BRAMBILLA

MILANO Il calendario della verifica è fatto: questa mattina il sindaco socialista Paolo Pillitteri, al quale tutti gli assessori hanno consegnato le loro deleghe, inizierà il giro di consultazioni bilaterali. Sarà il Pci ad aprire gli incontri, seguiranno da domani gli altri partiti della maggioranza, vale a dire Pri, Verdi del sole che ride, Pensionati. Le intenzioni del sindaco sono state ampiamente palesate: «Chiudere la partita il più presto possibile nell'interesse della città». Anche il vice sindaco comunista Roberto

Camagni si muove sulla stessa lunghezza d'onda. «Bisogna fare presto e bene». Analoga la posizione del Pri. La Voce repubblicana ribadisce oggi, «il mandato al sindaco consente di verificare in modo sostanziale le iniziative da assumere per restituire alla maggioranza piena attuazione del programma concordato». Intanto ad arroventare il clima è arrivato puntualmente anche l'incidente spettacolare, ieri sera, quando i consiglieri di minoranza (Dp, Lega lombarda, Msi, Antiproibizionisti, Verdi arcobaleno e

successivamente la Dc) sono arrivati a Palazzo Marino per l'occupazione simbolica dell'aula hanno trovato i cancelli chiusi. Ne è nato uno scontro fisico con i vigili. Dopo una mezz'ora di spintoni e proteste le porte si sono finalmente aperte. Immane il comunicato di censura alla giunta.

La situazione politica resta quindi tesa. In il gruppo dei pensionati ha annunciato a sorpresa di voler lasciare la maggioranza, indispettito dalla scelta di procedere alla verifica con incontri bilaterali al posto di riunioni collegiali. La sortita dei «grigi» lascia però ampi margini alla trattativa, anche se permane un'evidente preoccupazione: quella cioè di non vedersi alla fine «schiacciati nel rimpasto» di giunta Ed è proprio attorno al «modello di rimpasto» che ruotano tutte le difficoltà politiche. I verdi hanno ribadito il loro ultimatum «Via l'assessore Schemmari o noi ce ne andiamo dalla



Il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, durante l'incontro con la commissione Antimafia.

La Commissione a Milano: «Non siamo qui per la Duomo Connection» Lo sguardo dell'Antimafia su banche e finanziarie del Nord

La commissione parlamentare Antimafia è arrivata ieri a Milano: tema della visita è stato il riciclaggio, la Duomo Connection è stata solo sfiorata. Dopo aver incontrato il prefetto, il sindaco, il procuratore capo, gli amministratori comunali e i presidenti delle banche, i membri della commissione parleranno stamane con gli operatori di borsa e altri esponenti del mondo finanziario.

ben diversi. Il problema di Milano sembrava essere esclusivamente quello del riciclaggio di denaro sporco, le accuse di infiltrazioni mafiose non si erano ancora abbattute sulla giunta. Erano ancora i tempi - tanto per capire - in cui il sindaco socialista Pillitteri affermava con sicurezza, quasi offeso nella sua milanesità, che «la mafia a Milano non esiste».

Se con il sindaco e con gli amministratori si è parlato soprattutto di trasparenza e di metodi di difesa dalle infiltrazioni mafiose, con i rappresentanti del mondo bancario si è parlato quasi esclusivamente di riciclaggio. La Commissione Antimafia ha ricevuto i presidenti delle principali banche, come Roberto Mazzotta della Comit, Sergio Siglienti della Comit, e il presidente della Banca d'Italia Noto. A loro la commissione parlamentare ha sottoposto un disegno di legge sul riciclaggio, che prevede l'attuazione di un sistema di controllo sulle attività bancarie e la creazione di vie di accesso «da parte della magistratura o di altre persone qualificate» - agli archivi degli

istituti di credito, a prescindere dall'esistenza o meno di inchieste giudiziarie. Più che sulle banche l'attenzione dell'antimafia è però puntata sulle società finanziarie. «Spesso il denaro arriva già pulito agli sportelli» spiega Luciano Violante. Per le finanziarie la commissione chiede una regolamentazione simile a quella prevista per le banche, e criteri più stringenti rispetto a quelli previsti dal codice civile per le società in generale. Tra i criteri proposti dall'antimafia c'è innalzamento del capitale sociale minimo ad un miliardo, e l'esclusione dalle banche di amministratore, sindaco o direttore di imprese resesi insolventi o colpite da procedure fallimentari.

MARINA MORGUJO

MILANO Non vogliamo interferire in alcun modo nell'azione della magistratura milanese che sta indagando su queste vicende. Non veniamo qui, in altre parole, a indagare sull'operato dell'amministrazione e del consiglio comunale di Milano. L'esordio del senatore Gerardo Chiaromonte,

presidente della commissione parlamentare antimafia, da questa visita, programmata nel luglio scorso e quasi per caso caduta in un momento di grande turbamento della città. «Sin dal luglio scorso decidemmo di tornare a Milano dice Chiaromonte. Allora i tempi erano

Di Duomo Connection e delle ombre gettate su alcuni componenti della giunta ieri non si è parlato. L'incontro tra la Commissione Antimafia ha toccato temi di carattere generale, anche se al sindaco e agli altri amministratori sono stati chiesti chiarimenti ben precisi sul «Piano Casa», oggetto di in-

numerevoli polemiche e inchieste giudiziarie. Questo piano è all'origine della cosiddetta «lottizzazione» Martinielli-Coppin, che ha avuto come protagonista la «Fincos», impresa edile in odor di mafia. A Pillitteri sono state poste tredici domande, una da ogni componente della commissione: per rispondere, il sindaco ha dovuto parlare per un'ora e un quarto. All'uscita dalla Prefettura, qualcuno gli chiesto se gli fosse stata contestata le, ormai famose interpretazioni del carabinieri, che ipotizzerebbero l'esistenza di contatti perlomeno imbarazzanti con personaggi come il boss mafioso Tony Carullo. «Ci mancherebbe altro, non è mica un tribunale. L'incontro è stato molto ami-



Le nuove Polo. Non vorresti mai scendere.

Non c'è niente da fare: non vogliono più scendere. Sportivi e sedentari, perché le nuove Polo sono ancora più comode e scattanti. Innovativi e conservatori, per-

ché la loro linea, interamente ridisegnata, è ancora più accattivante. Docenti e discenti, perché dalla "Polo S", modello ultimo nato e ultimo grido, c'è solo da imparare.

Concreti e filosofi, perché il nuovo motore da 1.050 cc, grazie anche al sistema "mono-motronic" e al catalizzatore abbassa ancora di più i consumi e i livelli di impat-

to ambientale. Cibernetici e piloti, per l'intelligente ergonomia degli interni. Pittori e avanguardisti, per gli inediti colori di carrozzeria e rivestimenti.

Insomma: le nuove Polo sono contagiose. Chi ci sale, non vuol più scendere. E perché mai dovrebbe? Oltre che nuove, belle, solide, affidabili, sicure, sono Volkswagen.

POLO: 1.043 CC 33 KW/45 CV/149 KM/H - 1.043 CC CAT 33 KW/45 CV/148 KM/H - 1.372 CC 57 KW/78 CV/173 KM/H - 1.372 CC CAT 58 KW/78 CV/173 KM/H - 1.396 CC DIESEL 36 KW/48 CV/142 KM/H/100 KM/ORE DIESEL

Volkswagen
C'è da fidarsi.

1.360 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VEDERE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI.

Le polemiche nel governo
La Dc plaude a Craxi che boccia il voto anticipato
«Lui è ragionevole»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Craxi ha parlato e ha parlato, inaspettatamente, contro le elezioni anticipate (Preferiamo cento volte una buona riforma istituzionale)...

liberale, il vicesegretario Antonio Patuelli, ironizza invece sulla «retromarcia» del Psi sulla minaccia di elezioni anticipate...

Intervista a Livia Turco sull'assemblea nazionale di comuniste ed esterne che si apre oggi a Roma

«Serve un confronto fra noi che però parli alla società» Bassolino? «Apprezzo il gesto ma non certe analisi»

«Io dico che sono le donne la vera sinistra del partito»

«Perché un partito nuovo della sinistra può, e deve, essere un partito di donne e di uomini? E qual è il rapporto con la società italiana, con le donne italiane?» Livia Turco sintetizza così la domanda sottesa all'incontro «unitario» che, oggi e domani al Capranica di Roma, terranno comuniste ed esterne. Lei, membro della segreteria, come va a schierarsi in questa fase della vita del Pci?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Fra tre mesi il voto del primo partito che si propone di essere, programmaticamente, «di donne e di uomini»...

confronto di questo tipo deve parlare alla società italiana. Dunque, io intendo parlare dei problemi che vivono oggi le donne e di battaglie possibili. C'è un disagio evidente, ed è di molte c'è l'esigenza di tornare a fare politica davvero».

sessuale
Dopo un anno di cammino, anche sul filo del rasoio, fra schieramenti nel partito e autonomiefemminile, quale può essere oggi un linguaggio comune delle donne?
Mi aspetto un confronto vero sul tema del partito dei due sessi. Che non si diplomattizzi le differenze fra di noi E che, nello stesso tempo, si abbia la volontà di valorizzarci le une con le altre...

congresso decideremo nome e simbolo, ma discuteremo anche alcune linee fondamentali di progetto, programma, forma della nuova formazione. Nel corso di questo anno su questi aspetti si è manifestata, soprattutto nella maggioranza, una esplicita, anche rumorosa dialettica politica. Mi riferisco al rapporto con gli esterni, ai rapporti col Psi, alla discussione sulla relazione di Bassolino alla discussione sul Gollo Persico, specialmente sul «Tornado», al nodo di fondo, il nostro rapporto con le tradizioni del socialismo europeo...

stipuire una nuova tradizione della sinistra oltre le tradizioni date
Hai dichiarato: «Le donne sono la vera sinistra del Pci». Qual è l'ipotesi che possono mettere sulla nuova formazione?
La critica della politica è anzitutto nostra. E costruire una qualità diversa della politica è un punto decisivo della svolta, se non si vuole fare un'operazione solo di facciata. L'altra indicazione è che la battaglia per la liberazione del lavoro coincide col diventare, tutti, padroni dell'insieme dei tempi di vita. E ancora la critica della democrazia, la critica della politica. Però non ci basta più essere solo nell'impianto culturale di un partito, noi siamo una priorità politica. E come tali vogliamo essere assunte.



Livia Turco

Chiarante sulla rifondazione «Azione del Pci inadeguata Prevalgono il verticismo e la politica spettacolo»

ROMA. «La proposta di rifondazione comunista che in vista del congresso rivolgo a tutto il partito è rivolta ad affrontare i temi di un radicale rinnovamento, in rapporto ai problemi di una nuova fase storica della cultura, della politica, della stessa forma partito»...

di opposizione che mobilita larghe masse popolari le «energie democratiche» e si colleghi «con altre forze di sinistra» presenti anche «nell'area di governo»...

Nuove elezioni a Luzzara Undici seggi su 20 al Pci La Lega oltre l'8% prende voti a Dc e Psi

REGGIO EMILIA. Nel paese natale di Cesare Zavattini, a Luzzara, sulle rive del Po, il Pci ha riconquistato nelle elezioni di domenica scorsa la maggioranza assoluta dei seggi: 11 consiglieri su 20. Ha perso un seggio il Psi (da 5 a 4) e un altro la Dc (pure da 5 a 4), mentre la Lega Nord ha fatto il suo ingresso per la prima volta in Consiglio comunale con un seggio. Unico Comune della regione Emilia Romagna in cui non si era potuta ricostituire la Giunta dopo le elezioni di maggio, Luzzara ha ora di nuovo garantita una prospettiva di governabilità.

flazione percentuale del 2,5%). Pesante risultato, invece per il Psi che ha perso il 4,6% scendendo al 20,5%, e per la Dc, che è diminuita del 3,8% restando al terzo posto col 19,3%. Bloccati al 2,3% i socialisti democratici (nessun seggio), mentre i verdi hanno avuto il 2,4% (nessun seggio). Preoccupante l'avanzata della Lega Nord, presente per la prima volta alle comunali ha avuto l'8,1% dei voti e un seggio (+ 4% rispetto alle regionali di cinque mesi fa).

Ieri prima riunione a Roma, il 5 novembre assemblea nazionale La mozione Bassolino fa proseliti «Vogliamo andare oltre il sì e il no»

È la prima riunione di quelli che vogliono andare «oltre il sì e il no», oltre gli schemi referendari dell'ultimo Congresso del Pci, raccolti attorno a quella che è stata finora chiamata mozione Bassolino. Hanno deciso di dar vita ad una assemblea nazionale il 5 novembre. Tra gli obiettivi: impedire scissioni aperte o silenziose. Adesioni di Franco Cazzola, Renato Nicolini, Giorgio Ghezzi.

BRUNO UGOLINI

ROMA. È gente che viene da esperienze e formazioni diverse, spesso su fronti opposti nelle ultime, recenti vicende politiche, ma ora animata, soprattutto, da spirito unitario...

matto ad introdurre brevemente la riunione (una settantina fra donne e uomini), in un saloncino della sede di via delle Botteghe Oscure. Alla presidenza, con lui, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Vincenzo Vita, Piero Di Siena, Vasco Ciannotti. Una introduzione tesa a delineare, soprattutto, le caratteristiche aperte di questa iniziativa, una novità nel dibattito congressuale dei comunisti.

sarà formato e sottoposto a sollecitazioni di sinistra e di destra, come è inevitabile che avvenga. La voglia non è quella di far da mediatori, né di mettere insieme gli «scontenti», ma di rappresentare le idee di una «sinistra moderna», non minoritaria, capace di confrontarsi serenamente con i contenuti delle altre mozioni. Non siamo, dunque, in presenza di una «articolazione» o divisione della vecchia maggioranza che accetterebbe l'obiettivo della scelta della svolta, ma ad un fatto del tutto nuovo, inedito. Come sarà la mozione «al di là del sì e del no»? Terrà conto, si è detto, della «bozza programmatica» firmata a suo tempo da Bassolino e della discussione alla recente Conferenza di programma, ma andrà anche oltre. C'è una intenzione, dichiarata, di voler adottare uno stile e un metodo particolari, con la scelta non di una mozione calata dall'alto, ma di un documento (venti pagine, secondo le norme già

approvate dal Comitato Centrale del Pci) «costruito» attraverso una discussione, la più larga possibile, capace di affiancare le possibili iniziative politiche, anche esterne. Un primo appuntamento è già fissato: una assemblea nazionale il 5 novembre a Roma, il giorno dopo l'assemblea del «no» di Ingrao, Tortorella, Natta, Cossutta. Sono previsti circa trecento partecipanti, provenienti dalle diverse regioni d'Italia.

zioni ma prevale una ragionevole fiducia. E, nella sala, alcune presenze, sottolineano questo dato. Come quella di Gianni Borgna, Lionello Cosentino, Piero Della Seta (di Roma, già della mozione due), di Alfiero Grandi e Paolo Inghilesi (Cgil, uniti a Paolo Lucchesi in questa opzione), di Amos Cecchi (segretario del comitato cittadino di Firenze), Alessandro Cardulli (Roma), della ex mozione uno. E ancora il vignettista Gino Galii (Gal), il segretario della Cgil di Genova Passalacqua, il segretario della Cgil di Reggio Calabria Gravano, il segretario della federazione del Pci di Parigi Boggero, il segretario di Benevento Toriano, di Crotone Rubino, di Teramo D'Alele, di Livorno Caramassi, di Reggio Calabria Marco Minniti, della Campania, Isala Sales, i membri del Comitato centrale Alberta De Simone (Napoli), Augusto Burtini (Ancona), un esponente del movimento delle donne come Giovanna Borello (Napoli), il



Antonio Bassolino

responsabile della Cna delle Marche Ermanno Santi, il sindaco di Piombino Baldassarri. Tra le adesioni quella del sociologo Franco Cazzola, del giurista Giorgio Ghezzi, di Renato Nicolini. C'è anche alla riunione con Bassolino, ma solo come «osservatore», Nanni Loy.

Qualcuno, come Edoardo Mentrastri, segretario della Federazione di Ancona, rilascia una dichiarazione che riassume molti degli stati d'animo dei presenti. Il prossimo Congresso, dice, «non può e non deve rappresentare la fotocopia del diciannovesimo congresso e non può essere una contrapposizione, talvolta priva di contenuto, tra sì e no. Mentrastri riafferma l'adesione alla proposta di nuovo simbolo e nuovo nome. Egli è però convinto che sia utile «andare ad una piena esplicitazione delle differenze interne al partito, nella ex maggioranza come nella ex minoranza, come base di una unità più convinta e produttiva».

La protesta durante un incontro con Spadolini I sindaci dell'hinterland: «Non ci piace una Grande Milano»

Si preannuncia difficile l'attuazione della legge di riforma delle autonomie locali nel Milanese. Al centro delle polemiche, l'istituzione dell'area metropolitana. I sindaci di Monza e di Legnano non ci stanno e puntano all'istituzione di due nuove province. L'opposizione espressa ieri mattina al presidente del Senato Spadolini, in visita ufficiale all'amministrazione provinciale di Milano.

ANGELO FAGGINETTO

MILANO. A contrari sono due diverse filosofie. Chi vede nella nascita della città metropolitana l'occasione per imprimere una rotta diversa allo sviluppo dell'area milanese, offrendo risposte complessive alle esigenze della metropoli diffusa e chi - temendo la nascita di una sovraorganizzazione capace di vincolare ulteriormente la vita quotidiana di cittadini ed enti locali - punta a svincolarsi da Milano. Al presidente del Senato Spadolini, in visita ufficiale ieri mattina a

Palazzo Isimbardi sede della provincia, sono state espresse entrambe le tesi. A schierarsi contro la nascita dell'area metropolitana, sostenendo posizioni già note, sono stati i sindaci di Monza e Legnano. Rosella Panzeri, democristiana, primo cittadino del capoluogo brianzolo, alla guida di una giunta in navigazione in acque perennemente in burrasca, davanti a Spadolini si è fatta portavoce della contrarietà della Brianza di fronte all'ipotesi della creazione

di una Grande Milano «La nostra specificità verrebbe annacquata - spiega - e rischierebbe di sparire nell'area metropolitana». Alternativa, la creazione di una nuova provincia della Brianza, risolvendo un antico progetto mai abbandonato. «Sempre più viva - ha affermato ancora il sindaco di Monza - si fa la richiesta di un referendum per chiedere l'istituzione del nuovo ente».

Le preoccupazioni del sindaco di Monza sono state in parte condivise da Mauro Potesio socialista, primo cittadino di Legnano, importante centro industriale al confine con la provincia di Varese da tempo sostenitore di un'alleanza con Busto Arsizio Potesio, come i colleghi di Rho e di Corsico, denuncia il rischio di creare un comune enorme, difficilmente gestibile trasformando gli attuali in sorta di circoscrizioni. Per l'attuazione della legge si è invece espresso il sindaco comunista di Sesto San Gio-

La proposta di Scalfaro al centro del convegno di «Forum democratico» «Fermiamo lo strapotere dei partiti le crisi di governo si aprano in Parlamento»

Riforme istituzionali, progetto Scalfaro per la difesa della legislatura, recupero delle regole e dei diritti. Se ne discute a un convegno promosso dal «Forum democratico», gruppo di laici; «costola» del movimento per i referendum elettorali. Massimo Severo Giannini pronuncia una dura requisitoria contro i partiti-padrini: «Le basi di questo strapotere si ritracciano già all'Assemblea costituente».

FABIO INWINKL

ROMA. «Non è pensabile che i partiti si disamino da se stessi chi ha il potere non lo abbandona E la partitocrazia nasce e si consolida già all'Assemblea costituente non dimentichiamolo. In quella sede si escludono controlli sui finanziamenti o sulle nomine interne alle forze politiche, considerati un'intrusione dello Stato. Di quelle posizioni di potere i partiti hanno abusato e oggi siamo alla degenerazione».

vego del «Forum democratico» («costola laica del movimento per i referendum elettorali» come lo definisce Giovanni Negri), dedicato alle riforme istituzionali e alla difesa della legislatura. Giannini è l'unico esponente di area socialista che abbia aderito all'iniziativa referendaria. Giunista autorevole (proprio in questi giorni conclude il suo insegnamento universitario), punta il dito sui partiti-padrini, titolari delle scelte del personale di comando nelle amministrazioni

locali e negli enti pubblici. Non solo, ma «finiti nella definizione dei contratti per qualsiasi opera, anche grazie al progressivo abbandono del sistema della gara pubblica. E in questi varchi che si espande la mafia - in nessun paese - conclude - si riscontra un'irregolarità incontrollata dei partiti come da noi». Una requisitoria, quella di Giannini, che viene all'indomani della presentazione di una proposta di revisione costituzionale in materia di crisi di governo, primo firmatario il Dc Oscar Luigi Scalfaro (e con lui il liberale Alfredo Biondi, il radicale Giuseppe Caldesi, Franco Bassanini della Sinistra indipendente, il repubblicano Mauro Dutto). Il progetto vuol riportare nelle sedi parlamentari le crisi delledesecutivo tradizionalmente gestite nelle segreterie dei partiti un altro sasso scagliato contro il sistema dominante. E non è un caso che nei molti oratori abbiano chiamato

causa Craxi, l'avversario più deciso di queste iniziative nel segno della trasparenza. Dice Biondi: «Abbiamo sentito che Craxi a Catania ha sostenuto di preferire una riforma istituzionale alle elezioni anticipate. Non possiamo che commentare, col Vangelo, «C'è più gioia in cielo per un peccatore pentito...». Il democristiano Bartolo Ciccardini contesta al segretario socialista l'affermazione secondo cui la crisi dei partiti non investirebbe anche il Psi: «È in crisi il sistema dei partiti, e non lo dimostra solo il fenomeno delle leghe. Basta guardare alla proposta di referendum elettorale, divenuta la questione centrale del confronto politico». Democrazia acetalga governi deboli, bassissima capacità decisionale: è l'identikit delineato dal politologo Angelo Panebianco per una classe dominante che si è giovata sinora di un assetto interno e internazionale bloccato sul bipolarismo. A questo punto, per mettere in mora il

partito-Stato, servono riforme forti senza dimenticare che l'Italia è il solo grande paese in cui vige ancora il sistema proporzionale. In questo clima di riconquista di regole e diritti - sul palco del convegno campeggia una «fiaccola che ride», il simbolo utilizzato da Havel in Cecoslovacchia - c'è un richiamo anche alle questioni dell'economia. Viene da un manager, Marco Vitale, che è anche docente alla Bocconi di Milano. «I circuiti economici e finanziari del paese - rileva - solo apparentemente funzionano come un'economia di mercato. In un mondo che recupera non solo come meccanismo ma come componente essenziale del sistema democratico l'economia di mercato, cioè l'economia della imprenditorialità e della responsabilità, noi viaggiamo a tutta velocità verso un'economia di mercato truccata, guidata dalle capacità manipolatorie e dalla irresponsabilità».

Protesta Anm Giudici: «No a interventi straordinari»

ROMA. Pesanti critiche al disegno di legge «interventi straordinari» per la funzionalità degli uffici giudiziari approvato al Senato...

La giunta sottolinea come l'Anm abbia da tempo richiesto una «depenalizzazione» dell'istituzione del giudice di pace...

Tra sabato e lunedì week end di sangue, con scontri causati dal maltempo e dall'imprudenza L'allarme della Polstrada

Guerra sulle strade: 40 morti

Tra sabato e lunedì, 40 morti e decine di feriti sulle strade italiane. Un tragico week end di sangue a causa del maltempo e dell'imprudenza.



Il groviglio dei mezzi coinvolti nell'incidente sull'autostrada Milano-Venezia

ROMA. Quaranta morti in tre giorni una vera e propria strage. Sulle strade italiane, tra sabato e lunedì, un lungo week end di sangue...

Brescia, e il figlio Antonio di 20 anni e una terza persona di cui fino a tarda sera si ignorava l'identità. La maggior parte dei feriti è stata ricoverata all'ospedale di Peschiera...

tra domenica e lunedì, sulla statale Alessandra-Acqui, nei pressi di Gamalero, dove, in seguito ad uno scontro frontale tra un'Alfa 164 e una Mercedes...

1989. Nell'analogo periodo del 1989, il numero degli incidenti fu addirittura superiore a quello di quest'anno. Secondo i dati forniti dalla stradale, infatti, gli incidenti avvenuti sabato e domenica scorsi sono stati 1022 contro i 1164 dello stesso week end dell'anno passato.

di un anno fa. Se il maltempo è stato la causa principale dell'alto numero delle vittime di quest'anno, l'imprudenza non va sottovalutata.

per popolazione, limitrofa a Cagliari Salvatore Collu, 22 anni, di Quartu Sant'Elena, si è avvicinato alla vittima designata con il motorino e le ha strappato dal collo la catenina d'oro...

Valutata 3.600 miliardi l'Isolabella di Taormina



La sovrintendenza ai Beni ambientali ha valutato in 3.600 miliardi l'Isolabella di Taormina (nella foto) sottoposta a procedura di esproprio da parte della Regione siciliana.

Scosse di terremoto nella Sicilia orientale

È stato uno sciami sismico, con epicentro in mare, nel canale di Malta quello avvertito ieri mattina nei paesi costieri della Sicilia orientale.

Sequestro De Megni: nuovo appello della famiglia

La famiglia De Megni chiede un contatto con i rapitori del piccolo Augusto. L'episodio è avvenuto nella centrale via Alghero a Quartu Sant'Elena, la terza città della Sardegna.

Scippatore bloccato da un'esperta in judo

È andata male a un giovane scippatore che ha scelto quale vittima una ragazza di 19 anni esperta di lotta giapponese. L'episodio è avvenuto nella centrale via Alghero a Quartu Sant'Elena.

Faida di Oniferi: giovane ucciso a pallettoni

La faida di Oniferi, il piccolo centro del Nuorese con poco più di mille abitanti, che ha provocato in otto anni sedici omicidi, ha metuto un'altra vittima Salvatore Brau 28 anni, pastore, è morto ieri nel reparto rianimazione dell'ospedale «San Francesco» di Nuoro dove era stato ricoverato dopo essere rimasto ferito in un agguato nella centrale via Nazionale a Oniferi.

Il mago di Villabate dichiarato fallito

Il «mago di Villabate», Giovanni Scauto, che per mesi ha promesso, ma in diversi casi anche mantenuto, investimenti a breve termine con il raddoppio dei capitali da parte degli scommettitori, è stato dichiarato fallito.

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi 30 ottobre e alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 31 ottobre

Assemblea della Pontificia accademia delle scienze

Il Papa propone un'alleanza tra Chiesa e mondo scientifico

Il Papa ha proposto un'alleanza tra le «forze vive della scienza e della religione» per preparare alle nuove generazioni un futuro diverso. La Chiesa sceglie di lottare con gli scienziati contro le correnti antiscientifiche e irrazionali che minacciano la cultura attuale.

più interdipendente «la ricerca di un rapporto tra fede e scienza è divenuto essenziale». Per dare, poi, un carattere universale alla Pontificia Accademia delle Scienze, che Pio XI aveva denominato il «senato scientifico della S. Sede» rifondandola nel 1936 ma che aveva sempre accolto solo scienziati occidentali, Papa Wojtyla ha nominato ieri dodici nuovi membri tra i quali figura, per la prima volta, lo scienziato sovietico, Roald Z. Sagdeyev.

dodici anni, sono stati molto significativi gli appelli rivolti agli scienziati sulle loro responsabilità morali di fronte alle esigenze della pace e dello sviluppo di tutti i popoli, della conservazione della vita umana e della natura.

ALCISTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Un'alleanza tra le forze vive della scienza e della religione», per assicurare all'umanità un futuro diverso «di pace, di autentico sviluppo e di solidarietà», è stata sollecitata dal Papa ricevendo ieri i partecipanti all'assemblea plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze sul tema «La scienza nel contesto della cultura umana», i cui lavori iniziano oggi fino al 31 ottobre.

te, che «difendere la ragione è l'esigenza prioritaria di ogni cultura», ha affermato che, «in questa lotta, gli scienziati non troveranno una migliore alleanza che la Chiesa».

È per dare credibilità e forza a questo discorso, tendente a dimostrare che la nuova e polivalente realtà mondiale ha bisogno della collaborazione sia delle varie scienze (matematiche, fisiche, naturali, ecc. e delle loro applicazioni tecniche) come di quelle morali e religiose, Giovanni Paolo II ha ricordato di essere stato il promotore della rivalutazione di Galileo per testimoniare che la Chiesa non vede nulla di ostile nella ricerca scientifica. Anzi, in un mondo divenuto sempre

«Va ricordato che, all'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II aveva dichiarato che «il dialogo della Chiesa con la cultura costituisce una posta decisiva per l'avvenire dell'umanità». Nel corso degli ultimi

Iniziativa razzista a Torino

Neri contro neri: pagano i commercianti

Mettere neri contro neri e stare a guardare. In un quartiere torinese, San Salvario, 150 negozianti vorrebbero ammorbidire i rapporti con i picchiatori neri africani per «battere» gli atti di violenza di magrebini ed altri extracomunitari. Dietro l'allarmante iniziativa di puro stampo razzista si vuole in realtà «ripulire» la zona e favorire una speculazione immobiliare.

e vigili urbani nel rione, non ha sortito effetto una petizione, in tal senso, è rimasta senza risposta. Se ora i negozianti accusano gli immigrati nordafricani di aver reso invivibile il quartiere è anche noto a tutti che San Salvario è sempre stato teatro delle gesta della malavita. Se una volta vi spadroneggiavano i contrabbandieri di sigarette esso è poi diventato il quartier generale di sfruttatori, prostitute che battono lungo i viali del Valentino, spacciatori di droga. Con una sola «oasi» che viene rigorosamente fatta rispettare come il parco del Valentino, dove c'è la direzione generale Fiat.

ALCISTE SANTINI

Da un paio d'anni agli «sbandati» indigeni si sono aggiunti gli immigrati magrebini e senegalesi, che hanno indubbiamente aggravato la situazione. Ma sorge un legittimo sospetto. Certi proprietari di case, che sono ammontati all'incirca a 30.000 lire per notte un posto in solite dove si ammassano una ventina di extracomunitari, hanno investito i quattrini così guadagnati nella ristrutturazione di alloggi di lusso. Ed ora, per venderli vantaggiosamente, avrebbero bisogno di sfatare la cattiva fama del quartiere.

ha esibito gli strumenti con cui intendeva mantenere l'ordine. I negozianti di gomma muniti di protuberanze per rendere più dolorosi i manovrecci e, se non bastasse, guanti con una lama che scatta nel palmo, per sfregiare il prossimo.

Neri contro neri, dunque, mentre i bianchi stanno a guardare. È ciò che succede in uno dei quartieri centrali di Torino, San Salvario, che si estende tra la stazione di Porta Nuova ed il parco del Valentino. Alla creazione della «mondadonna» avrebbero già aderito 150 negozianti. La decisione, di puro stampo razzista, viene «giustificata» dai promotori con il fatto che un tentativo di smuovere le autorità e di ottenere una più assidua presenza di polizia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Il ragionamento fatto dai commercianti di San Salvario deve essere stato questo: in fondo non è caro se si considera che la spesa si può ripartire tra un centinaio di persone. Per sole 600 mila lire alla settimana si può arruolare un «vigilante», per proteggere i negozi dai malintenzionati. Con quali garanzie? Una soprattutto che la «monda» sarebbe composta da nordafricani e quindi in grado, secondo gli arruolatori, di tenere a bada magrebini ed altri extracomunitari, autori, secondo i commercianti, degli atti vandalici e delle violenze. Il primo terzo di aspiranti «giustizieri» che si è presentato, proponendo la «tariffa» di sei biglietti settimanali a testa,

1919. L'intervento fatto nel secolo scorso, a detta del restauratore Alfio Del Serra, non è stato altro che il colpo di grazia a una struttura già provata nella superficie pittorica da puliture, sporcature e altre puliture altrettanto nefaste. È proprio Alfio Del Serra con la sua équipe di lavoro si è visto affidare il compito di chirurgo riparatore per la Madonna di Ognissanti. Del Serra ha già sulle spalle il restauro della Moesta di Duccio di Buoninsegna, e forse ora col-

La splendida opera di Giotto è sporca e cerchiata di ferro. A Firenze è tempo di restauro per la Madonna di Ognissanti

La splendida opera di Giotto è sporca e cerchiata di ferro

A Firenze è tempo di restauro per la Madonna di Ognissanti

Nell'800 la Madonna di Ognissanti di Giotto conservata agli Uffizi è stata imbracata con una pesante e deleteria cerchiatura in ferro sul retro. E come se non bastasse, puliture, verniciature mal fatte hanno provocato ulteriori guasti alla superficie pittorica. Perciò la soprintendenza di Firenze e il museo hanno giudicato improrogabile il restauro della grande pala d'altare. I lavori dovrebbero terminare entro l'estate del '91.

tiva il sogno di ripulire anche la Madonna di Cimabue, il terzo capolavoro conservato nella sala degli Uffizi allestita nel '57 da Michelucci, Scarpia e Gardella. Ieri mattina il restauratore ha illustrato l'andamento dei lavori in corso nel laboratorio del museo per avvicinare quanto più sia possibile l'opera giottesca alla versione originale. Insieme a lui facevano le presentazioni di rito Anna Maria Petrolini Tofani, direttrice della Galleria, Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze, e Gianfranco Bartolini, vice presidente della Banca Toscana, l'immane sponsor che, con i 200 milioni versati in questo caso, finanzia progetti altrimenti impensabili per mancanza di fondi, come ha detto la stessa direttrice Tofani.

Scrognini a Padova. Quella pittura così sensibile alle cose terrestri e all'umanità, quella pittura che aveva raffigurato con tratti così carnali il volto di Gesù, bambino profetello e benedice, però sarebbe stata offuscata da troppe mani - ha detto Del Serra - Prima una pulitura, poi una successiva sporcatura con vernici oleose che hanno oscurato intere zone cromatiche, seguita da un'altra pulitura ottocentesca che tentava di rnuovere quelle stesse vernici, hanno reso del tutto disomogenea la distribuzione dei colori. Con la conseguenza che la Madonna in alcune aree è più sporca, che la tensione cromatica dei chiaroscuri varia non secondo le intenzioni del pittore, ma secondo la gravità e la pesantezza degli interventi di presunti restauratori.



Particolare della «Madonna di Ognissanti» di Giotto

fiorentino, l'ha offerta imbevendo un batuffolo di petrolio e passando sul dipinto il manto blu scuro della Madonna rivelava pieghe e panneggi (lo stesso era accaduto al vestito della Vergine di Duccio) e di un blu ricco di sfumature verdi prima ottenute a Vienna fuori, anche, che la Madonna poggi i piedi su un palco di legno. Nemmeno la cornice si è salvata dai maltrattamenti il lato alla base è un falso ottocentesco, al quale si è pensato di uniformare quelli laterali e cuspidali. Il restauro, che innanzi tutto si prefigge di togliere la cerchiatura in ferro, iniziato a settembre dovrebbe riportare la pala giottesca in compagnia di Duccio e Cimabue nella tarda primavera o nella prima estate del '91. Nella sala la sostituzione delle opere toscane, minime ma belle, e un pannello in plexiglass con spiegazione del restauro in italiano. Le frotte di stranieri chissà come potranno capirlo.

Attualmente «professionisti» in 30 giorni

Gli erboristi chiedono tre anni di scuola

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Diventare erboristi sembra un gioco da ragazzi. Bastano 30 giorni lo dice una legge del 1931. E viste le mode attuali che decretano, nell'era della saturazione da cocktail chimici e da pozioni sintetiche, il ritorno a una medicina dolce e più naturale, è un gioco che frutta anche bene. Se la medicina a base di piante officinali è ancora in qualche modo sospettata, considerata spesso un'alternativa aleatoria a quella canonica e non complementare ad essa, è in buona parte colpa di questi «cariattati» dell'erboristeria che s'accreditano in ogni categoria.

Stefano Dalla Chiesa segretario nazionale dell'Anepo - rimarremo definitivamente indietro rispetto al resto dell'Europa, dove l'erboristeria gode di assai maggior riconoscimento. Paesi come l'Inghilterra o la Germania, infatti, hanno una legislazione in merito molto più avanzata. Da noi continua Dalla Chiesa - non esistono medici che si dedicano alla fitoterapia. Almeno la legge non li prevede e se un medico ha conoscenze in materia di piante officinali, ciò lo si deve al suo singolo impegno.

Una legge che corrisponda alle esigenze dell'Anepo e che, ed è stata proposta da comunisti, socialisti e democristiani. Ma da dieci anni è parcheggiata alla Commissione affari sociali. Per sensibilizzare il Parlamento ad approvarla, l'Anepo invita i clienti delle erboristerie a mandare una cartolina, reperibile negli esercizi, a Giorgio Bogi, presidente della Commissione alla Camera dei deputati.

Norme per l'immigrazione Martelli difende la legge L'Italia accoglierà nel '91 solo chi ha casa e lavoro

ROMA. Nel '91 l'Italia accoglierà solo extracomunitari che già dispongono di un lavoro e di un alloggio; le eccezioni riguarderanno solo i casi di ricongiungimento familiare e le richieste di asilo politico. È questa la linea che il governo adotterà nei prossimi giorni in attuazione della seconda fase della politica per l'immigrazione avviata in Italia con la legge 39, meglio nota come legge Martelli. È stato lo stesso vicepresidente del Consiglio a delineare, ieri sera, il tracciato di questa azione, che si muoverà nel prossimo futuro per favorire l'inserimento e l'integrazione nel nostro paese di chi c'è già. Sono pronti, e saranno varati entro la prossima settimana, i due provvedimenti che avvieranno questa seconda fase: il primo sarà un decreto amministrativo in applicazione di un articolo della legge 39 e riguarderà la regolamentazione dei flussi; parallelamente, un decreto legge contemplerà norme per l'accesso degli extracomunitari all'istruzione nelle scuole elementari e medie, al sistema sanitario, al mercato del lavoro con collocamento e formazione, nonché alla emanazione di alcune borse di studio universitarie che correggano la grande avvezza che c'è stata finora in questo settore nel paese.

La giustizia in Calabria Il Pci: «Il ministero non sa spendere i fondi Utilizzato solo il 50%»

REGGIO CALABRIA. Si è trasformato in un vero e proprio dibattito nel quale sono intervenuti diversi magistrati ed il presidente dei costruttori reggini, la conferenza stampa per presentare le proposte del Pci sulla legge finanziaria, con particolare riferimento ai problemi della giustizia in Calabria. La discussione è stata introdotta dal senatore Ugo Vetere, della commissione antimafia, e dall'on. Enzo Ciconte, deputato calabrese componente della commissione giustizia.

«Il recupero della giustizia come servizio usufruibile per tutti i cittadini ed il controllo legale di tutte le aree del paese e quindi di zone come la Calabria, sono stati indicati da Vetere come gli obiettivi che stanno ispirando le proposte del Pci sulla finanziaria. Ciconte, denunciata la scarsa capacità del ministero di grazia e giustizia di spendere i finanziamenti ot-

tenuti, solo 267 miliardi pari al 50% è stato utilizzato quest'anno (ma i residui passivi nel settore hanno raggiunto i 2775 miliardi), ha illustrato gli emendamenti del Pci, tutti rivolti al potenziamento delle strutture per l'amministrazione della giustizia: da quelli per la stenografia e la videoregistrazione (600 miliardi) a quelli per l'edilizia giudiziaria e per le carceri, a quelli per l'istituzione del giudice di pace. In Calabria, ha ricordato Ciconte, su un organico (di per sé insufficiente) di 396 unità ne mancano 35 presso la Corte d'appello di Reggio e 55 a Catanzaro. Dagli organici amministrativi mancano rispettivamente 198 e 224 unità.

Nel dibattito sono intervenuti, con proposte ed osservazioni, critiche l'avvocato dello Stato, giudice Giovanni Montera, il Gip di Reggio Vincenzo Lombardo, il dottor Giovanni Scambia, presidente dei costruttori.

La relazione su Gioia Tauro inviata a Camera e Senato contiene censure all'Enel e un appello al Parlamento

Chiaromonte: «Enti pubblici autorizzati a finanziare la mafia?»

Su Gioia Tauro l'Enel si è comportata in modo ambiguo, incerto e non ha mosso un dito per impedire infiltrazioni mafiose nei suoi cantieri, neppure la denuncia della magistratura. Tutto ciò è stato possibile anche grazie a normative inadeguate (compresa la certificazione antimafia), e a regolamenti interni che contraddicono le leggi. Appello al parlamento perché modifichi questa situazione.

CARLA CHELO

ROMA. Il certificato antimafia non basta a prevenire infiltrazioni mafiose nelle grandi imprese; è impensabile (eppure avviene spesso, e non solo all'Enel) che le aziende pubbliche abbiano regolamenti interni «che contraddicano le norme generali in materia e l'impegno dello Stato democratico nella lotta contro la mafia».

È quanto sostiene la commissione parlamentare antimafia nella relazione sulla centrale elettrica di Gioia Tauro, inviata ai presidenti di Camera e Senato. Il testo definitivo è stato riveduto e corretto dal comitato di presidenza nel-

la riunione di venerdì mattina ed accoglie i rilievi mossi dai commissari nel corso di un dibattito piuttosto acceso. L'Antimafia accusa l'Enel, critica il governo e si appella al parlamento perché intervenga: «La commissione ritiene di dover scrivere il problema - è scritto nel documento - dell'inadeguatezza dello strumento delle certificazioni antimafia rilasciate dai prefetti ai fini di una garanzia effettiva contro le infiltrazioni mafiose nelle imprese aggiudicatrici degli appalti e dei subappalti. A parte la necessità di verificare - osserva ancora la commissione - come sia stato utilizzato con-

cretamente, nella vicenda di Gioia Tauro, lo strumento delle certificazioni, c'è da riflettere e da discutere sopra un'eventuale modifica di tale istituto». Adesso occorrerà vedere chi per primo risponderà all'appello lanciato dalla commissione. Dopo le polemiche dei giorni scorsi con l'azienda per l'energia elettrica, chiamata in causa da Gerardo Chiaromonte per avere fatto pressioni persino sulla commissione parlamentare, arriva un invito a governo e parlamento.MESSI a nudo i passaggi che hanno consentito all'Enel di consegnare la costruzione della centrale nelle mani di imprese in gran parte legate alla mafia, la relazione solleva un problema di ordine generale che attiene al ruolo di chi, specie se impresa pubblica, o sotto il controllo pubblico, si trova a gestire procedure di appalti in mancanza di regolamentazioni certe. È essenziale che le regole che dovranno essere definite stabilizzino precisi obblighi di vigilanza attiva, obbli-

gi da far valere, nelle zone dove è più grave la presenza della criminalità organizzata, anche per gli appalti privati di cui non va sottovalutata la rilevante responsabilità sociale».

«Ciò che la commissione deve osservare - prosegue il documento - è però in primo luogo - che la non sottoposizione di un ente pubblico come l'Enel a regole analoghe a quelle che vigono per gli appalti pubblici, appare, soprattutto quando si opera in zone notoriamente ad alta densità mafiosa, non giusta».

Proprio per rispondere all'esigenza sollevata dalla commissione il presidente dell'Enel Franco Vizzoli, si è impegnato, con una lettera inviata alla commissione antimafia il 26 settembre 1990, a modificare i regolamenti interni dell'azienda entro sei mesi. «Tutto quanto si è detto - ha portato l'Antimafia a concludere che - i regolamenti dell'Enel - che risalgono al 1983 e sono tuttora in vigore - non corrispondono a quelle esigenze di garanzia di assoluta trasparenza delle pro-

cedure che si rendono assolutamente indispensabili se si vuole evitare il rischio d'infiltrazioni mafiose». Perciò la commissione ritiene che le modifiche a quei regolamenti interni debbano essere realizzate nel più breve tempo possibile e comunque ben prima della scadenza dei sei mesi previsti per i lavori del comitato di studio.

Il documento riserva qualche freccia anche per i ministri che nella vicenda di Gioia Tauro non hanno assolto completamente il compito di vigilanza e per l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, che «non risulta abbia tempestivamente richiamato l'attenzione del Governosulle vicende connesse alla costruzione della centrale».

«I fatti descritti - conclude la relazione - appaiono indicativi del modo in cui determinati settori della impresa pubblica e delle partecipazioni statali conducano la loro azione nelle regioni in cui è più intenso l'inserimento delle organizzazioni criminali nella gestione pubblica».



Salvatore Parisi

applicato la norma che fissa in un anno il limite di tempo che deve intercorrere tra la sentenza di primo grado e quella d'appello. In seguito al provvedimento di ieri, è scattata la scarcerazione per Renato Angeli, Placido Barresi, Giovanni Barresi, Giovanni Bastone, Ignazio Bonaccorsi, Salvatore Boncore, Giovanni D'Antone, Salvatore Facella, Salvatore Ferre Figueras, Francesco Finocchiaro, Alfredo Ghibellini, Orazio Giuffrida, Giuseppe Pavone, Carmelo Puglisi, Mario Stramondo e i pentiti, gli agenti domiciliari, Carmelo Giuffrida, Antonio Saja, Pietro Randelli e, appunto Salvatore Parisi, ai quali, in primo grado, erano stati inflitti 22 anni di reclusione. Un provvedimento, quello della Corte d'Assise di Torino, che ha rinfocolato la polemica sulle cosiddette «scarcerazioni facili». E da Catania, l'avvocato Enzo Guarniera, difensore di Parisi, ripropone anche il problema dei pentiti. «La scarcerazione - sottolinea - è favorevole per coloro che sono detenuti in carcere in

quanto modifica sostanzialmente la loro condizione personale. Ma si tratta di un provvedimento che ha scarsa rilevanza per quel che riguarda i pentiti. Per loro rimane sul tappeto un decisivo problema di garanzia e di tutela». Parisi, come gli altri pentiti del maxiprocesso al clan dei catanesi, si trova già da tempo agli arresti domiciliari e «per lui non si modificherà per nulla, per ragioni di sicurezza, la sua libertà personale, non potendo godere della libertà di movimento della quale godranno altri imputati che non hanno per nulla collaborato con la giustizia». Per Guarniera, quindi, viene a determinarsi una situazione di disparità e di ingiustizia, che ripropone un problema più di fondo: «L'approvazione di una legge dello Stato per la tutela dei pentiti e dei loro familiari che consenta, non solo il cambio d'identità, ma anche la segretezza di tale cambio e, dall'altra parte, consenta di trovare adeguata sistemazione lavorativa anche fuori dal territorio italiano».

Provvedimento del tribunale di Torino a più di un anno dalla prima sentenza

Scadono i termini di custodia cautelare: liberi 18 membri del clan dei catanesi

Per decorrenza dei termini di custodia cautelare sono tornati in libertà 18 imputati del maxiprocesso di Torino contro il «clan dei catanesi». Tra di essi 8 condannati all'ergastolo e il pentito Salvatore Parisi che aveva consentito il blitz del 1984. «Di fatto - dice il suo difensore, l'avvocato Enzo Guarniera - si crea una disparità di condizione tra chi collabora con la giustizia e chi invece no».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Tornano in libertà a sei anni dal maxiprocesso contro il «clan dei catanesi», quello che il vide coinvolge assieme ad altre 240 persone accusate di ogni genere di delitti; dopo la sentenza di primo grado che ha condannato otto di loro all'ergastolo, mentre a Torino è in corso il processo d'appello per confermare le responsabilità di 61 omicidi, di decine di rapine e di intimidazioni perpetrate sull'asse Sicilia-Piemonte nei primi anni '80. Tornano in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare, con provvedimento disposto dalla seconda Corte d'Assise d'appello del tribunale di

Torino. Tra loro, 18 imputati del maxiprocesso torinese, c'è Placido Barresi (passato indenne dai processi per l'uccisione del procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia e per il sequestro dell'industriale Alessio) e c'è il superpentito della mafia Salvatore Parisi, che, autosuscandosi di 21 omicidi e rivelando la retroscena di numerosi episodi criminali e le connivenze delle quali avevano potuto godere le cosche catanesi, aveva consentito il blitz del 1984 e il successivo processo, durato 19 mesi e concluso dopo 217 udienze. Alla fine: centotrenta condanne, 26 ergastoli, pene

Morto Renato Dell'Andro giudice della Consulta

È morto ieri a Bari il giudice costituzionale Renato Dell'Andro, ex sindaco della città, ex parlamentare dc e a suo tempo tra i più stretti collaboratori, a livello accademico e a livello politico, dello statista scomparso Aldo Moro. Venne eletto a Palazzo della Consulta nel 1985 dalle camere riunite in seduta comune. Alla famiglia il cordoglio di Cossiga, Iotti e Spadolini.

ROMA. Il giudice costituzionale Renato Dell'Andro, 68 anni, è morto ieri nella sua abitazione a Bari, stroncato da un male incurabile. Il rito funerario sarà celebrato oggi alle 15.30 nella cappella del palazzo ateneo dell'università di Bari. Era nato nel capoluogo pugliese il 31 luglio 1922. Ex parlamentare della Dc, Renato Dell'Andro divenne giudice costituzionale nel 1963. Ricoprì la carica di segretario della commissione Giustizia e fece parte della commissione Alfari costituzionali. Componente della giunta per le autorizzazioni a procedere, venne rieletto deputato nel 1968 e chiamato a presiederla. Nuovamente deputato nel 1976, Dell'Andro rivestì la carica di sottosegretario alla Giustizia e alla Pubblica Istruzione.

Notevole il suo contributo

Rifatto in parte il processo Brin Si punta sulla pista della cocaina

Il processo per l'assassinio del farmacista di Cairo verrà parzialmente rifatto: la Corte d'Assise d'Appello ha deciso di convocare alcuni testimoni per approfondire la pista della cocaina, e di ascoltare in aula i nastri di alcune intercettazioni telefoniche. Ettore Geri non si è presentato e ha mandato una lettera: «Non reggerei ad un nuovo interrogatorio». Nell'elenco dei testi non c'è Soraya.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZINI

GENOVA. Parziale rinvio del dibattimento. Con questa piccola frase molto tecnica i giudici della Corte d'Assise d'Appello hanno annunciato ieri che il processo per l'assassinio di Cesare Brin, arrivato alla sede di secondo grado, sarà in parte rifatto. Dunque per gli imputati «maggiori» e «minori» la partita non è ancora conclusa; ma è soprattutto per Gigliola Guerinoni che sembrano improvvisamente raddoppiare le chances: l'ordinanza dei giudici ha infatti accolto buona parte delle istanze avanzate dalla sua difesa per strapparla alla pesante condanna per omicidio infilata in primo grado. In particolare la Corte pare aver deciso di

render personalmente conto del suo memoriale quel Marcello Roma, tossicodipendente e malato terminale di Aids, che ha scritto di aver saputo in carcere come Brin fosse stato assassinato da due malviventi e proprio per uno sgarbo di droga. Altro punto a favore della difesa è sicuramente la definitiva uscita di scena di Soraya, la figlia adolescente di Geri e della Guerinoni; già nelle prime udienze era stata decisa la non ammissione agli atti dei verbali del 12 interrogatorio cui la ragazzina era stata sottoposta in istruttoria, ieri è stata sancita la sua irrevocabile esclusione dal processo; nell'elenco dei testi che la Corte ha deciso di convocare il nome di Soraya non c'è. L'ordinanza dispone inoltre - ed anche questo in base a precise richieste della difesa Guerinoni - che vengano ascoltati in aula i nastri di alcune intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza della gallerista nelle prime fasi delle indagini; che siano ascoltate anche le registrazioni dei pittoreschi interrogatori in Assise di Raffaello Sacco, ex vice questore e sedicente barone, coimputato confesso della distruzione



Il ministro degli Interni Scotti durante la riunione per l'ordine e la sicurezza pubblica

La lotta alla malavita Scotti: «Stiamo lavorando per cambiare le leggi Gozzini e Rognoni-La Torre»

Per fronteggiare la presenza «massiccia e oppressiva» della criminalità organizzata, «stiamo lavorando» per la modifica di alcune leggi dello Stato, come la «Gozzini» e la «Rognoni-La Torre»: così ha detto il ministro degli Interni Scotti a Napoli alla riunione della Commissione per l'Ordine pubblico. Sabato nel capoluogo campano si terrà un vertice dei ministri Cee su droga e riciclaggio di capitali di provenienza illecita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Per combattere al meglio la malavita organizzata, il ministro degli Interni, il napoletano Enzo Scotti è approdato nella sua città, in un territorio dove la camorra detta legge. «Stiamo lavorando per la modifica di alcune leggi dello Stato, come la «Gozzini» e la «Rognoni-La Torre», per dare maggiore potere alle forze dell'ordine e alla magistratura. Per questo credo sia utile ascoltare i suggerimenti di chi è in trincea», ha detto ieri l'esponente del governo, al termine della riunione del «Comitato provinciale per l'ordine e sicurezza pubblica», alla quale hanno partecipato il capo della polizia Vincenzo Parisi, l'Alto commissario Antimafia, Domenico Sica, il prefetto Angelo Finocchiaro, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Antonio Vietti, e quello della Guardia di finanza, Luigi Ramponi, nonché i vertici della magistratura. Una giornata intensa per il neo ministro, che ha incontrato anche il presidente della Camera, Nello Poleso, il presidente della Giunta regionale, Nando Clemente di San Luca, il presidente della Provincia di Salerno, Nicola Cardano. In serata l'onorevole Scotti ha ricevuto i segretari provinciali di Dc, Pci, Psi, Psdi, Msi, Pri e Pli.

L'onorevole Scotti ha poi illustrato i motivi del vertice su riciclaggio di capitali di provenienza illecita, e traffico internazionale di droga, che i ministri degli Interni dei paesi della Cee terranno sabato prossimo a Napoli. Per Scotti la prima cosa è riprendere con forza l'autorità dello Stato nelle zone più a rischio, e dare maggiori poteri di responsabilità ai Prefetti, «nel coordinamento

I bigné nel mirino dei Nas Fuorilegge 256 pasticcerie Chiusi quattro laboratori 479 infrazioni accertate

ROMA. Su 765 pasticcerie ispezionate in tutta Italia dai Nas (Nuclei antiosificazioni), 256 sono fuorilegge. Lo hanno accertato i carabinieri nell'ultimo blitz effettuato dal tre al cinque ottobre. Nel corso dell'operazione sono state rilevate 479 infrazioni (108 penali e 371 amministrative). Le violazioni contestate hanno riguardato per lo più il cattivo stato di conservazione e il congelamento abusivo di materie prime. I controlli condotti in tutte le regioni italiane hanno portato al sequestro di alimenti per un totale di un miliardo 753 milioni di lire e alla segnalazione di 310 persone alle autorità sanitarie e giudiziarie. Le infrazioni di natura penale più ricorrenti hanno riguardato, oltre al cattivo stato di conservazione, l'attivazione di laboratori di pasticceria senza la prescritta autorizzazione sanitaria, la mancanza di libretti di idoneità sanitaria, le carenze igienico-strutturali, la mancanza dell'apposito cartello indicante gli ingredienti usati nella lavorazione dei prodotti per la pasticceria, l'omissione di aggiornamento del registro di carico e scarico. Nel corso dell'ispezione sono state sequestrate alcune pasticcerie. A Brescia sono stati posti i sigilli a una pasticceria e gelateria, pasticceria sono state chiuse a Latina, a Napoli, a Salerno. Tutti i sequestri sono stati convalidati dall'autorità giudiziaria. Tra le regioni più indisciplinate c'è la Puglia con 26 pasticcerie trovate non in regola su 46 controllate, la Sardegna (14 su 26), il Lazio (22 su 42). In Lombardia su 68 laboratori ispezionati, 21 sono risultati non in regola, nel Trentino (13 su 33), nel Veneto (13 su 33), nel Veneto (16 su 49), in Emilia-Romagna (24 su 70), in Toscana (15 su 39), nelle Marche (7 su 17). Tra le regioni con gli esercizi più in regola la Sicilia con appena 15 su 84 ispezionate, la Calabria con due su 22, il Molise con 2 su 17. Per il servizio di controllo svolto nelle varie regioni italiane, il ministro della Sanità De Lorenzo ha rivolto un vivo ringraziamento «per la costante opera di prevenzione e controllo» svolta dal Nas in sintonia con gli altri reparti dell'Arma dei carabinieri.

Il leader sovietico a Parigi afferma che ora Saddam potrebbe dare ascolto all'Onu. Meno ottimista Mitterrand

Ma Primakov si dichiara «depresso» dopo la sua ultima missione a Baghdad. A casa gli ostaggi francesi

Gorbaciov gioca la carta dell'incontro interarabo

Una conferenza interaraba su iniziativa dei sauditi: è la proposta che Gorbaciov ha lanciato ieri a Parigi parlando della crisi del Golfo. Il presidente sovietico, secondo quel che gli ha riferito il suo inviato a Baghdad Primakov, ritiene che i dirigenti iracheni potrebbero prestare ascolto alle risoluzioni dell'Onu. Ma Primakov da Baghdad ha fatto sapere di essere «depresso».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Ho ricevuto un telegramma da Baghdad stanotte alle cinque. Da quel che mi dice Primakov si capisce che la posizione di Saddam Hussein non è più la stessa. Ci sono riflessioni nuove. I dirigenti iracheni potrebbero prestare ascolto alle risoluzioni delle Nazioni Unite. È arrivato il momento di includere nella crisi il fattore arabo. L'Arabia Saudita, in quanto paese più vicino, potrebbe farsi carico di un'iniziativa che sbocchi in una conferenza interaraba. La rapidità di soluzione della crisi dipenderà dalla rapidità con cui Saddam Hussein comprenderà le richieste che gli verranno dal paese arabo. Mikhail Gorbaciov ha confermato ieri

gli accenti ottimisti che aveva già espresso nei giorni scorsi in Spagna e li ha ulteriormente specificati, sulla base delle informazioni che gli sono pervenute nel corso della notte da Baghdad. La missione del suo inviato speciale, Evgenij Primakov, l'ha confortata nella sua fiducia in una soluzione negoziata della crisi: è in questo senso gli iracheni, ha detto Gorbaciov, «hanno fornito ulteriori indicazioni». Va detto che non altrettanto ottimista ha manifestato ieri lo stesso Primakov, che lasciando Baghdad alla volta di Ried si è dichiarato «depresso». Una contraddizione nell'intenso lavoro della diplomazia sovietica che ieri sera non era stata ancora sciolta. Tanto più che il

ministro degli esteri irakeno, Tarek Aziz, si dichiarava ieri mattina anch'egli ottimista su uno sbocco non militare della crisi, dando quindi credito all'ipotesi espressa da Gorbaciov.

Il presidente sovietico ha parlato nel corso della conferenza stampa che ha concluso la sua breve visita in Francia. Arrivato domenica sera da Barcellona, ieri pomeriggio era già rientrato a Mosca. In tutto circa quattro ore di colloquio con Mitterrand, che era al suo fianco davanti ai giornalisti nella Sala dei Marmi del castello di Rambouillet. Il Golfo è stato naturalmente l'argomento dominante, anche se nello storico maniero ai bordi della foresta i due capi di Stato hanno firmato un Trattato bilaterale «senza precedenti» di intesa e cooperazione economica. Da Parigi arriverà in Urss un aiuto pari a 5 miliardi di franchi, oltre ad un impegno particolare per promuovere con Mosca accordi comunitari. Ma soprattutto da Mitterrand è venuto un sostegno politico alla perestrojka, e una spinta a lavorare insieme nella prospettiva della confederazione, o «casa co-

mune», europea. È parso di capire (da inflessioni e gesti, più che da vere e proprie prese di distanza) che il presidente francese non condivide l'ottimismo manifestato da Gorbaciov per il Golfo: che la soluzione sia interaraba «l'avevo proposto già dai primi giorni della crisi». Dal 2 agosto non sono cambiate le coordinate fondamentali», ha detto Mitterrand. E a chi gli chiedeva se corrispondevano al vero le indiscrezioni di stampa che lo vogliono convinto della logica di guerra, ha risposto sul metodo, ma non nel merito: «Dò spiegazioni su quello che dico, non su quello che mi fanno dire».

Se il leader sovietico ha dichiarato di nutrire fiducia in una soluzione positiva della crisi del Golfo, si è tuttavia preoccupato di riaffermare fedeltà piena alle risoluzioni delle Nazioni Unite e ai doveri di solidarietà che ne derivano. La missione di Primakov «fa parte dello sforzo comune», non implica alcuna bilateralità sovietico-irakena. «Se Saddam Hussein spera di dividerci, di incrinare il fronte che gli si oppone, sbaglia, si sbaglia. E sugli errori non si costruisce una politi-

ca». L'opzione militare è inaccettabile, ma la reazione internazionale è pienamente giustificata. Che Saddam Hussein non si lanci in speculazioni: deve capire quanto è grande il pericolo che fa pesare sulla pace». Gorbaciov ha definito «amoral» l'utilizzo degli ostaggi dal governo a lavorare in Irak. E ha ricordato che vi sono in quel paese ancora tremila sovietici, dei quali si occupa una commissione speciale. L'argomento ostaggi non poteva essere evitato da Francois Mitterrand, visto che la notte scorsa erano attesi all'aeroporto di Roissy più di trecento francesi, tutti liberati da Saddam Hussein con uno spettacolare gesto di generosità unilaterale. Il presidente francese ha ribadito l'assenza di qualsiasi trattativa con Baghdad, si è dichiarato naturalmente felice della liberazione di tutti i suoi compatrioti, ma ha aggiunto che soddisfazione piena ci sarà quando in Irak non ci saranno più ostaggi di alcuna nazionalità. «La pace - ha detto - è sottintesa al diritto. Ostaggi liberi e evacuazione del Kuwait restano, per Mitterrand e Gorbaciov, esigenze fondamentali e



Mikhail Gorbaciov

prioritarie. Francia e Urss marcano dunque sulla stessa lunghezza d'onda: massimo spazio agli sforzi diplomatici, fermezza nell'ambito delle risoluzioni dell'Onu. C'è probabilmente una differenza di apprezzamento delle reali intenzioni di Saddam Hussein, ma Mitterrand, da quando il presidente irakeno ha liberato tutti i francesi, si trova quasi in dovere di mostrarsi inflessibile, per nulla intaccato dalla generosità di

Baghdad. Francesi e sovietici sono inoltre convinti assessori dell'interdipendenza dei problemi meridionali, e ieri è stata evocata ancora una volta la conferenza internazionale in cui dovrebbero trovar posto i tre conflitti della regione: Libano, Israele, Kuwait. Analoga convergenza di propositi tra Parigi e Mosca alla vigilia della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione, che si terrà nella capitale francese dal 19 al 21 novembre.

La rabbia di Reagan al vertice di Reykjavik



Ronald Reagan (nella foto) ha scritto la sua autobiografia e racconta tra l'altro, quello che è stato il giorno più triste della sua presidenza: il colloquio con Mikhail Gorbaciov a Reykjavik. Reagan ricorda che appena eletto presidente degli Stati Uniti venne informato che in caso di un conflitto nucleare almeno 150 milioni di americani avrebbero perso la vita anche nel caso di una vittoria. «Il mio sogno - aggiunge Reagan - divenne quello di liberare il mondo dalle armi nucleari». L'ex presidente americano ricorda che questo sogno venne quasi raggiunto al vertice con Gorbaciov a Reykjavik quando la speranza di un mondo senza armi nucleari «prese quota per un breve momento per poi ripiombare a terra durante uno dei giorni più lunghi, più deludenti e più furiosi della mia presidenza». Reagan afferma di aver quasi raggiunto quel giorno un accordo con il leader sovietico per eliminare tutte le armi nucleari per poi veder tutto bloccato dalla richiesta finale di Gorbaciov, giunta a sorpresa, di rinunciare al programma «guerre stellari». «Capì - ricorda Reagan - di essere caduto in una trappola e letteralmente esplosi di rabbia». «L'incontro è finito: andiamo». George ricorda di aver detto Reagan a Schulz, il segretario di stato americano, interrompendo il colloquio con Gorbaciov.

Tesseramento in Ucraina per acquistare gli alimentari

la seconda dell'Urss con 52 milioni di abitanti, ogni adulto riceverà ogni mese un libretto di tagliandi che consentiranno di acquistare prodotti alimentari e altre merci primarie per un ammontare pari al 70 per cento del reddito di ciascuno. Il decreto sulla «protezione del mercato dei beni di consumo» approvato dal governo di Kiev mira in particolare a evitare che persone provenienti da altre repubbliche facciano acquisti in Ucraina.

Dal primo novembre prossimo verrà introdotto in Ucraina un sistema di tagliandi per l'acquisto di generi alimentari e altri prodotti di largo consumo. Per stabilizzare la situazione dell'approvvigionamento nella repubblica, il capo di stato maggiore dell'esercito salvadoregno, colonnello Rene Emilio Ponce, e la sua ristretta cerchia di collaboratori sapevano in anticipo del massacro dei sei gesuiti dell'Università centramericana (Uca) di San Salvador. E quanto risulta dalla testimonianza fornita dal maggiore statunitense Eric Buckland, consigliere militare in El Salvador, sul massacro compiuto il 16 novembre del 1989 dagli squadristi della morte diretti dal comandante dell'accademia militare della capitale salvadoregna, colonnello Guillermo Benavides, durante l'offensiva scatenata dalla guerriglia del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Marti. Dieci giorni prima del massacro Ponce avrebbe inviato Buckland e il colonnello Carlos Aviles da Benavides. Al termine del colloquio Aviles avrebbe riferito a Buckland che «Benavides è uno della vecchia scuola che risolve le cose secondo il vecchio stile: ha deciso di fare qualcosa per i preti, vale a dire ucciderne qualcuno».

L'esercito sapeva del massacro dei gesuiti

Il capo di stato maggiore dell'esercito salvadoregno, colonnello Rene Emilio Ponce, e la sua ristretta cerchia di collaboratori sapevano in anticipo del massacro dei sei gesuiti dell'Università centramericana (Uca) di San Salvador. E quanto risulta dalla testimonianza fornita dal maggiore statunitense Eric Buckland, consigliere militare in El Salvador, sul massacro compiuto il 16 novembre del 1989 dagli squadristi della morte diretti dal comandante dell'accademia militare della capitale salvadoregna, colonnello Guillermo Benavides, durante l'offensiva scatenata dalla guerriglia del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Marti. Dieci giorni prima del massacro Ponce avrebbe inviato Buckland e il colonnello Carlos Aviles da Benavides. Al termine del colloquio Aviles avrebbe riferito a Buckland che «Benavides è uno della vecchia scuola che risolve le cose secondo il vecchio stile: ha deciso di fare qualcosa per i preti, vale a dire ucciderne qualcuno».

Bush include l'Urss nel mondo libero

Californica sulla situazione del Golfo, Bush ha detto di ritenere che il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov stia «rimanendo fermo sulle sue posizioni per quanto gli è possibile» nel suo appoggio agli obiettivi degli Stati Uniti e dell'Onu per la regione. «Questo è positivo... perché manda un chiaro segnale che il mondo libero è unito contro questo dittatore (il presidente iracheno Saddam Hussein)», ha detto.

Il presidente americano George Bush, non si sa se per un lapsus o per una volontà di cambiamento, ha incluso per la prima volta l'Unione Sovietica in riferimento al «mondo libero». Parlando con i giornalisti in California sulla situazione del Golfo, Bush ha detto di ritenere che il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov stia «rimanendo fermo sulle sue posizioni per quanto gli è possibile» nel suo appoggio agli obiettivi degli Stati Uniti e dell'Onu per la regione. «Questo è positivo... perché manda un chiaro segnale che il mondo libero è unito contro questo dittatore (il presidente iracheno Saddam Hussein)», ha detto.

Tunnel sotto la Manica Domani cade il diaframma

teso da tutta l'Europa. La breccia che verrà aperta dalle sonde sarà peraltro piuttosto simbolica: appena di 10 centimetri. L'incontro tra gli operai francesi e inglesi, è previsto per il primo di dicembre.

Il diaframma di gesso e terriccio che cadrà domani, quando le sonde inglesi e francesi impegnate a scavare il tunnel sotto la Manica si incontreranno a 40 metri sotto il livello del mare, sarà certamente un momento storico. L'incontro tra gli operai francesi e inglesi, è previsto per il primo di dicembre.

Nel mare della Comovaglia riaffiorano cadaveri

le autorità locali stanno cercando di mettere fine alla pratica delle sepolture in mare, mentre il sottosegretario che ha rilasciato le licenze ha annunciato un'ispezione per verificare che tutto sia stato fatto secondo le regole.

Scegliere il mare come tomba può essere molto romantico, ma da un certo tempo lungo le coste della Comovaglia affiorano i corpi di quanti hanno scelto come cimitero gli abissi marini. Gli abitanti hanno protestato e le autorità locali stanno cercando di mettere fine alla pratica delle sepolture in mare, mentre il sottosegretario che ha rilasciato le licenze ha annunciato un'ispezione per verificare che tutto sia stato fatto secondo le regole.

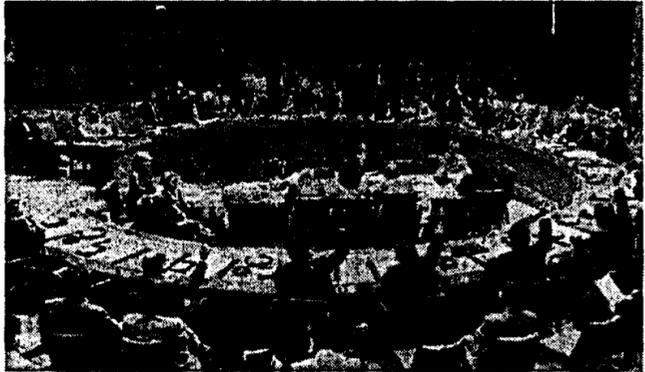
Bush a Saddam: «Non esiterò a sferrare l'attacco»

Il presidente Usa minaccia prossime azioni militari contro l'Irak. L'Onu vota la decima risoluzione di condanna dell'invasione e prospetta «ulteriori misure»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dando ad intendere che ritiene scaduto il tempo che avevano concesso a Gorbaciov per un tentativo di mediazione in extremis, un Bush durissimo ha alzato il tiro da San Francisco dove si trova per impegni elettorali dicendo che «non esiterò affatto» a dare l'ordine di attacco nel Golfo. E da un'altra città della California, Los Angeles, il suo segretario di Stato Baker, che sinora aveva apparso come il più convinto sostenitore della necessità di portare «pazienza» e di esplorare ogni possibilità di soluzione diplomatica, gli ha fatto eco sostenendo che gli Usa «non escludono l'uso della forza se l'Irak continua ad occupare il Kuwait».

L'ho già fatto in passato e certamente - qualcuno qui ha menzionato la possibilità di provocazioni - non avrò nessuna esitazione», ha detto conversando con un gruppo di reporters sulla pista dell'aeroporto. Le parole d'ho già fatto in passato hanno fatto immediatamente venire in mente a tutti l'ordine improvviso di invadere Panama. Quando gli hanno chiesto se con le sue affermazioni intendeva preparare l'opinione pubblica americana alla guerra, Bush ha risposto: «Sto solo facendo il mio dovere da presidente degli Stati Uniti, non voglio preparare nessuno a nulla», aggiungendo però che è più determinato che mai a non consentire che l'aggressione l'abbia vinta e che «abbiamo un sacco di



L'assemblea delle Nazioni Unite

truppe laggù, bene addestrate e altamente motivate, questo solo basta a mandare un messaggio a Saddam Hussein».

La guerra, senza dover rendere conto a nessuno. Il fatto che Bush abbia deciso di convocare i leaders parlamentari, se da una parte risponde a chi chiedeva di essere informato, dall'altra accentua la preoccupazione che lo faccia per dargli che sta decidendo di lanciare il blitz.

segretario di Stato viene alla vigilia del viaggio di Baker in Arabia Saudita, dove, secondo fonti americane, andrebbe a concordare con re Fahd la data dell'attacco, e all'indomani del fallimento della missione di Primakov a Baghdad, cioè rompe la «regua» non dichiarata che l'amministrazione Usa aveva praticamente concesso agli sforzi diplomatici in extremis di Gorbaciov e di Mitterrand.

rez de Cuellar, il nuovo documento dichiara l'Irak responsabile delle atrocità perpetrate e dei danni causati con l'invasione del Kuwait, invita di lasciare passare i rifornimenti essenziali alle ambasciate ancora sotto assedio a Kuwait City e, con un esplicito riferimento al «capitolo VII» della Carta dell'Onu (quello che prevede anche il ricorso alla forza) minaccia «ulteriori misure» nel caso che le intimidazioni restino senza risposta.

Mentre Bush alzava il tiro nelle minacce, al Palazzo di vetro dell'Onu a New York il Consiglio di sicurezza ha rapidamente discusso e approvato la decima risoluzione di condanna dell'Irak, quella che avevano deciso di sospendere sabato scorso in attesa dei risultati dell'ultimo colloquio tra Primakov e Saddam Hussein, e si è svolto il primo incontro a livello di generali e non più di semplici colonnelli della commissione militare delle Nazioni Unite. Con 13 voti a favore e due contro (Cuba e Yemen), è passata la più dura e minacciosa delle risoluzioni approvate dall'inizio della crisi nel Golfo. Benché resti uno spraglio di ulteriore iniziativa diplomatica, affidata ai «buoni uffici» del segretario generale. Pe-

Nel suo intervento di fronte al Consiglio, l'ambasciatore dell'Irak Abdul Amir Al-Anbari ha accusato «gli Stati Uniti, i suoi alleati e soci» di voler «avvelenare» con la nuova risoluzione «l'atmosfera degli sforzi di pace regionali e internazionali». E ha praticamente accusato l'Onu di preparare con risoluzioni come questa la guerra: «ogni successiva risoluzione è tesa a dimostrare che il Consiglio ha esaurito tutte le opzioni pacifiche e che resta solo l'opzione guerra», ha detto. Ma in un'intervista alla rete tv Usa Cnn, Saddam Hussein ha cercato di attenuare gli effetti del fallimento della missione di Primakov sostenendo invece che i colloqui sarebbero stati «profondi e molto utili».

Occhetto: parlamentari in Irak per una missione umanitaria

«Occorre fare ogni sforzo per evitare che la crisi del Golfo sfoci in una guerra devastante». Achille Occhetto, rispondendo alla lettera degli ostaggi in Irak, sottolinea il ruolo dell'Onu, definisce «inaccettabile» l'opzione militare e si dice favorevole all'invio «per soli scopi umanitari» di una delegazione di parlamentari in Irak. Voci sulla possibile liberazione di alcuni italiani bloccati a Baghdad.

ROMA. Fare ogni sforzo per scongiurare la guerra, ridare il ruolo dell'Onu per ottenere il rispetto delle risoluzioni votate. Lo dice il segretario del Pci Achille Occhetto che, rispondendo alla lettera inviata dagli italiani ostaggi in Irak, si dice favorevole a tentare «ogni iniziativa umanitaria».

Pci si è battuto, fin dall'inizio della crisi per «impedire che le ragioni del diritto, brutalmente calpestate da Saddam con l'invasione di uno Stato sovrano e la presa in ostaggio di migliaia di stranieri, non siano separate da quelle della pace, sempre più messe in causa da uno spiegamento massiccio e offensivo di uomini e mezzi militari».

«Occhetto torna a mettere l'accento sul ruolo dell'Onu che deve decidere «contenuti, forme e modi necessari ad ottenere il rispetto delle risoluzioni che, secondo il segretario del Pci, «costituiscono la base indispensabile per tenere insieme pace e diritto internazionale, per perseguire una so-

luzione politica della crisi». «Come voi», dice Occhetto, «sono convinto che sia necessario combattere e isolare le posizioni di quanti pensano, illusoriamente, che la guerra sia la soluzione. L'opzione militare è per noi inaccettabile». In questo quadro il segretario del Pci colloca la proposta di un'iniziativa umanitaria per ottenere la liberazione degli ostaggi. E Occhetto ricorda di aver discusso di questo con il leader dell'Olp Arafat. Occhetto, dopo aver ricordato il colloquio avvenuto nei giorni scorsi con l'ambasciatore iracheno a Roma, aggiunge: «La nostra preoccupazione per la sorte degli ostaggi italiani, a cominciare dalle condizioni materiali e di salute, è la nostra sollecitazione per una decisione di piena restituzione della libertà hanno registrato un ascolto più attento. Nelle circostanze attuali ritengo possa essere utile anche l'invio in Irak, per soli scopi umanitari, di una delegazione di parlamentari. La questione degli ostaggi, tornata prepotentemente all'ordine del giorno, sarà oggi al centro dell'incontro tra la commis-

Cossiga: «Concorderemo con il governo le iniziative verso gli ostaggi italiani»

Cossiga a Cottesmore, in mezzo a 15 «Tomado», i supersofisticati aerei «da difesa e da attacco» che evocano la presenza italiana nel Golfo. Ai connazionali ostaggi in Irak, che gli scrivono di «non dimenticarli», il presidente fa sapere che risponderà ma non con «iniziative velleitarie». La Thatcher è appena tornata dal vertice di Roma, quando Cossiga lascia la Gran Bretagna.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

COTTESMORE. Quindici «Tomado» schierati per Francesco Cossiga nell'ultimo giorno della visita in Gran Bretagna. Sette aerei da una parte e otto dall'altra, lungo la pista delle parate di Cottesmore. Ma anche a vederli così, disarmati e immobili, questi cacciabombardieri evocano ben altri scenari. Quelli lontani del Golfo Persico, dove da un momento all'altro potrebbe esplodere un minaccioso conflitto internazionale. «Signor presidente, siamo in pericolo: la macchina della guerra ha accelerato la sua corsa verso limiti di non ritorno», hanno scritto a Cossiga gli ostaggi italiani in Irak. Ecco-

lo il capo dello Stato, spunta dal fondo della pista su cui spira un vento gelido, su un'auto scoperta. Sa che da Baghdad è partito quel drammatico appello a «non dimenticare» i connazionali nelle mani di Hussein. Ne ha letto degli stralci sui dispacci di agenzia e ha già impartito disposizioni ai funzionari del Quirinale di prendere contatto con la Farnequina e con Palazzo Chigi per conoscere qual è l'orientamento del governo. «Valuterò come risponderò - dirà poi ai giornalisti - insieme al ministro degli Esteri e al presidente del Consiglio. Comanderete che

sarebbe velleitario e direi anche di cattivo gusto che io prendessi o annunciassi personalmente iniziative di questa natura. Perché è facile parlare di questi argomenti, ma è molto più difficile agire concretamente nell'interesse reale delle persone coinvolte».

Intanto, Cossiga osserva l'altra faccia della medaglia. Lo si vede, ritto in piedi su quell'auto, portarsi la mano al capo, come fanno i militari, ogni volta che deve rispondere al saluto dei quattro uomini dell'equipaggio e dell'assistenza a terra di ciascun «Tomado». Militari inglesi, italiani e tedeschi, sull'attenti davanti ad aerei di tutte e tre le aeronautiche. Perché questo è, appunto, un centro trinationale di addestramento, e frutto della collaborazione militare e tecnologica di tutti e tre i paesi sono i velivoli. Non questi, perché servono soltanto a istruire i piloti, ma i «Tomado» che inglesi e italiani hanno inviato ammassati nel Golfo Persico sono già stati modificati per affrontare il clima del deserto meridionale, come rac-

contano a Cossiga nell'hangar in cui passa in ricognizione - lui che è un appassionato di congegni elettronici - le sofisticate tecnologie di cui ogni aereo è zeppo. E il capo dello Stato, nel successivo incontro con la piccola comunità italiana (un centinaio, tra militari e familiari, compreso un bambino di poco più di un anno), dedica buona parte del proprio discorso proprio all'«unità d'intenti» che ha caratterizzato le «fasi logistiche» dell'invio nel Golfo Persico dei contingenti della Royal Air Force e dell'Aeronautica italiana. Cossiga tiene anche a sottolineare che «il mondo intero auspica con trepidazione un sollecito ritorno alla normalità nella tormentata area del Golfo». Però nemmeno separa le vicende drammatiche del Golfo da quelle del Medio Oriente, dove continua l'occupazione israeliana della Palestina e il Libano è sempre terra di tutti e di nessuno. Cossiga, infatti, ricorda che nell'una e nell'altra area «negli ultimi anni più volte le nostre forze armate sono state impiegate in

una professionale, vigile e delicata missione. In vista di preservare, garantire e far rispettare da tutti i principi fondamentali della legalità internazionale e di far prevalere l'imperio del diritto, della ragione e della pace».

Il governo fa marcia indietro e i trasportatori tolgono le barricate

L'Ungheria evita la crisi

Si normalizza la situazione in Ungheria. Tolti i blocchi stradali, nelle città e dalle più importanti vie di comunicazione, dopo il compromesso che limita l'aumento del prezzo della benzina deciso giovedì scorso dal governo. Dure critiche al governo in Parlamento, ma i partiti dell'opposizione hanno evitato di chiedere le dimissioni dell'esecutivo per non aprire una crisi densa di pericoli.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST Da questa mattina gli ungheresi faranno benzina a 50 fiorini al litro (circa mille lire), 12 fiorini in meno dell'aumento imposto giovedì scorso dal governo. Il compromesso raggiunto nella tarda serata di domenica è stato accolto favorevolmente dai dimostranti; i posti di blocco sul posto sulle strade e sulle piazze che per tre giorni aveva-

mento è cominciato il dibattito per una legge che liberalizzi il prezzo della benzina agganciandolo all'andamento del mercato mondiale.

La drammatica tensione dei giorni scorsi si è allentata, è stata evitata la tragedia di scontri per le strade, sembra superato il pericolo di una grave crisi politica. I partiti dell'opposizione liberale e socialista con grande senso di responsabilità pur criticando duramente il comportamento del governo e in particolare quello di alcuni ministri hanno evitato di chiedere ieri all'apertura della seduta del Parlamento, le dimissioni dell'esecutivo. «In questo durissimo scontro - ha detto il presidente del Pcu, Horn - non ci sono stati vincitori siamo stati tutti perdenti».

L'esplosione di rabbia dei tassisti appoggiati poi da altre categorie e sostenuti da una gran parte della popolazione colpita in modo insopportabile dall'aumento del prezzo della benzina è stata certamente a rigore anticostituzionale. Ma il malcontento popolare che già si era manifestato con la massiccia astensione alle elezioni non aveva trovato canali più legali per esprimersi. Il governo non ha avuto la sensibilità di consultare le parti sociali prima di prendere un provvedimento di così grave portata, ha voluto mostrarsi inflessibile e forte, ha minacciato l'intervento della forza pubblica ed è stato costretto dopo tre giorni di braccio di ferro, di disagi gravissimi e di rischi tremendi ad accettare le proposte che già da giovedì erano state

avanzate dai dimostranti.

Dalla televisione che trasmetteva in diretta le trattative è apparso un governo completamente isolato di fronte non solo ai rappresentanti dei tassisti e degli autotrasportatori ma anche delle organizzazioni sindacali vecchie e nuove, degli imprenditori privati, dei datori di lavoro, della Camera dell'agricoltura, in sostanza di tutte le organizzazioni sociali (e alcuni di questi rappresentanti sono deputati o militanti dei partiti di governo).

Il Forum democratico, partito di maggioranza relativa, ha cercato domenica di organizzare contro dimostrazioni a favore del governo «per l'ordine e la legalità contro il terrorismo di strada», ma è riuscito a mobilitare poche migliaia di per-

sone e con il rischio di provocare scontri di strada. I partiti dell'opposizione hanno sostenuto le ragioni della protesta pur dissociandosi dalle sue forme. Al governo ora chiedono (lo hanno fatto ieri in Parlamento) di stabilire una consultazione permanente con le organizzazioni sociali e di mettere mano quanto prima ad un organico programma antinflazionistico. Da ogni parte si esorta a trarre dalla «rivoluzione della benzina», come sono stati definiti i moti di questi giorni, l'insegnamento che non è possibile governare senza costruire un ampio consenso in una situazione difficile come quella ungherese. L'autocritica sembra essere avviata anche all'interno dei partiti di governo.



Jozsef Antall

Elezioni libere in Georgia I partiti all'opposizione già cantano vittoria: è la sconfitta dei comunisti

GEORGIA. Ufficialmente si saprà domani com'è andato il voto georgiano, la prima consultazione pluripartitica in Urss. Intanto dalle schede scrutinate, che fonti d'agenzia danno al 90%, escono senza ufficialità, le prime illusioni, le previsioni che darebbero una netta sconfitta dei comunisti, favoriti alla vigilia. Sembra che il 70% dei voti sia andato al cartello «Tavola rotonda-Georgia libera», un coacervo di formazioni politiche non comuniste, che ha imperniato la campagna elettorale sull'acquisizione dell'indipendenza dall'Urss, sul riconoscimento della proprietà privata per i terreni, sull'introduzione dell'economia di mercato. L'alto risultato della coalizione sarebbe dato per certo dal suo leader e contemporaneamente un altro espo-

nente della «Tavola rotonda» ipotizza l'attribuzione di 120 seggi su 250 nel nuovo soviet supremo. Ma anche un componente della commissione elettorale centrale, Alexander Kobalia, rinfasciano le agenzie, avrebbe parlato del 60% di preferenze alla «Tavola rotonda» e del 30% ai comunisti. Eppure le previsioni della vigilia erano del tutto diversi, per la forte contrapposizione, fino a fermenti e aggressioni, in cui si era svolta la campagna elettorale. Solo i comunisti s'erano distinti per comportamenti avveduti e sereni. Le polemiche e la violenza avevano spinto alcuni esponenti politici a disertare le urne. Il clima infuocato continua, aspettando i dati definitivi. Ora volano accuse di brogli e sabotaggi tra le diverse formazioni in lizza.



Il premier cinese Li Peng

Più vicine Cina e Urss Pechino guarda con ansia al rischio che si sfaldi l'unità federale sovietica

Si moltiplicano i contatti e si fanno più stretti i rapporti tra Unione sovietica e Cina. Ma quest'ultima guarda con preoccupazione all'evolversi della situazione in Urss. E sente i suoi confini minacciati dalle spinte centrifughe che tormentano il grande vicino. Inoltre i dirigenti cinesi hanno un timore: quello di restare «soli», se a Mosca il socialismo fosse costretto ad arretrare.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO I contatti si moltiplicano e le relazioni diventano più strette, ma il timore non si allentano. Si può così sintetizzare lo stato dei rapporti tra Pechino e Mosca, osservato naturalmente dal versante cinese.

Appena qualche giorno fa l'ultima visita in ordine di tempo e di importanza è stata quella di una delegazione del governo sovietico, capeggiata da Bielousov, vice presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss e capo della commissione militare.

Bielousov si è incontrato con Li Peng il quale gli ha detto che la visita «serviva a rafforzare la cooperazione economica e tecnologica, compesa quella nel campo della industria della difesa».

Quest'ultimo accenno ha dato la stura a una ridda di ipotesi, anche perché nel corso di quest'anno i contatti tra alti dirigenti militari hanno avuto abbastanza spazio e rilievo nel «protocollo» degli scambi tra i due paesi.

A fine primavera era stato in Unione Sovietica il generale Liu Huaqing, vicepresidente della commissione militare. Per fine anno, sembra certa - finora infatti non c'è stato alcun annuncio ufficiale - una visita in Cina del ministro sovietico della Difesa.

Questo tipo di scambi potrebbe anche non stupire più di tanto dal momento che tra Mosca e Pechino sono in corso due corpose trattative proprio di natura militare.

La prima, per la regolazione dei confini ad Est, ereditata dagli scontri a fuoco sull'Ussuri. La seconda, per la riduzione delle truppe cinesi e sovietiche dispiegate lungo le comuni frontiere, così come era stato concordato nel maggio dell'89 durante lo sfortunato vertice tra Deng e Gorbaciov.

Ma è proprio a questo punto che la capolino la preoccupazione. Dietro il paravento di un sempre più intenso e caloroso ravvicinamento, i dirigenti cinesi nascondono un allarme crescente per l'evolversi della situazione in Urss.

Non pronunciano giudizi e

tantomeno condanne perché sanno che non è più tempo di cose del genere. E nemmeno fanno ufficialmente e pubblicamente trapelare la loro inquietudine. Però dai contatti informali che è stato possibile avere viene confermato questo dato di fatto: i dirigenti cinesi hanno due timori.

Il primo: se andasse avanti un processo di autonomia delle varie repubbliche sovietiche, se addirittura si arrivasse a mettere in discussione la struttura federale, la Cina potrebbe patirne delle conseguenze dirette e dolorose.

Potrebbero diventare più difficili se non addirittura impossibili le trattative sui confini. E addirittura, temono i cinesi, potrebbero venir fuori nuove rivendicazioni, specialmente per i territori ad Ovest per i quali al momento la trattativa è meno avanti che per quelli dell'Est.

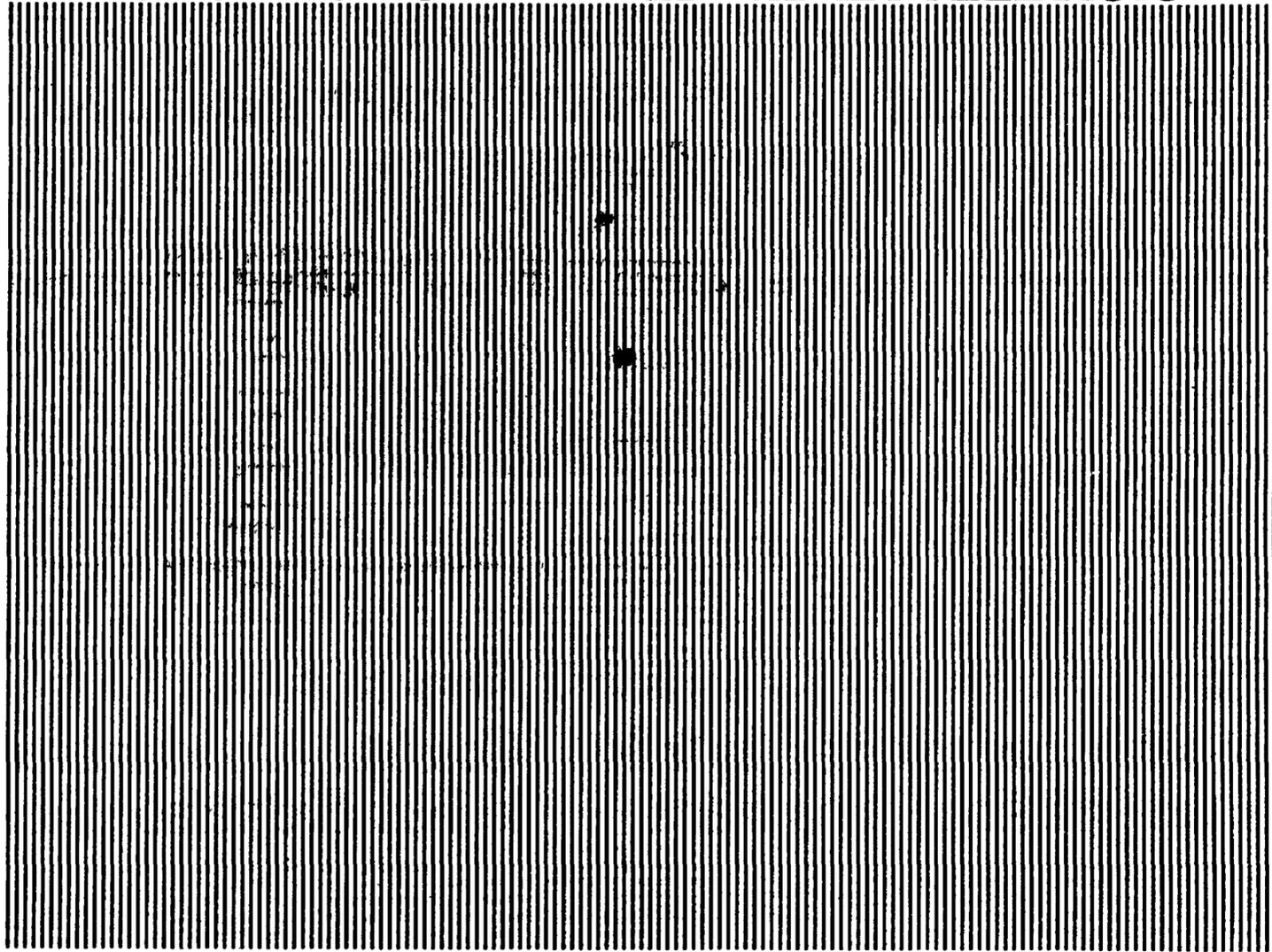
La stessa decisione di ridurre le rispettive presenze militari lungo le frontiere comuni potrebbe subire una battuta di arresto o essere messa in forse. Insomma, rispunta in Cina la sindrome dell'accerchiamento e per motivi del tutto opposti a quelli che avevano prodotto una analoga reazione nei decenni passati, quando la Unione Sovietica era forte, unita e nemica.

Il secondo timore è di natura per così dire più ideologica. In Unione Sovietica il socialismo potrebbe «indebolirsi» tanto da essere messo radicalmente in discussione e addirittura «scompare».

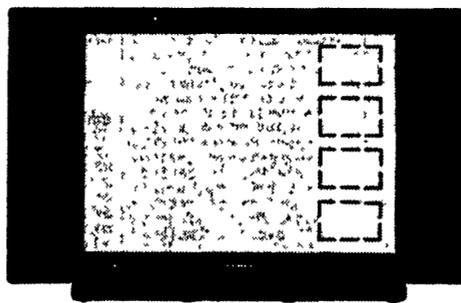
Se questo accadesse, la Cina si «ritrovrebbe completamente sola», più esposta alle «pressioni» esterne. E anche a quelle interne, si può aggiungere.

È questo secondo timore che continua ad alimentare una forte pressione politico-ideologico-propagandistica. Non viene affatto negato che in questo momento, in generale, le fortune del socialismo siano piuttosto «in ribasso». Ma ci si appella alla teoria marxista per sostenere che restano mortali le contraddizioni che minano il sistema capitalista.

TELEFUNKEN PRESENTA IL MODO MIGLIORE DI VEDERE LA TELEVISIONE.



Con 530 linee di definizione il nuovo televisore Telefunken SLX 295 raggiunge una nitidezza e una definizione mai viste: tutto merito del nuovo sistema ADTV, già predisposto al rivoluzionario formato universale dell'Alta Definizione, il 16:9. Se siete rimasti a bocca aperta, aprite le orecchie al suono equalizzato dei



50 + 50 Watt dei quattro altoparlanti stereo hi-fi e ammirate sullo schermo la magia delle cinque immagini che compaiono in contemporanea grazie al sistema PIP. E ora spegnete il televisore. Non riuscite a staccargli gli occhi di dosso? E' normale: di fronte ad un design così raffinato anche la più appassionante telenovela può attendere.

TELEFUNKEN

TVCOLOR SLX 295

I conflitti del Medio Oriente

Parlano il leader druso e il capo dello Stato Le milizie conservano le loro postazioni mentre il presidente prepara un governo con tutti i boss delle «tribù» libanesi

Pace armata nella grande Beirut

I «signori della guerra» non vogliono smobilitare

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BEIRUT. La grande Beirut sta nascendo, semmai vedrà la luce, a Damasco. I ministri incaricati del progetto, Dalloui e Mansour, l'altra sera sono andati di nuovo in Siria per un lungo colloquio con il presidente Assad e col suo vice Khaddam. Alla fine è stato deciso che il piano sarà coordinato insieme ma che ulteriori contatti devono essere presi sia con il leader delle forze libanesi, Shamir Gea Gea, che con i responsabili degli Hezbollah. Ciò vuol dire, in parole povere, che entrambe le milizie pongono dei problemi seri: a parole sostengono l'idea del ritiro ma in pratica conservano le loro posizioni armate sia a Beirut sia che nella Valle della Bekaa come nella banlieue sud della capitale libanese.

Sarà la volta buona per dare un po' di serenità a questo paese? Il vento di Taef, gli accordi stipulati un anno fa nella località saudita per una nuova costituzione e per una più equa ridistribuzione del potere tra cristiani e musulmani, dopo la caduta di Michel Aoun, sembra spirare forte in Beirut. Ma è solo apparenza? In questo paese tutto è possibile, ovviamente. I timori, comunque, che le cose finiscano in una bolla di sapone sono tanti. E le due interviste che pubblichiamo qui sotto, col presidente della Repubblica Elias Hrawi e con il capo druso Walid Jumblatt, sono una palpabile dimostrazione delle contraddizioni che dividono le varie comunità. Enclavi personali di potere, ricostituzione economica, porti illegali, tangenti: per i «signori della guerra» e per i politici profes-

sionisti non sarà facile trovare un nuovo equilibrio. In gioco non c'è solamente l'assetto del potere. Una grande questione ideale e politica sta turbando i sogni di pace. Ed è quella, ancora una volta, dei rifugiati palestinesi. «Devono abbandonare le armi», dicono i cristiani e musulmani fedeli a Damasco. «No, bisogna dar loro garanzie precise», ribattono drusi e sinistre laiche. C'è da aggiungere, poi, che sembra davvero una provocazione che nel nuovo governo entrino assieme al leader del Forza libanese Gea Gea, Elias Hobeika, il creatore di Sabra e Chatila, Ruscir un governo di fatto, con Hobeika e Gea Gea allo stesso tavolo di Beri e di Jumblatt, a trovare quella concordia necessaria per dare stabilità al Libano? Dubbi e paure non sono fuori luogo.



Il presidente Elias Hrawi, fedelissimo ai siriani, vuole mettere d'accordo tutte le «tribù» di Beirut per garantire una stabilità al Libano. Sotto: il leader druso Walid Jumblatt

BEIRUT. Come va mister Jumblatt?

Non lo vede - dice ironicamente - è la gioia presente e futura. È quello che di meglio potevamo sperare dopo 15 anni di guerra. Questo Libano è il «manito dei diritti dell'uomo».

Ma lei entrerà al governo con tutti i leader, i Beri, gli Hobeika, l'Ugeaga?

In Libano tutto è possibile. Può succedere il meglio e il peggio insieme. Ma voi lo sapete meglio di me.

Ma lei sbadlerà davvero allo stesso tavolo con Shamir Geaga e Elias Hobeika?

Non sarà molto onorevole per me, ma dal momento che mi si annuncia come ministro di Stato e quindi ministro senza portafoglio e responsabile solamente di me che cosa devo fare? Sarà molto onorevole. Ci sto pensando e alla fine vedremo.

Ma lei quale ministero chiederà?

Io voglio vedere il ministro libanese Difesa. Se non mi è concesso questa chance sarà difficile che entri nel nuovo esecutivo.

Lei si considererà l'ambasciatore di Dany Chamoun. Chi l'ha detto?

Non lo so, anche perché non c'è stato un'indagine seria. Che cosa posso dire? È qualcosa che mi ha colpito. Il problema è che il partito è chiodato a chi ha guidato Dany Chamoun era un grande leader cristiano. E ora i maroniti non hanno più leader credibili se non i falangisti. Ma questi ultimi sono gente totalitaria, fascista. E tutti hanno paura di questo.

Lei crede che Shamir Gea sia responsabile di questo stato d'assedio?

Non lo so, ma vedo che è lui

«Se entrerà nel nuovo governo sarà soltanto per difendere la mia gente»

Jumblatt non si fida di Damasco

Walid Jumblatt ci aspetta nel suo splendido castello di Mouktra sulle montagne dello Chouf al termine di un convegno con la sua gente. Dalle porte del suo studio si vede il paesino di Deir el Kamar, l'enclave cristiana, dove è stato sepolto il leader Dany Chamoun. Jumblatt ha un'aria sorniona e un po' «blasé» mentre la sua splendida moglie siriana, Moura, ci offre caffè e gin tonic.

hanno una parte importante nella torta governativa. Anche noi però vogliamo entrare in gioco e avere una parter uguale. Ma non perché Walid Jumblatt sia rappresentato a livello dei ministri ma perché in questo momento ho da pensare alla mia gente. Che cosa sarà di questi ragazzi arruolati nelle milizie? Certo Shamir Geaga in questo momento e i cristiani hanno ben di più. Io comunque chiedo pezzi di potere non per me ma per la mia gente e non accetterò l'egemonia di nessuno.

Ma ci sarà davvero un governo?

È d'accordo che le milizie entrino nel governo?

È la sola garanzia per il futuro di queste migliaia di giovani che non solo sono stati armo-

lati con me ma nelle varie milizie. Lo ripeto. Non ho soldi. Geaga ne ha più di me, il partito maronita ha fatto molti investimenti e non ha nessun problema immediato. Noi invece l'avremo, anche perché il governo sta preparando l'amministrazione degli usci e probabilmente anche il nostro partito.

Cosa pensa dell'occupazione militare della Siria di un territorio molto vasto del Libano?

Beh, un punto fermo è questo, dobbiamo avere necessarie relazioni con la massa. Io credo che il presidente Assad sia stato il primo uomo politico siriano a riconoscere la sovranità del Libano.

Ma se le milizie non entrano nel governo, e i drusi non faranno parte di questo esecutivo, per esempio, che succederà?

Ci sarebbero sicuramente dei morti. Sarebbe pericoloso per tutti.

Ma se davvero ci sarà il governo, lei entrerà nel governo?

Crede che sia necessario per il Libano un nuovo sistema di difesa? Una volta che le milizie saranno disarmate bisognerà trovare per il paese un modo di difendere.

Lei è d'accordo quando i siriani e i cristiani dicono che i palestinesi debbono essere disarmati?

No, non ho affatto d'accordo. I palestinesi debbono essere garantiti. Non ci dimentichiamo che hanno subito dei massacri orrendi come le stragi di Sabra e Chatila. E pertanto questa questione è completamente fuori luogo. Deprimarsi se si pensa che si prospetta loro un governo con dentro Shamir Geaga, è ovvio che siano del tutto impensabili.

Costa pensa dell'occupazione militare della Siria di un territorio molto vasto del Libano?

Beh, un punto fermo è questo, dobbiamo avere necessarie relazioni con la massa. Io credo che il presidente Assad sia stato il primo uomo politico siriano a riconoscere la sovranità del Libano.

Ma se le milizie non entrano nel governo, e i drusi non faranno parte di questo esecutivo, per esempio, che succederà?

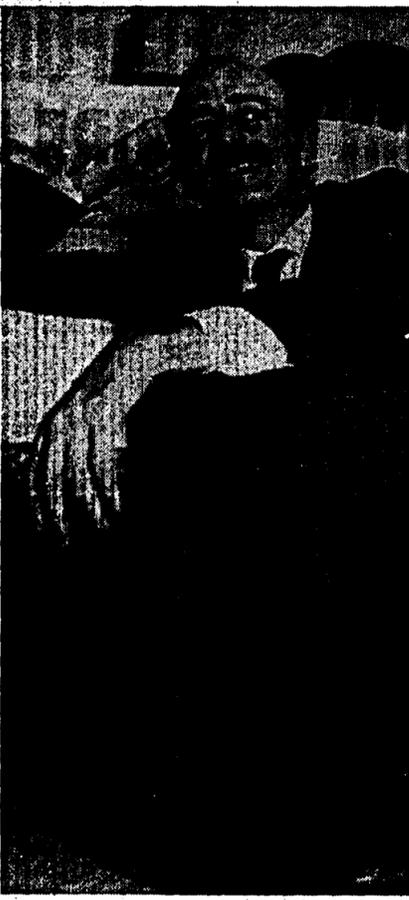
Ci sarebbero sicuramente dei morti. Sarebbe pericoloso per tutti.

Ma se davvero ci sarà il governo, lei entrerà nel governo?

Crede che sia necessario per il Libano un nuovo sistema di difesa? Una volta che le milizie saranno disarmate bisognerà trovare per il paese un modo di difendere.

Lei è d'accordo quando i siriani e i cristiani dicono che i palestinesi debbono essere disarmati?

No, non ho affatto d'accordo. I palestinesi debbono essere garantiti. Non ci dimentichiamo che hanno subito dei massacri orrendi come le stragi di Sabra e Chatila. E pertanto questa questione è completamente fuori luogo. Deprimarsi se si pensa che si prospetta loro un governo con dentro Shamir Geaga, è ovvio che siano del tutto impensabili.



Sul futuro ottimista il presidente fedelissimo del regime di Damasco

Hrawi giura: «Presto via le truppe siriane»

Ottimista sul futuro del Libano il presidente della Repubblica libanese Elias Hrawi. Di lui si dice che sia un fedelissimo di Damasco, dove si reca almeno una volta alla settimana. Crede che ci sia ancora spazio per il contributo delle grandi famiglie cristiano-maronite e che gli assassini di Chamoun potranno essere processati e condannati. Nessun atto umanitario per Aoun.

BEIRUT. «Fino a che entro due settimane il Libano avrà il nuovo esecutivo. Che, spero, sia forte, autorevole e rappresentativo di tutte le tendenze politiche e confessionali. Nella nuova fase che si è aperta, dopo il 13 ottobre, ognuno deve dare il suo contributo alla ricostruzione del paese».

Incontriamo il presidente della Repubblica libanese e la sua residenza provvisoria. Il palazzo di Baabda è semidistrutto. E lui si deve accontentare, per il momento, di un appartamento nella cosiddetta «Fondazione Hariri» che prende il nome da un ricchissimo libanese-saudita che ha comprato in questi giorni di euforia metà della città morta in attesa di tempi migliori per riedificarla e venderla. Di Elias Hrawi si dice in giro che sia un fedelissi-

mo di Damasco dove si reca almeno una volta a settimana. È successo, nello spirito degli accordi di Taef, a Maowad, l'ex presidente assassinato da un'auto bomba un mese dopo la sua elezione.

Signor presidente, ma quali sono gli uomini che entreranno nel governo?

Io spero che i capi delle milizie e delle grandi famiglie ci siano tutti: dai leader musulmani, lo scita Nabih Beri e il druso Walid Jumblatt a quelli cristiano Shamir Gea Gea e Elias Hobeika.

Lei ha parlato di grandi famiglie. Bene. Dieci giorni fa è stato assassinato Dany Chamoun. Ora ci pare di capire che le «grandi famiglie» cristiane, i Frangieh, i Gemajel, i Chamoun per l'ap-

punto, siano, per un motivo o per un altro, tutte o finite politicamente o trucidate. E al loro posto nel governo ci entreranno i capi militari, peraltro molto chiacchierati, come Gea Gea e Hobeika. Non è questo un segno del declino dei cristiani maroniti?

No, non penso. Certo è vero in parte quello che lei dice ma non è detta l'ultima parola sul destino dei cristiani. Il Libano deve ritrovare, nelle mutate condizioni, una nuova unità e una nuova concordia. Tutti si devono rendere conto di questo. Il primo problema allora è quello di disarmare le milizie e realizzare la grande Beirut. Ma per fare questo occorre un tavolo di discussione e lasciare fuori dalla porta mitra e cannoni.

Chi ha ucciso Dany Chamoun?

È stato un delitto orribile, terrificante. Lei chiede: chi ha trucidato la famiglia Chamoun? E io non so come rispondere. Non lo so ma l'inchiesta è in corso e speriamo di appurare la responsabilità.

Signor presidente, la lista dei delitti eccellenti in Libano si allunga giorno dopo giorno, da Kamal Jumblatt al grande Muffi e infine a Chamoun. E nessuno ha mai saputo identificare mandati ed esecutori. Come fa a credere che il comando che ha portato distruzione e morte a casa Chamoun venga adesso portato davanti a un tribunale?

Speriamo che le cose cambino in fretta.

Che fine farà il generale Michel Aoun? Non le pare che il «nuovo Libano» possa dare un segnale al mondo attraverso un gesto umanitario e liberario?

E perché mai? Aoun deve essere processato per i delitti che ha commesso. I reati che noi gli contestiamo sono tanti e anche gravi: dall'appropriazione indebita di sostanze pubbliche a crimini di guerra. Ma più in generale posso dire che la politica del generale era talmente antidemocratica che ha costretto centinaia di migliaia di cristiani e anche di musulmani a lasciare il paese. Lui deve pagare e la Francia se ne deve rendere conto. E pensare che fino a qualche giorno prima della sua caduta lo avevo supplicato di entrare a far parte del nuovo governo. Non ha voluto capire fino al termine della sua avventura.

Della presenza dei palestinesi cosa ne dice? È d'accordo con l'ambasciatore americano in Siria quando dice che l'Olp in Libano deve essere disarmato?

Certamente. Il Libano non può più tollerare la presenza di uno Stato nello Stato. Se i palestinesi vogliono stare qui sono bene accolti. Ma come cittadini, come tutti gli altri.

Quando saranno indette nuove elezioni democratiche?

La cosa non sarà possibile fino a quando Israele occuperà una parte importante del nostro territorio.

Scusi, signor presidente, ma c'è anche la Siria...

La Siria non è un problema. Le truppe di Damasco si ritireranno presto dal Libano.

Il Papa a Francia e Usa: «Salvate Michel Aoun»

NICISIA. Papa Giovanni Paolo secondo avrebbe personalmente il prossimo passo della diplomazia vaticana presso Washington e Parigi affinché i due governi si addorcano per garantire la vita del generale Michel Aoun. Lo hanno riferito all'agenzia Aps fonti allineate ai siriani. Il cardinale di Rodolfo Cretien, ambasciatore di Aoun, si trova rifugiato, da quando il 13 ottobre scorso le forze cristiane sono state sconfitte, nell'ambasciata francese in Libano, tuttora circondata dai carri armati. Le fonti non hanno precisato a quanto risale l'intervento di Giovanni Paolo secondo a favore del generale ma è probabile che esso sia avvenuto dopo che il governo filo-siriano di Beirut ha negato ad Aoun, un salvataggio per farselo il paese. Secondo quanto è stato riferito, per diretto ordine del Papa, la segreteria di Stato vaticana ha chiesto agli Usa e alla Francia di intervenire con il peso della loro autorità per il Libano e, presso Damasco, perché sia assicurata la vita di Aoun. Ma, secondo le fonti, la diplomazia vaticana è rimasta «grande delusa» dal comportamento del generale e ora la previsioni fosche sul Libano, essa riterrebbe che Aoun sia responsabile del fatto che ora il paese sia «vinto», per la pri-



Papa Giovanni Paolo II

l'autorizzazione a partire per la Francia, la quale ha già concesso al generale l'asilo politico. Nella capitale libanese, molti ritengono che in futuro il generale potrà lasciare il Libano e fonderne diplomatiche occidentali danno una spiegazione quasi sorprendente del perché dell'attuale atteggiamento dei governi di Beirut e di Damasco nei confronti di Aoun. Secondo tali fonti, i siriani vorrebbero soprattutto far «scontare» al generale ribelle il fatto che - al contrario di quanto è stato annunciato in forma ufficiale - nella decisiva battaglia del 13 scorso vi sarebbero state numerosissime vittime e più della metà dei morti sarebbero stati tra le forze di Damasco. A causa di un annuncio di resa che - secondo alcuni - per un malinteso e secondo altri per un tragico tracollo - non sarebbe stato rispettato da una parte dei cristiani di Aoun - hanno detto le fonti - le forze della Siria avrebbero avuto ben 450 morti e parecchie centinaia di feriti. Secondo un rapporto citato dalle fonti diplomatiche occidentali, Damasco si sarebbe subito dopo vendicata sul campo e 30-32 militari di Aoun sarebbero stati fucilati, 68 uccisi con colpi alla nuca e una trentina, soprattutto membri dei servizi segreti, «avviati in Siria».

Israele toglie il blocco ai Territori ma licenzia i lavoratori palestinesi

La pressione per l'allontanamento dei palestinesi dai posti di lavoro in Israele si fa sistematica, come confermano i dati delle prime ventiquattro ore di riapertura dei territori. E continua il clima di forte tensione. Un soldato di 19 anni trovato morto in Galilea, le autorità parlano di suicidio. Notificato a Faisal Hussein il divieto di recarsi all'estero per tre mesi. Uccisi altri tre collaborazionisti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNARLO IANNOTTI

GERUSALEMME. Le prime ventiquattro ore di riapertura dei territori hanno confermato, con dati concreti ed eloquenti, la tendenza sistematica ad allontanare un gran numero di pendolari palestinesi dai posti di lavoro in Israele. Al centro commerciale Dizenghoff di Tel Aviv, ad esempio, tutti e trenta i palestinesi addetti alle pulizie sono stati licenziati e i loro posti sono stati assegnati a immigrati dall'Urss o a disoccupati israeliani. Alla nuova stazione centrale degli autobus, sempre a Tel Aviv, sono stati licenziati 100 dipendenti. I lavori di costruzione hanno subito la stessa sorte e il direttore esecutivo Uri Ben-Noon ha dichiarato che è in programma la sostituzione di tutti i dipendenti palestinesi non appena sarà portata a termine l'adeguamento di nuovi immigrati. Anche la catena di supermercati Co-op sta sostituendo gra-

duamente, già da alcune settimane, i suoi addetti palestinesi alle pulizie con elementi israeliani. A Gaza, infine, centinaia di pendolari, che lavoravano ad Ashkelon, a Rishon Lezion e a Jaffa sono tornati domenica pomeriggio alle loro case in veste di disoccupati. Ad Ashkelon ha avuto luogo uno dei doppi accoltellamenti della scorsa settimana, Rishon Lezion fu nel giugno scorso teatro della strage di 7 lavoratori palestinesi.

Il quadro è dunque drammatico. Come ha già detto, che la sostituzione dei pendolari dei territori è più problematica di quanto le autorità non vogliano far apparire a prima vista: sono pochi infatti gli israeliani ed anche gli immigrati dall'Urss, disposti a sbarbararsi i lavori umili, pesanti e sottopagati che vengono abitualmente svolti dai palestinesi. Ad



Yitzhak Shamir

esempio al mercato del Carmelo di Tel Aviv un commerciante, citato da Jerusalem Post, ha confessato che avrebbe voluto sostituire i suoi tre dipendenti palestinesi ma che nessuno degli israeliani o degli immigrati sovietici da lui consultati ha voluto accettare un lavoro che inizia alle tre del mattino e va avanti duramente per dodici-quattordici ore. Il problema comunque resta e sarà aggravato dalle misure che le autorità di sicurezza

hanno dichiarato che si tratta, secondo ogni evidenza, di suicidio, ed autorizzato il funerale, ma la famiglia contesta la versione ufficiale e l'episodio presenta comunque lati non chiari. Nella striscia di Gaza sono stati uccisi tre presunti collaborazionisti, a Khan Yunis e nel campo profughi di Shati.

stanno studiando per insaprire le restrizioni imposte al movimento dei palestinesi. Una riunione in tal senso si è svolta ieri; fra gli altri provvedimenti si prospetta a brevissimo termine almeno il raddoppio delle carte di identità verdi (sono ora 7.200) che impediscono ai titolari di entrare in Israele. È insomma - scrive sul giornale Al Fajr Maher Abukhatir - una sorta di guerra economica il cui scopo è senz'altro nell'immediato di «dare una lezione» ai palestinesi e di trovare posti lavoro per migliaia di ebrei sovietici, ma che mira anche a strangolare economicamente i territori occupati come prelude per stroncare l'infiammazione. Tuttavia, osserva ancora Abukhatir, paradossalmente in questa campagna c'è anche un risvolto positivo, in quanto essa finirà per offrire ai palestinesi «l'occasione di impegnarsi a ricostruire la loro economia indipendente in Cisgiordania e a Gaza» gettando così le basi per il loro Stato «al di qua della linea verde», come afferma anche il volantino numero 63 della leadership clandestina diffuso ieri sera. È la logica, per così dire rovesciata, della separazione, che ha indotto giovedì scorso Faisal Hussein, appena uscito di prigione, a chiedere ai suoi collaboratori di tornare più al lavoro in Israele.

Il grande Stato americano chiamato a pronunciarsi sulla «Proposizione 128»
Il più severo e comprensivo pacchetto di norme ecologiche a livello mondiale

Una manciata di voti potrebbe decidere se la vittoria andrà a quelli del «Big Green»
Gli avversari agitano lo spauracchio della crisi energetica e della recessione

Casa comune europea
Convegno di Testimonianze:
«Costruiamo l'Europa dei diritti dei popoli»

RENZO CASSIGOLI

Per la California un «credo» tutto verde

Il 6 novembre in California gli elettori si pronunceranno sul più severo e comprensivo pacchetto di norme ecologiche a livello mondiale. Fino a poco fa la vittoria del «Big Green», Grande verde, veniva data per sicura. Ma con la crisi nel Golfo, le minacce sull'energia da petrolio e la recessione in corso, l'esito del referendum resta in forse e potrebbe essere deciso da una manciata di voti.

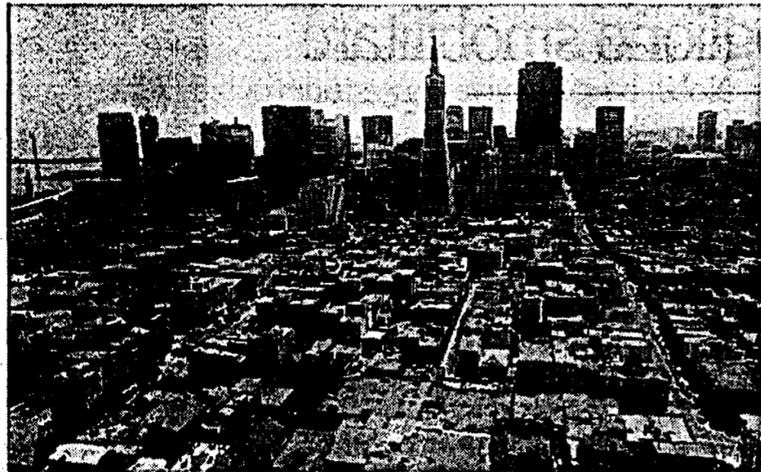
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Le altre contese dell'appuntamento elettorale americano del 6 novembre, il rinnovo dell'intera Camera, di un terzo del Senato, dei governatori di 34 Stati, possono cambiare gli scenari della corsa per la Casa Bianca nel 1992. Forse possono influire sul se ci sarà guerra o no nel Golfo. Ma uno dei referendum sui cui si dovranno pronunciare gli elettori della California, la «Proposizione 128», potrebbe fare anche di più, scatenare una forza propulsiva di quelle che possono cambiare il mondo.

La «Proposizione 128», più nota come «Big Green», Grande verde, è la più rivoluzionaria, audace, severa, estesa e comprensiva raccolta di norme per la difesa dell'ambiente che sia mai stata proposta per l'adozione a livello mondiale. Punta all'eliminazione dei pesticidi cancerogeni in agricoltura, alla riduzione dell'autotrazione e prescrive ricette per drastiche riduzioni delle emissioni di anidride carbonica, con misure tipo quella che richiede che entro il 2003 almeno una su ogni 10 nuove auto vendute in California siano elettriche, minaccia la galera per chi usa l'aria condizionata e chi esagera nel cuocere le bistecche in griglie inquinanti, con l'obiettivo di ridurre del 90% le emissioni dei cloro-fluorocarburi che minacciano lo

strato protettivo stratosferico di ozono, impone alle imprese edili di piantare un albero nuovo per ogni 10 metri quadrati circa di spazio edificato. Se approvata, promette non solo di trasformare l'intera costa occidentale degli Stati Uniti, cambiare alle radici un'intera civiltà come quella della California che si era fondata sull'automobile e le autostrade, ma di fornire al resto del pianeta una scintilla che forse non ha avuto precedenti per dimensione e profondità dalla rivoluzione d'Ottobre. «Quando abbiamo raggiunto la Luna era un corpo morto in una galassia senza vita. La sola cosa vivente era il nostro pianeta Terra, blu, scintillante, fragile. Oggi i californiani possono mandare un messaggio al resto del paese e del mondo: che siamo intenzionati a proteggere il nostro pianeta», dice nei suoi comizi a sostegno del referendum Tom Hayden, il principale degli animatori dell'iniziativa.

Hayden, combattivo deputato democratico all'assemblea della California, non è nuovo a crociate su valori universali. Era stato negli anni '60 uno dei principali dirigenti del movimento contro la guerra nel Vietnam. Molti lo ricorderanno come il sessantottino che aveva avuto la fortuna di sposare la bellissima e allora anche lei militante Jane Fonda.



Una immagine aerea di San Francisco

I giornali lo definiscono un «idealista per vocazione». Lui non rinnega niente: «In fondo sono la stessa persona, con gli stessi credi, solo che il mondo è cambiato più di quanto sia cambiato io», dice. Ma proprio questo è diventato uno dei problemi del Big Green. Contro il referendum è in corso un attacco furibondo da parte degli interessi economici che se ne sentono minacciati, e spesso si tratta di un attacco personale a Tom Hayden, il cui senso è: credete di votare verde e invece votate rosso. Gli avversari si riferiscono ormai alla «Proposizione 128» come all'«Iniziativa Hayden». Il «Wall Street Journal» parla di «Movimento religioso», sacrificio dello sviluppo sugli altari dell'ideologia, vengono evocate le

immagini di Gulag riservate agli innocenti violatori delle nuove severissime norme ambientali, di ambientalisti fanatici alla Khomeini e rigidoli come Saddam Hussein.

Sino a poche settimane fa l'esito del referendum sembrava scontato, si dava per sicura la vittoria del Big Green. L'orientamento dell'opinione pubblica aveva costretto persino la Casa Bianca a fare qualcosa, a consentire che venisse approvata una legge per l'«Aria pulita» inconcepibile nell'era del laissez faire reaganiano, addirittura a prevenire alcune delle proposte contenute nell'iniziativa referendaria proibendo per conto suo le trivellazioni petrolifere al largo delle coste californiane. Ora, a pochi giorni del voto, è ridiventato

tutto in forse, i sondaggi danno gli schieramenti contrapposti pressoché in parità, il passaggio o meno della 128 potrebbe dipendere da una manciata di voti. Non tanto per l'effetto «sessantotto» ma a causa della crisi nel Golfo, che minaccia una nuova crisi energetica e della recessione che minaccia di creare code di disoccupati prima ancora che l'economia venga «disturbata» dalle nuove leggi ambientali.

La campagna in dirittura d'arrivo è diventata feroce, un duello all'ultimo sangue e all'ultimo slogan. Col due milioni e mezzo di dollari raccolti a sostegno della loro iniziativa i Gran Verdi mandano in onda commercial tv in cui Gregory Peck esalta la maestà delle fo-

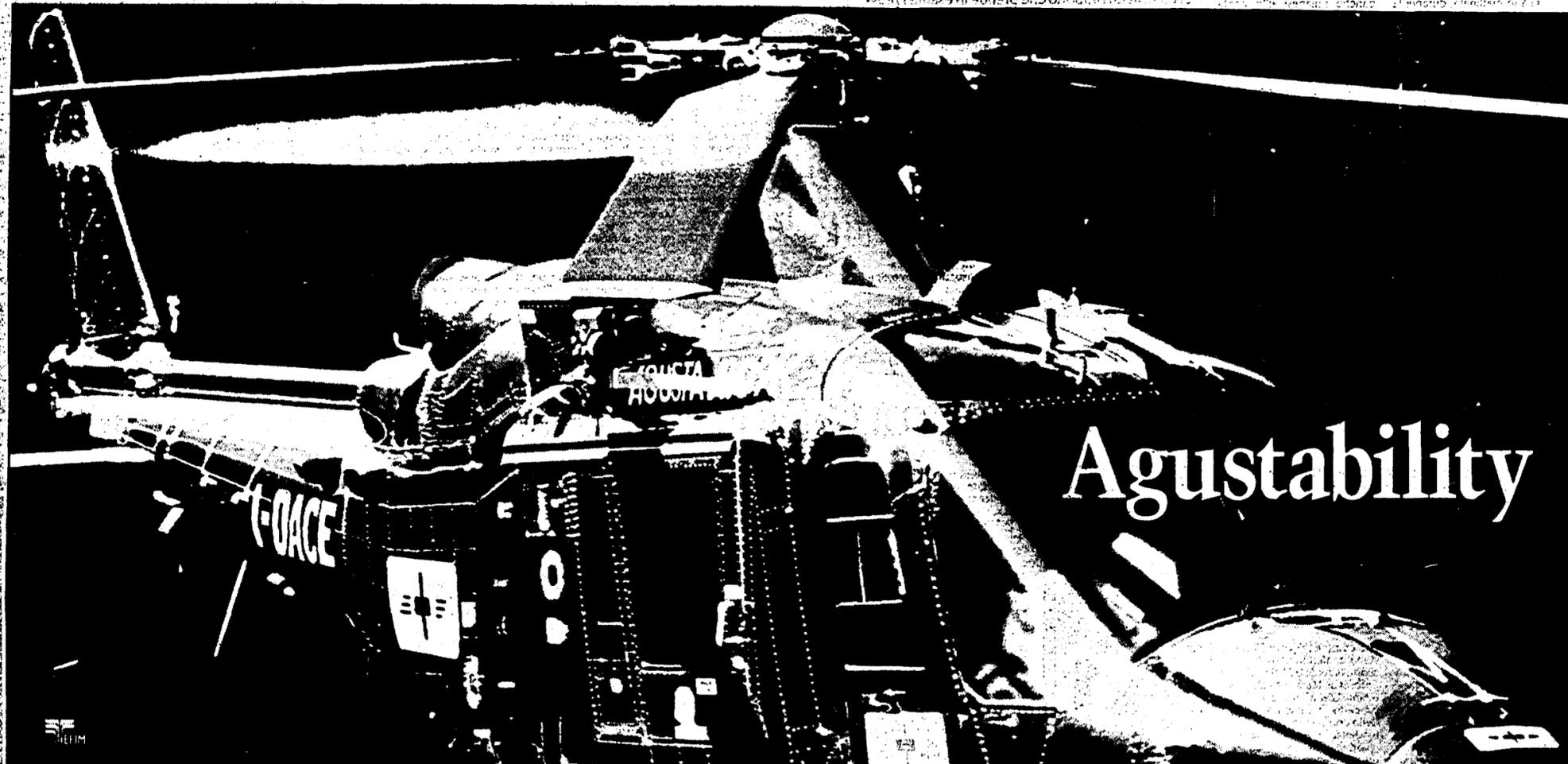
reste di pini e Bruce Willis la pulizia delle spiagge. Gli attivisti spiegano che a Los Angeles su ogni 100 giovani morti ammazzati nelle guerre del «Colore» tra bande rivali la maggioranza sarebbe morta lo stesso presto di cancro: dalle auto-patie risulta che l'80% aveva «notevoli anomalie nel tessuto polmonare»; il 27% già «gravemente», dovute all'inquinamento da scarichi di auto che nella conca di East L.A. è tra le peggiori del mondo. I verdi prospettano una «città futura» in cui «frutta e verdura sono così puri che le mamme non hanno bisogno di dire ai bimbi di lavarsi prima di mangiarli», dove «veloci auto elettriche che non inquinano percorrono silenziosamente le autostrade», d'ampadine e frigoriferi-

ri ultra-efficienti hanno decurtato le bollette dell'elettricità, gli alberi sono così abbondanti che la loro ombra ha reso inutile l'aria condizionata».

Gli avversari, con i milioni di dollari raccolti principalmente dalle grandi compagnie petrolifere, chimiche e agricole, rispondono prospettando uno scenario in cui «la lattuga sembra ossigenata», i prodotti agricoli costano 30% più di adesso, il tasso di crescita economica del tempo fiorentino della California «egualgia quello di Haiti», per le strade sorgono baracche perché sono «svaniti 700.000 posti di lavoro», «le auto sportive sono imbrigliate da una museola da dieci milioni l'una», il prezzo della benzina, anche per effetto delle nuove «tasse ecologiche» proposte aumenta molte volte più di quanto la si volesse aumentare con le tasse sulla riduzione dei delitti che aveva suscitato proteste tali da creare tanto panico alla Casa Bianca e al Congresso, gli sgherri dell'ecologia perseguono imprenditori e cittadini coi metodi della Stasi e della Securitate.

Battaglia durissima perché tocca interessi enormi, rischia di far perdere un sacco di soldi alle industrie che hanno sinora dominato lo sviluppo americano. Ma c'è anche chi già si prepara, nel caso che il Big Green passi, a far buon viso a cattivo gioco. Sotto il significativo titolo in prima «Ogni dollaro speso per l'aria pulita può rendere un dollaro all'industria», il «Wall Street Journal» che continua ad avversare più ferocemente il Big Green spiega che nuove produzioni (dal metallo al bicarbonato di sodio alla componentistica) possono guadagnare più di quello che perdono le vecchie.

FIRENZE. Che significato assume oggi quell'idea di «Casa comune europea» lanciata da Gorbaciov? E, in rapporto a quell'idea, quale democrazia si va costruendo nell'Europa emersa dalla caduta del muro? Nel porre questi interrogativi al Secondo Colloquio Europeo svoltosi al Palacongressi di Firenze, la rivista cattolica Testimonianze ha assunto a paradigma il «caso Polonia», in qualche modo emblematico di un processo liberatorio che, alla vigilia del '93, impone una reinvenzione del nostro continente. A questi interrogativi hanno risposto padre Ernesto Balducci, Fabio Mussi, Flaminio Piccoli, Valdo Spini. Non era presente, trattenuto a Varsavia da un improvviso malore, l'ex dissidente Jacek Kuron ministro del lavoro nel governo Mazowiecki. «Nell'Europa di oggi si intrecciano due principi: quello di Bruxelles, cioè del primato del mercato; e quello di Helsinki, ovvero dei diritti umani e dell'autodeterminazione. Io appartengo all'Europa di Helsinki, ha detto padre Balducci rilevando l'impossibilità di estendere a tutto l'Est il modello di sviluppo occidentale, pena sconvolgenti contraddizioni. «Mentre all'Ovest tentiamo di superare lo stazionamento, all'Est la forma nazionale diviene punto di forza per riconquistare l'autonomia politica». Per Balducci l'Europa potrà divenire motore di un mondo multipolare e pluralistico se saprà darsi una propria fisionomia democratica. «Il problema è la forma della casa comune», ha detto Mussi richiamando il ruolo del Pci sparito occidentale fino all'ultima fibra ma legato al destino dell'Est». Ha ricordato tre date: il '56, la rivoluzione ungherese «una grande occasione perduta per capire l'inizio della crisi verticale del sistema». Il '68, la Cecoslovacchia. «Abbracciamo il progetto politico della «primavera di Praga». L'81, il colpo di stato in Polonia, «con il giudizio inappellabile sulla «fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre», pronunciato da Berlinguer direttamente in Tv. Caduto il mito quella si è chiusa e siamo entrati nella stagione dell'incertezza, della quale non dobbiamo avere paura. «L'internazionale comunista non c'è più e noi siamo stati gli eretici di una chiesa scomparsa», ha detto Mussi rilevando come sia ormai superata la divisione fra democrazia formale e sostanziale. «Il mercato non è più quello originario, c'è un campo di bisogni sociali e ambientali che pone alla sinistra la prova storica del mutamento di un modello di sviluppo ed un governo democratico mondiale. La casa comune non può essere l'unione dei tribù bianche. Da qui il bisogno di ridare un nome alla Cosa per affermare il nuovo. Vale solo per noi, ha chiesto Mussi ai suoi interlocutori? Cosa vuol dire chiamarsi socialisti, o democrazia cristiana oggi? Piccoli ha parlato, fra l'altro, di una Italia dominata dal potere economico e da una informazione ormai nelle mani di cinque o sei potenti. Spini ha invece esordito ricordando come proprio a Firenze nel 1979 l'amministrazione di sinistra avesse indetto il primo convegno sul disegno voluto dal sindaco Elio Gabbuggiani, ma come l'appello a favore dei disidenti non recasse la firma del Pci fiorentino. Spini ha ammesso comunque che la stessa «Internazionale Socialista» sia stata poco attenta al dissenso nell'Est, preoccupata di non danneggiare il processo di distensione. Ora bisogna guardare a questa realtà rispondendo ai grandi problemi economici che pone, senza interrompere il dialogo col Sud del mondo. «Cosa vuol dire essere socialisti oggi? La risposta è nel filone socialista democratico», ha concluso Spini convenendo con Mussi che «bisogna rivolgerci ai valori di democrazia, di solidarietà, di rispetto dei diritti umani».



Agustability

È LA CAPACITÀ DI AGUSTA NELLO SVILUPPO DEL SOCCORSO CIVILE.

A109 K2 Agusta si impegna sul fronte del soccorso civile. E l'elicottero Agusta A109 K2 è la massima espressione al mondo di questa missione. Concepito per operare in condizioni ambientali estreme. In grado di raggiungere un'altitudine di oltre 6000 metri. Capace di sopportare le più elevate temperature. L'A109 K2, grazie ai due motori a turbina da 771 SHP, risolve le situazioni più difficili nel campo delle operazioni ad alta quota. L'A109 K2 appartiene alla famiglia degli A109, diffusi e affermati in tutto il mondo perché riconosciuti come gli elicotteri più avanzati nella loro categoria. Gruppo Agusta: un'impresa protagonista nello sviluppo di tecnologie proprie ed originali, nella partecipazione ai più prestigiosi programmi internazionali, nell'impegno su tutti i fronti al servizio della società civile.

GRUPPO
AGUSTA



Borsa
-1,33%
Indice
Mib 818
(-18,2% dal
2-1-1990)



Lira
Perde
quota
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
In lieve
ribasso
(1.130,85 lire)
In rialzo
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Via libera alla cessione della terza Bin alla Cassa di Risparmio della capitale. Nascerà un gruppo (fortissimo nel Lazio) che coprirà il 6% del mercato nazionale

Le aziende verranno conferite a un'unica holding: all'Istituto di Nobili andrà il 65%. Fa discutere la fusione tra le «milanesi»: Nobili ha già avviato uno studio di fattibilità

L'Iri dice sì alla banca di Andreotti

Vende il Banco di Roma, vuole fondere Comit e Credito

Andreotti avrà la «supercausa». Il consiglio dell'Iri ha dato ieri via libera alla cessione del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio della capitale. Il nuovo gruppo coprirà il 6% del mercato italiano. Nel contempo l'Iri ha deciso di avviare uno studio per la fusione delle altre sue banche: Comit e Credito. Uno studio per tale accordo è già avviato. Ma su questo argomento la discussione è stata accesa.

la quale a sua volta non ha nessuna intenzione di pagare in lire sonanti ma liquiderà l'Iri con titoli della supercausa. Come dire che gireranno azioni, ma di soldi ben pochi. L'intesa prevede che Iri e Cassa conferiscano in una società finanziaria rispettivamente i pacchetti di controllo del Banco di Roma e dell'azienda bancaria (opportunitamente scorporata) che nascerà dalla fusione tra Cassa di Risparmio e Banco di Santo Spirito. L'azionista di controllo della nuova holding sarà la Cassa con il 65% mentre l'Iri avrà il rimanente 35%. L'accordo - dicono in via Veneto - garantisce una

equilibrata rappresentanza negli organi collegiali ed alcuni importanti poteri in materia di strategie. La ripartizione delle azioni è basata su una stima provvisoria dei valori dei rispettivi conferimenti. Una valutazione peritale stabilirà in seguito i conguagli. Non è comunque chiaro quel che l'Iri farà delle azioni del Banco di Roma (ora ne ha quasi l'80%) che non verranno conferite nella nuova holding. E rimane misteriosa la fine che farà il pacchetto di Mediobanca in carico al Banco.

La nuova banca coprirà il 6% del mercato nazionale, disporrà di una rete di circa 900 sportelli, con ramificazioni in tutta Italia ed un forte radicamento nel Lazio. Dal matrimonio, assicurano all'Iri, non nasceranno problemi occupazionali: «Il progetto assicura un livello di sviluppo delle attività bancarie così elevato da garantire la piena occupazione e la valorizzazione delle risorse umane esistenti nelle strutture bancarie interessate». I sindacati prendono atto ma Antonio Pizzinato, segretario nazionale della Cgil, rileva che «l'Iri nel cedere il Santo Spirito alla Cassa di Risparmio ha ricavato le risorse necessarie per ricapitalizzare il Banco di Roma che ora cede alla Cassa di Risparmio. Ci sembra vi sia una dissonanza tra questa intesa e la direttiva di Fracanzani che indicava come strategico il fatto che l'Iri mantenesse il 51% della proprietà. Invece, l'Iri non è più in maggioranza».

Per il responsabile della sezione Credito del Pci Angelo De Mattia tutta l'operazione presenta ancora molti lati oscuri: «L'Iri ha formalizzato cose già note ma non ha spiegato molto di nuovo. Anzi, ha aumentato gli interrogativi. Ci rende ancor più necessaria l'audizione del ministro delle Partecipazioni Statali davanti alle commissioni parlamentari».



Franco Nobili

E la Corte dei conti contesta la legge sulle fusioni bancarie

Il Parlamento sembra ignorare che le leggi debbono avere una loro copertura finanziaria, così come prevede la Costituzione. È l'accusa che lancia la Corte dei conti in un rapporto che prende in esame i provvedimenti varati tra maggio e agosto di quest'anno. E nella rete dei magistrati contabili cadono due provvedimenti «eccellenti»: la riforma delle banche pubbliche e la fiscalizzazione degli oneri sociali.

tributarie. Il minor gettito derivante al Fisco da questi sgravi, sostengono i magistrati, dovrebbe essere coperto dai maggiori redditi imponibili derivanti dalla razionalizzazione degli assetti delle aziende cedite. Ma questo non sta scritto da nessuna parte o meglio, per usare le parole della Corte, questa autocompensazione, poggiata su di un automatismo di copertura poco persuasivo e in ogni caso non aderente al sistema vigente. Esplicito il commento del presidente, Giuseppe Carbone: «Non beniamoci gli occhi prevedendo che fortunate circostanze, come un aumento dell'imponibile, coprano la rinuncia certa a delle entrate».

Ma la legge Amato non è la sola ad essere caduta nella rete dei magistrati contabili. La loro relazione prende infatti in esame tutti i provvedimenti varati dal Parlamento nel quadri-

mestre maggio-agosto 1990, periodo nel quale è stato dato il via libera anche al decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. I rischi di smentita dei redditi sono numerosi, tanto da indurre al sospetto che anche questo caso possa essere stato disatteso il dettato costituzionale sulla copertura di spesa. Infatti, il decreto prevedeva un impegno dello Stato di quasi 4.500 miliardi fino al 1992. Tuttavia, la copertura dei periodi di paga posteriori al 30 giugno dell'anno prossimo è stata rinviata alla legge finanziaria '91 e alle sue proiezioni triennali. Come dire: stanziamo oggi dei soldi che in parte troveremo domani. E questo, dice la Corte, non è corretto, poiché «la facilità di rimettere alla legge finanziaria la quantificazione dell'onere "a regime" può operare solo per il periodo successivo al bilancio pluriennale». Nel caso in questione alla fine del 1993. In ca-

Gaspari: burocrati e sindacati bloccano lo Stato



Le industrie e le imprese di servizi devono al comportamento dei sindacati e degli alti burocrati dello Stato se ogni anno sul loro bilancio grava una spesa dell'8 per cento dovuta all'inefficienza dei servizi pubblici. È questa la denuncia che il ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari (da cui dipendono tre milioni e 500 mila dipendenti) e i dirigenti dell'Asso (Associazione che raccoglie 2.500 consulenti di direzione e organizzazione aziendale) hanno fatto insieme a Fuggi nella giornata inaugurale di un convegno dedicato al funzionamento della Pubblica Amministrazione. Gaspari sostiene che l'ammodernamento dei pubblici servizi, che pur procede, è fortemente rallentato dall'atteggiamento dei sindacati di categoria che troppo spesso si trovano a difendere interessi di piccolo cabotaggio (Gaspari salva, invece, i sindacati confederali che «mostrano comprensione, accordo e condivisione per le proposte che il governo cerca di portare avanti, che sono le migliori possibili oggi») e da quello dei burocrati che, temendo di perdere privilegi e situazioni consolidate di potere, finiscono per chiudersi a riccio.

Inflazione record nella Germania riunita

L'aumento del costo della vita nella Germania federale ha assunto un ritmo preoccupante. Dopo il 3 per cento in settembre, in ottobre sulla base di dati non ancora definitivi i prezzi al consumo risultano aumentati del 3,3 per cento rispetto al corrispondente mese 1989. È quanto ha reso noto oggi l'Ufficio federale di statistica di Wiesbaden, specificando che si tratta del più alto tasso inflazionistico registrato in Germania da sette anni a questa parte. Da settembre a ottobre l'aumento del costo della vita è stato dello 0,6 per cento ed è dovuto principalmente all'aumento dei prezzi del gasolio e del carburante. I dati definitivi saranno disponibili a metà novembre.

no aumentati del 3,3 per cento rispetto al corrispondente mese 1989. È quanto ha reso noto oggi l'Ufficio federale di statistica di Wiesbaden, specificando che si tratta del più alto tasso inflazionistico registrato in Germania da sette anni a questa parte. Da settembre a ottobre l'aumento del costo della vita è stato dello 0,6 per cento ed è dovuto principalmente all'aumento dei prezzi del gasolio e del carburante. I dati definitivi saranno disponibili a metà novembre.

Unipol assicurazioni si espanderà in Spagna

È la Spagna l'obiettivo europeo dell'Unipol assicurazioni. Lo ha spiegato lo stesso presidente della compagnia, Enea Mazzoli, conversando con i giornalisti al termine del consiglio di amministrazione di

Eurea, la holding costituita con le società di assicurazione mutualistiche e cooperative Prevoiance sociale (Belgio), Macif (Francia), e Folksam (Svezia). «Dopo aver sponsorizzato la nascita delle due compagnie basche, lagun aro vita e lagun aro danni, puntiamo ad affrontare l'intero mercato spagnolo attraverso un accordo con gli stessi sindacati (commissione obreras e ugt). Non solo - ha aggiunto Mazzoli - ma contiamo di portare nel nostro progetto anche alcuni dei partners di Eurea, a cominciare da Macif o da Prevoiance sociale». Anzitutto, l'Unipol detiene il 70% della lagun aro vita ed il 30% della lagun aro danni; per affrontare l'intero mercato spagnolo, dopo aver aperto due uffici a Barcellona e Madrid, la compagnia italiana sta pensando di cambiare anche il nome alle due piccole società spagnole per avere maggiori possibilità di attecchire nella penisola iberica. «Fino ad ora - ha spiegato Mazzoli - abbiamo investito 30 miliardi, ma contiamo di ampliare l'investimento perché l'economia spagnola sta crescendo molto in fretta».

Dini: la Borsa indebolisce il sistema finanziario

È la Borsa il «ventre molle» del sistema finanziario italiano, l'anello debole che occorre rafforzare per soddisfare le esigenze dell'economia e sviluppare un moderno mercato dei capitali: mentre infatti i mercati monetari e dei titoli pubblici hanno raggiunto un elevato grado di sviluppo per dimensione ed efficienza, il mancato completamento della riforma del mercato mobiliare ha reso il comparto azionario «meno ricettivo alle innovazioni di processo e di prodotto che si sono affermate all'estero». Questo, in sintesi, il quadro tracciato oggi dal direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, in un incontro con la stampa tedesca promosso a Milano dalla Dresdner Bank.

FRANCO BRIZZO

debito pubblico, investimenti: cosa accade se il risparmio va in crisi? Intervista a Mazzotta, presidente della Cariplo e dell'Acri

Ma la «formica Italia» accumula ancora forte

Direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini ha detto ieri a Milano - a un convegno della Cariplo Bank - che il risparmio resta elevato, il 70 per cento del reddito. Ne conclude che non c'è da cambiare. In occasione della Giornata del risparmio di domani abbiamo intervistato il presidente dell'Acri e della Cariplo Roberto Mazzotta.



Roberto Mazzotta

1987, la ricchezza finanziaria complessiva detenuta in media dai nuclei familiari risulta pari a 34,6 milioni di lire. Al di là del significato statistico, anche opinabile, questo è un indice di una propensione al risparmio sempre evidente.

Ma proprio il mercato finanziario, con l'ingresso di un

gran numero di nuovi investitori, non ha mostrato la tendenza ad una instabilità che può danneggiare la propensione al risparmio?

Non credo che l'instabilità o l'insufficienza, rilevata anche da autorevoli studiosi e manager a proposito del mercato mobiliare, dipenda da una maggior partecipazione di investitori. Da tempo si insiste sulla inadeguatezza, ad esempio, del numero di titoli quotati rispetto a quanto avviene nelle borse estere, europee e non. L'esigenza quindi, è di ampliare e selezionare il mercato mobiliare per offrire maggiori opportunità di investimento e per salvaguardare le esigenze dei risparmiatori. Riguardo al cosiddetto risparmio di massa ritengo che ci si riferisca ai bisogni di quella fascia sociale che non dispone di elevate cifre per operare verso investimenti di borsa. In questo caso un ruolo determinante spetta alle banche: la Cariplo, ad esempio, ha varato un prodotto finanziario che risponde proprio a questa esigenza. Si chiama «Ci conto» ed è un piano di accumulazione, possibile anche con sole 50 mila lire al mese e che gode di condizioni più che convenienti. È un tipico esempio di risparmio «finalizzato» usufruibile da tutti.

Ritengo possibili innovazioni di politica bancaria e di politica fiscale a favore del risparmio primario?

Mazzotta non vede molto spazio a livello nazionale: «Fino a qualche tempo fa eventuali aggiustamenti della situazione economica potevano essere effettuati con manovre di politica monetaria o di politica fiscale. Spesso si è fatto ricorso ad un mix di entrambe. Oggi come oggi, in un quadro di liberalizzazione valutaria, le possibilità di azione con strumenti di politica monetaria sono praticamente nulle. Anche la politica fiscale non può prescindere dalla prospettiva sempre più vicina del 1992 e del mercato unico europeo. La nostra legislazione dovrà armonizzarsi con quella degli altri paesi: indubbiamente uno degli obiettivi è sin d'ora quello di favorire il risparmio. Ritengo quindi che non solo ci sia spazio ma sia quasi una strada obbligata da percorrere in breve tempo pur tenendo conto della complessità di una strategia del genere». In attesa di importare il risparmio casa esentasse della Francia o l'assicurazione con mutuo delle Bauskassen tedesche, abbiamo ancora un paio di anni per trovare un contenuto alla «armonizzazione».

Chiediamo ancora a Mazzotta: le casse di risparmio, diventate banche come le altre, cosa conservano della loro tradizione di istituti centrali sul risparmio familiare ed hanno uno specifico messaggio?

Le casse di risparmio sono nate proprio per favorire e tutelare il risparmio, soprattutto fra le categorie sociali più deboli. Un impegno che abbiamo sempre onorato anche quando le Casse come Cariplo sono divenute banche ad operatività completa e con spiccata proiezione internazionale. Cariplo, anzi, oggi è uno dei gruppi polifunzionali più importanti d'Europa ma il suo punto di forza è sempre stato quello di mantenere un solido legame con la nostra tradizionale clientela. Certo, ci attendono severi impegni per dimensionarci su livelli europei ma le Casse avranno sempre un ruolo decisivo nel promuovere e favorire il risparmio. E poi sono convinti che i risparmiatori più che ai messaggi badino soprattutto ai fatti concreti.

Un partito di donne e di uomini

Incontro nazionale

martedì 30 ottobre, ore 9.30 - 19
mercoledì 31 ottobre, ore 9.30 - 14
Roma, cinema Capranica, piazza Capranica 101



Sezione femminile nazionale del Pci

Gardini crolla in Borsa
Giù Enimont e Montedison
Le proteste di Uckmar:
giornali in malafede

MILANO. Anche in affari la logica di potenza, nel caso di Gardini e del suo staff forse si può parlare addirittura di sindrome di onnipotenza, facilmente porta a incresciose conseguenze per chi la pratica. Ieri Victor Uckmar, prestigioso consigliere di Gardini, ha protestato per le forzature di alcuni organi di informazione, equivoche su un suo commento, avevano presentato l'operazione dell'aumento di capitale di Enimont per 8.500 miliardi (proposta sabato prima dello scioglimento del consiglio d'amministrazione) come «una partita di giro di Montedison, la quale si appresterebbe a cedere Himont e Aisum a Enimont stessa».



Victor Uckmar

giorni. Segno inequivocabile che il mercato, cui sempre si appella Gardini nel suo duello con lo Stato, non condivide la sua ultima dichiarazione di «infidabilità», di «imprevedibilità» di Gardini. E si paventa un provvedimento di sospensione dei titoli con il seguente argomento: «In questo momento significherebbe impedire agli investitori minori di liberarsene».

Da gennaio oltre un milione di lavoratori ha perso il lavoro

L'America dei licenziati

Sono i lavoratori americani a pagare in anticipo una crisi economica che deve ancora arrivare. Il prezzo? Per un milione e duecentomila persone è il posto di lavoro, per molte altre la riduzione dell'orario in fabbrica. Sono infatti saliti a oltre il milione i lavoratori licenziati da gennaio a settembre, trecentomila in più di giugno. Più che la debole congiuntura è la paura della recessione che si profila.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Erano 900mila in giugno i lavoratori americani licenziati dall'inizio dell'anno; a settembre sono diventati 1 milione 200 mila. L'accelerazione improvvisa, secondo molti economisti, è dovuta non tanto alla debole congiuntura, quanto alla paura della recessione che si profila. Insomma i lavoratori americani stanno pagando in anticipo una crisi che deve ancora arrivare.

Stephen Roach - assicurando la competitività delle aziende americane nel mondo, ma occorre stare attenti al pericolo che la gente, impaurita dai licenziamenti riduca i consumi, introducendo così nuovi elementi di debolezza nell'economia americana».

I licenziamenti sono generalizzati, dal settore industriale a quello dei servizi, ed hanno raggiunto il ritmo dei primi mesi dell'81. L'anno più nero della recente storia dell'occupazione negli Usa. Accanto ai licenziamenti - per i quali basta (unico adempimento richiesto alle compagnie americane) un semplice preavviso - le aziende stanno inoltre facendo largo uso di varie tecniche di riduzione dei costi salariali. La più diffusa è la contrazione delle ore di lavoro (e quindi del salario), una possibilità che sempre viene offerta ai lavoratori in alternativa al licenziamento.

La Boeing, la Northrop, la McDonnell Douglas, i giganti dell'industria aeronautica americana che nei mesi scorsi avevano già annunciato migliaia di licenziamenti, sono oggi tornati su questa decisione grazie alle nuove prospettive aperte dall'acquisto massiccio di aerei da combattimento da parte dell'Arabia Saudita e da altri paesi dell'area. Senza la revoca (temporanea) di quei licenziamenti, saremmo ora al do po dei record storici del dopoguerra, ben oltre il muro dei sette milioni, quanti sono oggi i disoccupati ufficiali negli Stati Uniti. Ma quel che è peggio è che sono oggi gli stessi comportamenti aziendali americani a cambiare: si dirrebbe - ha osservato Leslie McNulty, dirigente di una delle più grandi unions americane - che gli imprenditori abbiano preso ad assumere nei confronti delle maestranze lo stesso genere di decisioni che essi assumono nei confronti degli stock immagazzinati quando si ha la sensazione di trovarsi alla vigilia di una crisi: vendere, pur di liberarsene prima possibile.

BORSA DI MILANO

Crolli per Montedison, Enimont e Pirelli Spa

MILANO. Le speranze svanite in un successo della mediazione russa nel Golfo hanno dato alla Borsa un pessimismo più pesante che in piazza Affari si è tradotto in una serie di ribassi quando non di veri e propri crolli che hanno investito particolarmente i due titoli coinvolti nella guerra chimica, Enimont e Montedison, e a parte, per altre ragioni, soprattutto speculative, le Pirelli. Il ribasso più forte è toccato a Montedison con -7,9%, seguito dalla Pirelli Spa con -6,45% e da Enimont con -4,4%. Un ribasso cospicuo colpisce anche le Olivetti che hanno ceduto il 3,52%. Le Fiat non hanno certo da ridere

dato che la flessione tocca il 2,34%, con le Snia che ribassano del 4,69%. Il Mib che alle 11 era in ribasso di oltre il 2%, ha corretto in parte la flessione nel corso della seduta riducendo la perdita verso le 12,30 a poco meno dell'1,5%. (Mib finale -1,33%). Gli scambi sono stati pochi e lenti. A metà seduta il listino si è in parte rinfacciato grazie alla maggiore tenuta di alcuni «big» come le Generali, Credit, Comit, Fondiaria, Rinascendo ed Ilii, mentre Mediobanca ha segnato addirittura un incremento dello 0,67%. In questo gruppo di titoli, chiamati a metà seduta, chi non ha retto sono state le Olivetti.

C.R.G.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prog. Var. %, Val. %

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Cont., Term.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Cont., Term.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Cont., Term.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Cont., Term.

AZIONI

Large table of stock prices and changes for various companies like Alitalia, Enimont, Montedison, etc.

NEOCAMERICANE AUTONOME

Table of stock prices for companies in the Neocamerica group.

TERZO MERCATO

Table of prices for various commodities and currencies.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies.

ORO E MONETE

Table of prices for gold and various coins.

MERCATO RISTRETTO

Table of prices for various bonds and securities.

La Fiat dei superminimi
Nell'auto l'azienda spende più di dieci miliardi al mese per aumenti al merito

DALLA NOSTRA REDAZIONE
BIANCA MAZZONI
MILANO. La Fiat Auto spende più di dieci miliardi al mese per i superminimi individuali, con una media di centomila lire di aumento ad persona...

Il segretario della Uil scrive a tutti i partiti definendo «ridicole» le proposte di Federmeccanica

Si stanno volgendo ovunque riunioni dei metalmeccanici Da Bologna un messaggio: ormai è questione di dignità

Assemblee operaie: non si molla
Benvenuto: industriali offensivi

ROMA. Giorgio Benvenuto attacca le proposte salariali di Mortillaro definendole «ridicole ed offensive». Il leader della Uil affida il polemico giudizio ad una lettera firmata assieme al numero uno della Uilm Franco Lotito e inviata ai partiti...



Angelo Airoidi



Giorgio Benvenuto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI
BOLOGNA. Ormai ne fanno una questione di principio, di dignità. I delegati metalmeccanici emiliani chiedono: o un contratto giusto, onorevole, pulito...

contro ma non vogliono restare soli. «Non chiediamo solidarietà. La richiesta di Patrucco riguarda tutti e se non possiamo noi, il conto arriva anche per gli altri...»

La compagnia torna, con Bisignani, nell'esecutivo
Alitalia promuove Alitalia Aerei: l'effetto Saddam

ROMA. Cacciata nel 1988 con ignominia, l'Alitalia è tornata ieri nel gotha delle compagnie aeree internazionali. L'assemblea generale della Alitalia, l'associazione che riunisce 200 tra i maggiori vettori, ha infatti nominato nel comitato esecutivo l'amministratore delegato di Alitalia Giovanni Bisignani...

Ieri e oggi riunito il direttivo Cgil: fisserà la data dell'assemblea
Trentin apre la via al congresso che scioglierà le componenti

La Cgil con il prossimo congresso dovrà sciogliere gli equivoci legati all'idea di «antagonismo di classe» e optare per la «scadenza» del concetto che presuppone la convizione che il conflitto sociale non sia un dato irriducibile e che sia possibile «umanizzazione del lavoro»...

nuove regole. Trentin ha ripreso molti degli argomenti già esposti dieci giorni fa al convegno di Ancona, dando seguito alla decisione presa di sciogliere la componente comunista: il segretario generale della Cgil infatti ha proposto la stesura di un programma che diventi «la base di convivenza di tutta la Cgil»...

Pri ancora polemico sulla Finanziaria. Nuove tasse?
Battaglia insiste: «Voglio i soldi per l'energia»

ROMA. Forse non bastano le caramelle per frenare gli ardori del ministro Battaglia e del suo partito. Il Pri, che ancora una volta è ieri sceso in campo per esprimere una seconda «sospensione del giudizio» sulla legge Finanziaria, 1.250 miliardi che, a quanto pare, il governo è intenzionato a reperire attraverso l'aumento dell'Iva dal 9 al 19% sui prodotti dolciari (ieri i produttori hanno protestato) e con una nuova tassa sui sacchetti di plastica, basteranno forse per garantire maggiori risorse per la Quinzia ed Enti locali. Certo non per reperire i 1.140 miliardi di cui il ministro dell'Industria per il suo piano energetico. E così, con tutta probabilità, la manovra per il 1991 continuerà ad essere un «gioco di equilibri»...

Ieri protesta di giovani e pensionati davanti al Comune
Bell'esordio di Zanone a Torino: raddoppiano le tariffe del bus

TORINO. «Bravo Zanone, bell'esordio». Lo striscione, con quella battuta sarcastica, occupa un buon tratto di piazza Palazzo. Attorno, centinaia di giovani e anziani presi di mira dal pesantissimo aumento del costo degli abbonamenti ai trasporti pubblici, bandiere rosse del Pci, emblemi della Lega verde, cartelli della Lega degli studenti federata alla Fgci. L'eco dei cori di protesta giunge fin nella sala del Consiglio comunale, convocato per discutere la stangata tariffaria decisa con un atto d'autorità dalla giunta Zanone. Sotto il portico del Comune ci sono anche gli handicappati in carrozzella, ai quali erano state ripetutamente promesse opportunità di lavoro che vengono in realtà negate. E ci sono le ragazze della Scuola di formazione per educatori professionali che continuano ad attendere l'inizio dei corsi. È quasi una «rivolta» che blocca il traffico...

manifestazione contro gli aumenti) e la Sinistra per l'alternativa hanno chiesto la revoca delle delibere che «gonfiano» oltre misura le tariffe. In cinque anni il costo dei trasporti pubblici a Torino è salito del 119 per cento, senza aumentare di un solo chilometro la velocità da lumaca di bus e tram. Risultato: l'Atm ha perso il 12 per cento dell'utenza mentre la circolazione privata è cresciuta del 16 per cento. La giunta Zanone ripete e aggrava lo stesso errore. Gli aumenti sono veri e proprie mazzette per l'entourage delle famiglie dei lavoratori. Studenti e pensionati si vedono quasi raddoppiato l'abbonamento mensile mentre la legge in discussione al Parlamento prevede un incremento del 20 per cento. Per un genitore che lavora e due figli studenti la spesa complessiva sale di 35mila lire al mese se utilizzano le linee urbane, di 55mila lire sulle linee suburbane. Dice il consigliere comunista Marcello Vindigni, esperto di problemi del traffico: «Non essendo accompagnati da programmi di sviluppo del servizio pubblico, i nuovi aumenti avranno come conseguenza la rinuncia di un altro 8-10 per cento di passeggeri a utilizzare tram e pulman. Il che significherebbe maggior ricorso al mezzo privato, e quindi più auto per le strade, crescente congestione della circolazione, più inquinamento atmosferico...»

le aziende informano
Giglio presenta il ricciolo più leggero d'Italia
Più leggero di nome, più leggero di fatto: «PIÙ LEGGERO» GIGLIO è l'alimento più nuovo ed atteso sulla tavola degli italiani...

Commissione Trasporti e pubblico impiego Direzione Pci
Istituto «P. Togliatti» Frattocchie
Commissione Enti locali Direzione Pci
6 novembre, ore 9,30 presso l'Istituto «P. Togliatti» Frattocchie
«Diritti, partecipazione dei cittadini e ruolo degli operatori per un funzionamento trasparente e socialmente efficace dei servizi e delle Pubbliche Amministrazioni»
Giornata di studio sulle leggi 241 del 7-8-90 e 142 dell'8-6-90
Il dibattito sarà concluso da GAVINO ANGIUS della Direzione del Pci

COMUNE DI RIMINI
SEGRETERIA GENERALE
Pubblicazione esito di gara
Al sensi dell'art. 20 della Legge 18.3.1990, nr. 55, si rende noto che alla gara di licitazione privata esposta per l'affidamento del servizio di pulizia degli edifici comunali ed altri locali di pertinenza comunale per il periodo 1.7.1990 - 30.6.1993 sono state invitate le seguenti imprese:
1 - ITALBONIFICA S.a.s. - via S. Quirico, 143/R - 16163 GENOVA
2 - ANFILI & C. S.a.s. - via Ca' Marcello 45 - 30170 MESTRE (VE)
3 - G.A.M.B.A. S.p.a. - via A. Pulga, 1/C - 40133 BOLOGNA
4 - LA PERLA S.r.l. - via F. Caracciolo, 11 - 80100 NAPOLI
5 - LODIPEM - via Pratirovochio, 35 - 00138 ROMA
6 - SUDAPPALTI S.r.l. - P.ta A. Scacchi, 7 - 80100 NAPOLI
7 - CONSORZIO NAZIONALE SERVIZI Soc. Coop. a r.l. - via Larga, 25 - 40138 BOLOGNA (CAPOGRUPPO)
Le imprese partecipanti sono state:
1 - ITALBONIFICA S.a.s. - via S. Quirico, 143/R - 16163 GENOVA
2 - G.A.M.B.A. S.p.a. - via A. Pulga, 1/C - 40133 BOLOGNA
3 - LODIPEM - via Pratirovochio, 35 - 00138 ROMA
4 - CONSORZIO NAZIONALE SERVIZI Soc. Coop. a r.l. - via Larga, 25 - 40138 BOLOGNA (CAPOGRUPPO)
Vincitore della licitazione, espletata secondo la procedura prevista dall'art. 15 della Legge 30.3.1961, nr. 113, è stata l'impresa ITALBONIFICA S.a.s., con sede in Genova, via S. Quirico, 143/R.
IL SINDACO dott. Ing. Marco Meretti

COMUNE DI LEGNAGO
PROVINCIA DI VERONA
Estratto di avviso di gara
Lavori di ristrutturazione e restauro del liceo «G. Colta» opere di completamento. Importo a base d'asta per opere murarie ed affini: L. 1.080.854.200. Procedura: art. 1, lett. c), legge 2.2.73 n. 14, ANC cat. 2 del D.M. 770 del 25.2.82, fino a L. 1.500.000.000. Domanda in bollo entro il 12 novembre 1990 allegando valida copia certificato A.N.C.
IL SINDACO f.to prof. Giorgio Soffiati
Abbonatevi a
l'Unità

Si torna a discutere della vita sul pianeta rosso



La vita su Marte non c'è di sicuro, ma c'è stata in passato? Un bel problema da risolvere ma gli scienziati non demordono. La scorsa settimana sull'argomento si è svolto un convegno internazionale negli Usa, in Florida, al termine del quale si è giunti alla seguente conclusione: la vita su Marte «probabilmente» c'è stata. Il professor Imre Friedmann, che ha svolto al convegno una relazione sulle tracce di vita nelle rocce antiche, ha impostato così la questione: se su Marte si è sviluppata la vita, si è evoluta seguendo il cammino evolutivo che ha avuto sulla Terra? Quante sono in definitiva le strade che portano alla vita?

Trecento specialisti a Afronzo e prevenzione

Trecento specialisti dell'Aids sono riuniti da ieri a Montreux per discutere delle strategie di prevenzione della malattia applicate nei diversi paesi, a livello mondiale. Quali che siano i progressi nella ricerca, il problema della prevenzione è considerato di fondamentale importanza. Le varie strategie sono destinate sia alla popolazione in senso generale (in Inghilterra il virus è più diffuso tra gli eterosessuali-percettualmente che non tra omosessuali e tossicodipendenti), sia alle categorie a rischio ed a gruppi sociali specifici, in particolare i giovani.

La vitamina A può salvare la vita a milioni di denutriti



Milioni di bambini denutriti possono essere salvati dalla morte precoce con la semplice somministrazione di vitamina A. Lo afferma uno studio pubblicato sul New England Journal of medicine che dimostra la grande possibilità di sopravvivenza in più, circa il 46 per cento, di quei bambini sottoposti per un anno al trial, rispetto a quelli «non trattati». I termini sono atroci, ma i fatti restano questi, ed hanno una enorme importanza dal momento che nel mondo sono 40 milioni i bambini denutriti.

È morto l'ematologo Ezio Silvestroni

È morto all'età di 85 anni, nella sua abitazione romana, il prof. Ezio Silvestroni, uno dei più illustri ematologi italiani. A lui si devono la scoperta della microcitemia e la dimostrazione definitiva dei legami che uniscono questa anomalia del sangue all'anemia mediterranea. Si devono, altresì, lo studio della popolazione che ha messo in luce la particolare diffusione e frequenza della microcitemia in Italia. Silvestroni ha inoltre individuato la malattia microdrenopocitica che è la prima di un folto gruppo di malattie microcitemico-emoglobiniche. A lui va il merito di avere per primo organizzato la terapia trasfusionale e l'assistenza che hanno consentito una lunga sopravvivenza a tanti piccoli ammalati e, in epoche più recenti, di aver organizzato un piano pluridisciplinare di interventi per la prevenzione dell'anemia mediterranea a livello nazionale. I funerali si svolgeranno domani alle 11 presso la chiesa San Giuseppe in via Nomentana.

Il robot che impara a seguire un percorso ad ostacoli

Due ricercatori americani hanno messo a punto un programma che permette ai robot di uso industriale di pianificare il loro percorso in un ambiente addattandolo ai mobili e macchinari presenti. Naturalmente l'abilità consiste nel «decidere» il percorso in pochi secondi invece di impiegare delle ore, e di poterlo fare continuamente, anche se gli oggetti nell'ambiente vengono spostati. Il programma è stato illustrato recentemente con la tecnica della simulazione al computer a Dallas, ad una recente conferenza.

NANNI RICCOBONO

La proposta dell'Europa La Cee ridurrà del 20% le emissioni di Co2

LUSSEMBURGO. La Comunità economica europea ridurrà del 20% entro il 2000 le emissioni di anidride carbonica (Co2). Questa è la proposta che l'Europa si presenta alla Conferenza mondiale sul clima che si svolge a Ginevra. Coal hanno convenuto ieri i consigli Energia e Ambiente della Cee riuniti in seduta congiunta al Lussemburgo. Alla decisione si è arrivati dopo una faticosa trattativa che all'inizio aveva visto riproporsi vari punti lo schieramento del vertice di Roma: 11 sì e 1 no. È ostinato oppositore era ovviamente Londra. La proposta iniziale diceva che tutti i paesi si impegnavano a stabilizzare, in un arco di dieci anni, le emissioni di Co2 a livello 1990. Il che significava che ciascun governo doveva ridurre l'avvelenamento atmosferico, e in questo caso è prodotto principalmente dalle centrali termiche a carbone, di una bella percentuale. Su questo progetto, che è stato inaspettatamente approvato nei giorni scorsi anche dal Giappone (gli Usa invece non si sono ancora espressi), il ministro inglese Paton non era però d'accordo e chiedeva di spostare al 2005 la data finale, sostenendo che con le recenti privatizzazioni dell'industria elettrica (alcune delle quali ancora in corso) la Thatcher si era impegnata a non porre ulteriori vincoli agli acquirenti. Poi c'era la Spagna che unilaterale chiedeva qualche deroga in nome degli storici ritardi del proprio processo di industrializzazione. E c'era anche la Germania che sul fronte opposto esigeva misure più drastiche nella guerra al carbone. Tutto sembrava steso per saltare (poiché su queste decisioni è prevista l'unanimità) quando Bonn ha presentato un compromesso di stabilizzazione, in dieci anni, delle emissioni di Co2 al livello di quelle del 1990 va intesa come una media europea, quindi la Cee terrà conto al suo interno delle particolari situazioni nazionali. A quel punto anche Londra ha detto sì. □ S. T.

Trapianti genici, mentre si aspetta l'esito di quello effettuato qualche mese fa negli Usa, in Italia è stata chiesta l'autorizzazione per un intervento

La salvezza in un gene

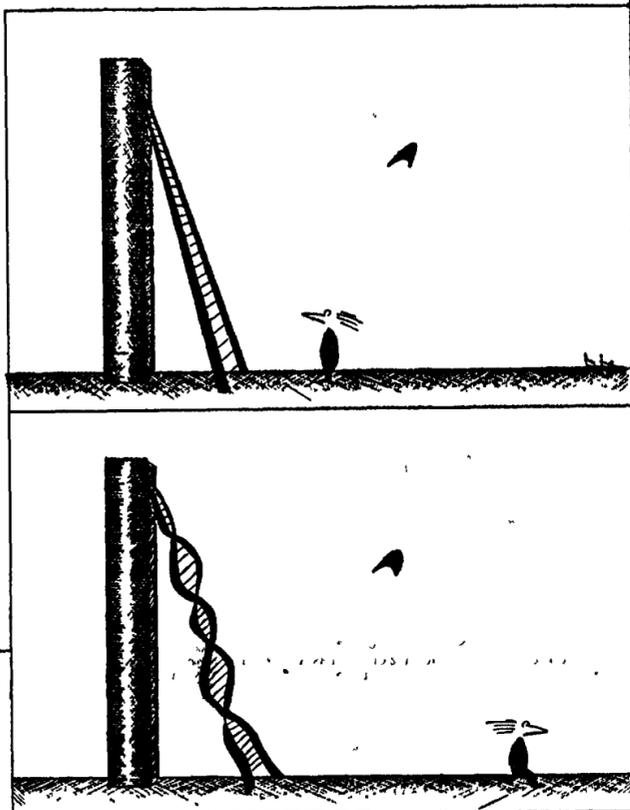
Il primo tentativo di trasformare geni corretti in una bambina americana affetta da Ada era stato effettuato, nel settembre scorso, dal professor Michael Blaese e French Anderson ai National Institutes of Health di Bethesda, e anche per quell'esperimento bisognerà aspettare alcuni mesi prima di conoscerne l'esito. La malattia di cui soffrono questi bambini, costretti a vivere al riparo di una bolla di plastica perché privi di difese immunitarie efficienti (la più banale delle infezioni potrebbe ucciderli), viene chiamata Scid. Severe combined immunodeficiency. È causata dall'anomalia di un gene, incapace di «ordinare» la produzione dell'enzima Ada, l'adenosin-deamminasi, che svolge un ruolo di primo piano nel funzionamento del sistema immunitario. Si tratta in realtà di una malattia rarissima. Perché allora è stata scelta? Una prima risposta è la seguente: a differenza di altre patologie genetiche, che coinvolgono più geni e rendono particolarmente complesso ogni tentativo di terapia genica, l'adenosin-deamminasi è originata da un singolo gene, ormai sicuramente identificato e clonato.

Già nel 1987 il premio Nobel Renato Dulbecco aveva indicato la Severe combined immunodeficiency, o Ada, come la migliore candidata al primo tentativo di trapianto genico. «Nelle scimmie - disse allora Dulbecco - l'esperimento funziona. Nell'uomo può invece accadere che le cellule del midollo osseo lancino dei segnali capaci di neutralizzare l'azione del gene trasfuso. Evidentemente esistono meccanismi della differenziazione cellulare che non conosciamo ancora bene». Oggi sembra che questi problemi siano stati risolti, anche se una risposta definitiva non è ancora possibile. Ma non emergono forse altri problemi di natura eticamente delicata? Che cosa può accadere se si alterano equilibri naturali introducendo geni estranei in un organismo umano? Secondo Dulbecco «i problemi etici nascono al momento di inserire il gene nell'embrione. Se lo introduciamo nel bambino potremmo avere, nella peggiore delle ipotesi, un insuccesso ma senza correre pericoli di sorta. Nell'embrione, invece, sarebbero maggiori le probabilità di successo ma anche i rischi; in altre parole potremmo provocare danni gravi: ecco dove sorgono i primi problemi etici, quelli veri».

In realtà la terapia genica rappresenta la grande speranza del futuro: basti pensare al cancro e alle 3 mila malattie ereditarie che affliggono l'umanità. Si sa, ad esempio, che i tumori mammari hanno una prognosi più sfavorevole se sono presenti almeno cinque oncogeni. I geni del cancro promotori della neoplasia. Ma recentemente gli scienziati hanno scoperto che esistono anche dei geni soppressori, antagonisti degli oncogeni e capaci di imporre uno stop alla crescita tumultuosa e senza fine delle cellule tumorali. Non sarebbe dunque possibile far regredire il cancro mammario e migliorare la prognosi inserendo questi geni

Mentre si aspettano i risultati del primo trapianto di geni, effettuato nel settembre scorso in Usa a Bethesda su di una bimba di quattro anni affetta da una grave forma di immunodeficienza congenita, anche un'équipe italiana vuole tentare, ed anche in questo caso su di un bambino con la stessa malattia. Si chiama Ada, e a differenza di altre patologie ereditarie che coinvolgono più geni, l'Ada è determinata da un singolo gene, individuato e già clonato. La terapia genica rappresenta una grande speranza per il futuro, soprattutto per la possibilità di far regredire alcuni tumori.

FLAVIO MICHELINI



Milano, l'équipe attende il via dal comitato etico

PAOLO GALESE

Le nuove tecniche di ingegneria genetica fanno intravedere una speranza. Da qualche tempo, negli Stati Uniti, i ricercatori Anderson e Blaese hanno messo a punto una particolare tecnica di trapianto genico

(inserimento di un gene estraneo nel codice genetico di una cellula), attualmente allo studio anche in Italia, come abbiamo detto, all'ospedale San Raffaele di Milano ad opera del dottor Claudio Bordignon. La tecnica consiste nel «catturare» un retrovirus, che è capace di infettare i linfociti e di usare gli apparati biologici per moltiplicarsi, modificando il suo semplice bagaglio genetico inserendo nell'Rna virale il gene re-

sponsori al punto giusto? Per ora si tratta soltanto di una teoria, ma in futuro potrebbe rivelarsi un'acquisizione di non poco conto anche per altre forme tumorali.

Per quanto riguarda le malattie ereditarie la terapia genica ha già dato risultati soddisfacenti nei topi relativamente alla fenilchetonuria, responsabile di un ritardo mentale causato da una anomalia localizzata sul cromosoma 12, ma l'organismo umano è naturalmente più complesso di quello dei topi e dovranno trascorrere quindi degli anni prima di poter realmente curare i bambini affetti. Altre ipotesi terapeutiche sono state proposte da Richard Mulligan del Mit (Massachusetts Institute of Technology), il quale pensa di combattere l'aterosclerosi e altre malattie cardiovascolari introducendo dei geni capaci di «ordinare» la produzione di sostanze anticoagulanti. Anche in questo caso gli esperimenti, per ora, sono stati eseguiti su topi le cui cellule epatiche, per un difetto genetico, sono incapaci di eliminare il colesterolo dal sangue.

Spiega Robert A. Weinberg, docente di biologia molecolare al Mit: «Il riconoscimento di alterazioni genetiche all'interno del pool genetico umano ha promosso la ricerca di meccanismi di riparazione di geni difettivi, sia negli individui che li presentano, sia nella loro discendenza. Possono essere geni integri, versioni sane dei geni presenti solo nella forma difettiva nelle cellule degli individui malati, e il loro trasferimento nelle cellule somatiche può capovolgere, almeno parzialmente, le conseguenze di certe alterazioni genetiche. Si può anche prevedere l'inserimento di geni clonati nella linea germinale umana (ma su questo punto le obiezioni di natura etica sono numerose, ndr), che alimenta la speranza di poter guarire una malattia genetica nei discendenti di un individuo che ne è colpito».

Quali problemi bisogna ancora risolvere? Risponde Arturo Falaschi, uno dei più autorevoli genetisti: «Casi come questo di l'adenosin-deamminasi (Ada) sono i più indicati alla terapia genica perché non è necessario che l'enzima sia espresso in quantità particolarmente precise, e perché lo si può fare esprimere nelle cellule del midollo osseo. Per una estensione della terapia genica ad altre patologie bisogna risolvere alcuni problemi di fondo, soprattutto la regolazione fine dell'espressione dei geni che vengono introdotti (la proteina codificata dal gene deve essere ben determinata sia quantitativamente che qualitativamente, ndr); e poi bisogna evitare che i geni introdotti dall'esterno si inseriscano a caso nei cromosomi, perché questo fatto comporterebbe delle incognite serie. Direi quindi che i problemi tuttora da risolvere sono almeno due: la regolazione fine e la ricombinazione cosiddetta legittima, cioè l'inserimento preciso nella sequenza corrispondente a quella del gene normalmente presente nell'organismo. Resta il fatto che il tentativo nell'Ada è certamente giustificato, di grande interesse, e apre prospettive promettenti per il futuro».

Disegno di Mitra Divshali

sponsabile della produzione di adenosina deamminasi. Solitamente un normale virus colpisce il linfocita iniettandogli il proprio Rna e lo obbligherebbe a produrre tanti piccoli virus al suo interno sino a farlo scoppiare, liberando un piccolo esercito pronto a ripetere le gesta del genitore.

Ma sia gli americani che il dottor Bordignon hanno anche fatto in modo che il virus non uccida il linfocita, ma si limiti semplicemente a trasportarvi il gene utile. Questa tecnica, in realtà molto più complessa e laboriosa di quanto possa apparire, potrebbe rappresentare la base per «ricostruire» nell'organismo malato i meccanismi che permettono al sistema immunitario di funzionare regolarmente. Ma il dottor Bordignon avverte che non si può ancora dire di avere un rimedio a disposizione: attualmente la sperimentazione sugli animali fa ben sperare, i risultati sono stati buoni, ma ora resta la prova più importante, cioè l'uso del trapianto genico sull'uomo. Negli Stati Uniti un esperimento di questo genere è stato approvato dalle autorità competenti, proprio successivamente alla pubblicazione dei risultati del ricercatore italiano ottenuti sugli animali. Ma alla domanda se anche in Italia si procederà a questo tipo di esperimento, il dottor Bordignon afferma che da noi il problema è diverso proprio perché non esiste una autorità che abbia la competenza di autorizzare le prove su soggetti umani. Le implicazioni morali che la sperimentazione da sempre comporta, hanno indotto l'ospedale San Raffaele a costituire un Comitato etico interno. Ad esso, dunque, spetterà di decidere.

MILANO. Le nuove tecniche di ingegneria genetica hanno fatto il loro ingresso anche negli ospedali italiani. Da qualche tempo una équipe di medici dell'ospedale S. Raffaele di Milano, guidata dal dottor Claudio Bordignon sta valutando la possibilità e l'opportunità di effettuare il primo trapianto genico nel nostro paese. L'esperimento è diretto a cura una particolare malattia che ha già colpito alcune decine di bambini nel mondo e che prende il nome di Scid, o Ada. Il comitato etico interno all'ospedale S. Raffaele è attualmente l'unica autorità chiamata a decidere sul caso dato che in Italia non esiste alcun organismo pubblico in grado di intervenire, autorizzando o vietando questo genere di esperimenti. Per il momento il comitato non ha espresso alcun parere e gli stessi ricercatori non intendono pronunciarsi sulla

possibilità di effettuare l'intervento: bisognerà innanzitutto discutere molti aspetti riguardanti la reale opportunità di eseguire sull'uomo questa tecnica finora, tranne che in un caso, di cui non si conoscono gli esiti, sperimentata solo sugli animali. Non sembra che la decisione possa essere immediata e neanche molto vicina, c'è da aspettarsi anzi una discussione sofferta. Sembra che una delle cause principali di questa malattia sia la mancanza di un particolare enzima, l'adenosina deamminasi, e che di questo scoppino ne facciano le spese i linfociti, quelle cellule presenti nel sangue dalle quali dipende la produzione degli anticorpi. Pochi anni fa la Scid condannava i bambini colpiti a non superare l'età di sei anni, oggi le nuove conoscenze

Lo scontro tra diverse organizzazioni alla II Conferenza mondiale. In gioco c'è la convenzione globale

Onu e Fao litigano per la leadership sul clima

GINEVRA. Il testimone passa di mano. Dalla scienza alla politica. A registrare l'eventuale consegna è Zou Jingmeng, Presidente della Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm) e chairman della Seconda Conferenza Mondiale sul Clima che si è aperta ieri sulle sponde del lago Lemano. Certo, gli studi non sono completi. E continueranno. Ma ormai ne sappiamo abbastanza. È tempo della «call for action»: della chiamata all'azione per tentare di bloccare o comunque di limitare l'inquinamento dell'effetto serra causato dall'uomo con le sue crescenti emissioni di anidride carbonica e di altri «gas serra». «Se la Prima Conferenza nel 1979 è stata una pietra miliare perché ha dato a tutti la consapevolezza che il clima stava cambiando e agli scienziati il compito di studiare come» ha sostenuto inaugurando i lavori Zou Jingmeng «questa Seconda Conferenza lo sarà perché avverte tutti che quel cambiamento è a rischio e affida ai governi il compito di evitarlo».

In prospettiva c'è la Convenzione globale. Un grande accordo internazionale per limitare le sostanze che provocano l'inquinamento dell'effetto serra. Ma all'inaugurazione della II Conferenza mondiale sul clima a Ginevra la diplomazia ecologica sta già incrociando le armi per decidere quali debbano essere i contenuti. E a chi affidarne la gestione. Per una settimana cinquecento scienziati provenienti da cento paesi tireranno le somme del lavoro compiuto nei dieci anni del primo «World climate program». Appello ai governi per il clima «a rischio».

incrociar di fiorello. Arma sottile e leggera, ma penetrante. A sfoderarlo è Mostafa Tolba, Direttore esecutivo dell'Unep, il Programma Ambiente delle Nazioni Unite che, insieme all'Omm, ha organizzato la Conferenza. La miglior difesa, avrà pensato, è l'attacco. In gioco in questa Conferenza non sono solo e non sono tanto i progetti scientifici. In gioco è la definizione di un accordo quadro che in varie tappe dovrebbe portare entro il 1992 tutti i Paesi del mondo a firmare una Convenzione globale sul clima. Cioè a inventarsi un

inedito contenitore per racchiudere un contenuto scomodo: la riduzione delle emissioni di «gas da effetto serra». Che in pratica significa ridurre il consumo di combustibili fossili, eliminare i cicli, bloccare la deforestazione, rivedere alcune consolidate pratiche in agricoltura. Gli interessi in gioco sono enormi. È in giro c'è aria di fronda. E così Tolba, elegante, inizia a tirare di fiorello. A chi vuole svuotare il contenitore. E a chi vuole embramare il contenitore. Per prima tenta di parare i colpi dilatori di una formidabile coalizione di interessi formata dai Paesi produttori di petrolio, dai Paesi di nuova industrializzazione, dai Paesi dell'Est e dai paesi industrializzati a «cultura energivora», come gli Stati Uniti. Parata: «Non ci sono più dubbi: le emissioni di gas serra determineranno l'aumento della temperatura del pianeta ad una velocità che non ha precedenti nella storia del clima delle ultime migliaia di anni. Il cambiamento che ne risulterà potrebbe in molti casi rivelarsi catastrofico. E ciò è più che sufficiente per agire». Stoccata: «Ogni riluttanza da parte dei Paesi industrializzati è ingiustifi-

A Bruxelles

Tognoli davanti alla commissione cultura della Cee rilancia l'idea di un cinema europeo E da dicembre il piano Media non è più sperimentale

Berio

ha aperto la stagione dell'accademia Santa Cecilia con l'antiopera «La vera storia» composta sui testi di Calvino e cantata da Milva

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Michelangelo, la salvezza

«L'arte è sempre stata una metafora della morte, fin dal Rinascimento» Giulio Carlo Argan ci parla del suo saggio dedicato al grande pittore e architetto

GABRIELLA MECUCCI



ROMA. Ho scritto un libro su Michelangelo pur detestandolo. Adoro Leonardo e detesto Michelangelo. Però, purtroppo, Leonardo aveva torto e Michelangelo aveva ragione. Giulio Carlo Argan ha terminato la sua più recente fatica: un lungo saggio sull'autore del Giudizio Universale, che uscirà tra qualche giorno (Michelangelo architetto, pubblicato dall'Electa e scritto con Bruno Contardi) e con questa battuta riassume la sua analisi sui due grandi artisti cinquecenteschi. Cominciamo da qui, allora, ad interrogarlo.

Perché ami Leonardo e detesti Michelangelo?

Leonardo è l'artista che concepisce più d'ogni altro l'arte come conoscenza. È naturalmente a questo si lega il suo scetticismo religioso: essendo interessato alla conoscenza voleva indagare per conto suo e non accettarla, a scatola chiusa, la verità rivelata dalla Chiesa. La sconfitta di Leonardo nasce dall'aver voluto far sgorgare la scienza dall'arte. Più avanti, Galileo lo smentì clamorosamente, andando a cercarsi le basi del sapere scientifico altrove. Del resto, nella prima metà del Cinquecento il problema più importante non era creare una scienza, ma vincere un conflitto religioso. La scena storica, allora era dominata dalla nascita del luteranesimo e dallo scontro che esso apriva con la chiesa di Roma. Michelangelo capì che questo era il problema principale e lo analizzò con tale profondità concettuale da indurre un papa intelligente come Paolo III ad affidargli la costruzione di San Pietro, che equivaleva ad affidargli il compito di formulare il dogma della «chiesa visibile». Gli venne data carta bianca perché il Vaticano si fidava completamente di lui e della profondità della sua ricerca. Una responsabilità immensa piombò sulle spalle di Michelangelo.

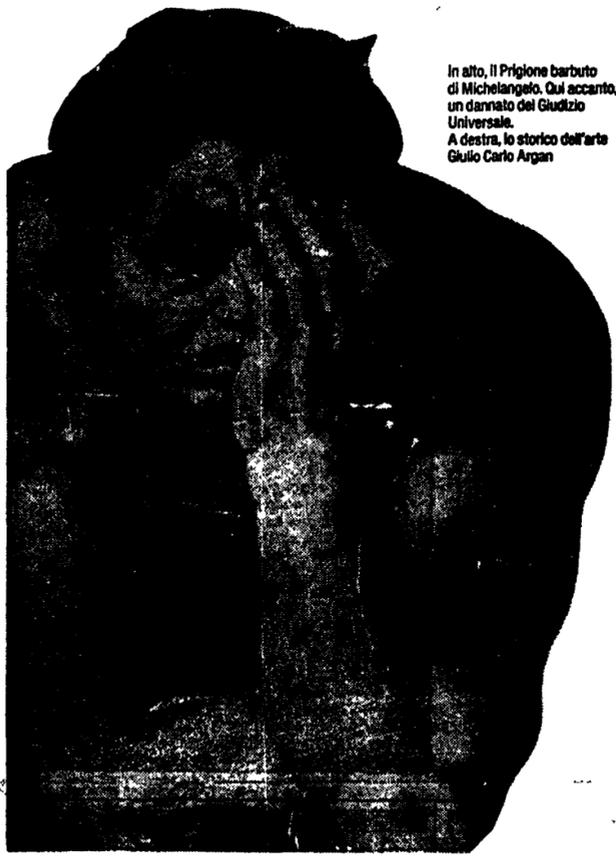
Quale era allora la ricerca di Michelangelo?

Era religiosissimo e naturalmente cristiano. Per lui l'arte non era conoscenza come per Leonardo, ma era esistenza e quindi azione. Basta guardare il Giudizio Universale per cogliere lo stretto legame che Michelangelo stabilisce fra la teoria, il momento politico e l'agire. L'affresco della Sestina è minaccioso, minaccioso è l'irrompere di Dio. Quella mano si alza contro le gerarchie ecclesiastiche che allora si riunivano dentro la cappella. Il messaggio è indirizzato a loro

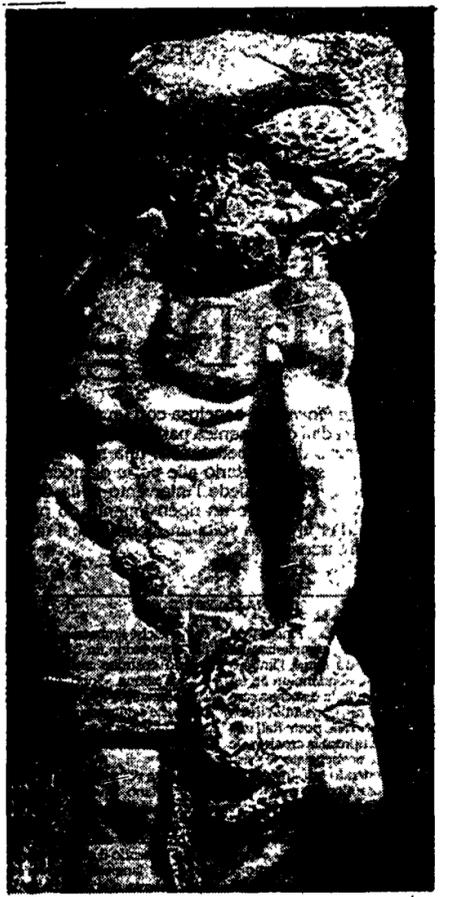
ecoglie benissimo il problema principale dell'epoca: difendere la chiesa di Roma dall'eresia protestante. E che fosse così è dimostrato da un fatto: su quella parete c'era già un dipinto, una stupenda Assunzione del Perugino. Perché il Papa decise di farlo cancellare? Perché quell'immagine non rappresentava il tormento che la chiesa stava vivendo: la prima metà del Cinquecento non è un momento in cui tutti i salmi finiscono in gloria, finiscono al contrario in invettiva, in angoscia. E Michelangelo traduce in immagini l'invettiva, la minaccia, l'angoscia. Paolo III comprese subito il pericolo luterano. Quell'eresia poneva tre problemi di enorme portata. Il primo riguardava l'immoralità e la corruzione delle gerarchie ecclesiastiche. Il secondo era di natura squisitamente dottrinale: si salva solo attraverso la grazia di Dio, viene indebolito il ruolo della Chiesa come sculetta per andare in Paradiso. La terza questione infine era politica: far fronte al pericolo proveniente dalla Germania, dal

nord dell'Europa, entrando in rapporto con l'imperatore Carlo V. Da questa lucida analisi il Papa trae il convincimento che occorre separare il potere politico pontificio da quello apostolico. Ed ecco sorgere, sempre per mano michelangiologica, l'immagine fisica di questa separazione: il Campidoglio. E questa la ragione per cui nasce quella meraviglia, non certo per nobilitare l'amministrazione civica romana, che non era nulla di più glorioso di quello che è adesso. Tu definisci l'arte di Michelangelo come arte della morte. Perché? Il mio principio come storico dell'arte non è tanto capire che cosa abbiano pensato gli artisti quanto ciò che fanno pensare a noi. Uno dei problemi salienti dell'arte, da Hegel in poi, è quello della morte dell'arte. Cioè di una sostanziale incompatibilità dell'arte con la cultura borghese, con l'idea di sviluppo che era il principio base della borghesia. Col tempo abbiamo visto diventare sempre più difficile il rapporto fra arte e borghesia,

anche se da entrambe le parti c'è stato un tentativo di comporre questo disidrio. Ora il conflitto mi sembra insanabile perché la cultura della borghesia è diventata quella dell'informazione di massa, ed è difficile conciliare l'informazione di massa con la comunicazione intersoggettiva, tipica dell'arte. Non voglio escludere a priori che anche questa società possa elaborare una propria estetica, ma non avrebbe più nulla a che fare con quello che storicamente è stata l'arte. Cioè pone un grande interrogativo: che cosa è stata l'arte? Io rispondo che è stata, in tutta la sua storia, la metafora della morte, che con la sua presenza visibile e non verbalizzata dava significato alla vita. Questa, dunque, era proprio l'idea che Michelangelo aveva dell'arte. Non è così? Sì, Michelangelo è stato il primo a collegare coscientemente il problema dell'arte con quello della morte. Viveva in un'epoca chiamata Rinascimento e che già allora veniva considerata come un risveglio: riavvio, cioè, dell'an-



In alto, il Prigione barbuto di Michelangelo. Qui accanto, un dannato del Giudizio Universale. A destra, lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan



Michelangelo si oppose fermamente non potendo sopportare, da buon repubblicano, che nel luogo del potere politico si mettesse come simbolo la statua di un imperatore. Naturalmente non la spinse, ma escogitò un sistema per attenuare il valore di quel simbolo: disegnò sul pavimento della piazza l'universo, cercando così di depolitizzare la scelta papale, buttandola - diremmo oggi - in cosmologia.

Perché, ad un certo momento della sua vita Michelangelo da pittore e scultore qual era scelse di diventare architetto?

Lo fa perché l'architettura non è rappresentazione, non contiene cioè l'elemento evasivo e metaforico della figurazione. È una tensione diretta verso il divino senza la mediazione dell'immagine. Del resto lo scrive lui stesso in una poesia: «che vale voler far tanti fantocci». Anche in questa fase della sua vita e della sua opera emerge l'idea della morte: il Campidoglio come morte dell'antichità, San Pietro come morte cristiana, cioè come salvezza. Negli ultimi vent'anni non dipinge e non scolpisce più, si limita a progettare. L'unica opera che fa eccezione è la Pietà Rondanini, che realizza come un diario della sua morte. Infatti è una statua che nel momento della morte reale dell'artista avrebbe dovuto teoricamente crollare, sgretolarsi. Ma l'idea più chiara di come Michelangelo, verso la fine della sua vita, intendesse il ruolo e il lavoro dell'artista si ha quando gli viene chiesto di fare la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che era il tempio delle terme di Diocleziano, adattato a luogo di culto in modo piuttosto

grossolano da un prete siciliano. Michelangelo entra nella chiesa e non ci fa niente. Sposta l'ingresso e l'altare sul lato corto e scrive sulla parete: «Quod erat idolum nunc est templum virginis». Un gesto che lancia un chiaro messaggio: l'artista non deve più fare o costruire niente, gli basta avere un pensiero. Come giudicare questo comportamento? Nel mio libro rispondo con un interrogativo retorico: «estrema umiltà o luciferina superbia?»

Chi, dopo Michelangelo, interpretò meglio Michelangelo?

Dopo di lui non nacque una vera scuola michelangiologica. Ci furono alcuni architetti come Vignola o Giacomo della Porta che continuarono la sua opera, ma furono poca cosa. I primi a sentire che Michelangelo era un problema aperto sono stati prima Caravaggio e Carracci, alla fine del Cinquecento-primi del Seicento, poi, vent'anni dopo, Borromini e Bernini. Bernini spalancò piazza San Pietro quasi senza pensarci. Costui il tempio della chiesa trionfante, della chiesa ubi et orbi. Borromini, come del resto aveva già fatto Caravaggio, intuì il senso tragico dell'arte michelangiologica, il senso di morte che aveva dentro di sé e lo portò alle estreme conseguenze in un'architettura che non aveva più niente di rappresentativo, ma che era solo ornamento. Un inno purissimo al divino. E chi può aver mediato il trapasso fra Michelangelo e Borromini, pur non avendo con loro alcun rapporto? C'è un solo grande artista che può averlo fatto: El Greco.

Alla ricerca di una traduzione per i nuovi linguaggi

Un premio appena nato, dedicato alla riscrittura delle opere attraverso lingue diverse, rimette in discussione un mondo fermo a vecchi modelli: vediamo perché

BENEDETTO MARZULLO

ROMA. Con disarmante familiarità, il capo dello Stato ha consegnato, al Quirinale, i premi nazionali per la traduzione. Un Istituto nuovissimo (a cadenza annuale), cui ha concesso l'Alto patronato, Francia, Germania, Spagna dispongono di modelli analoghi, consolidati. La personalità di alcuni premiati (Jacqueline Risset traduttrice di Dante, l'editore Wagenbach, Oreste Lionello) ha fatto premio sull'evento: il traduttore, la peculiarità delle opere tradotte, o la singolare specie dell'operazione (il doppiaggio del film di Woody Allen) hanno ricevuto comprensibile risalto. La iniziativa non è esauriente, tuttavia, nei suoi esiti, pur accattivanti. Si inserisce, infatti, in un meritorio progetto del ministero dei Beni culturali, della sua intelligente Divisione editoria. Costituisce la facciata di più ampia strategia, volta alla «pro-

mozione» della traduzione. I decreti istitutivi risultano incerti tra la traduzione, le traduzioni, i traduttori. Oscillano tra destinazione e destinatario: ha prevalso la prima, perché, senza una messa a fuoco dell'«infrangente oggetto», scarso beneficio trarranno gli operatori, le infrastrutture stesse, di cui si sostanzia la più anomala delle intraprese. Si è posto, ovviamente, l'accento sulla condizione (soprattutto italiana) del traduttore: non di rado improvvisato, provvisorio, ignorato. Né garanzie, né provvidenze sono a sua disposizione. È il concetto di traduzione, che verosimilmente va ridiscusso, le sue inesistenti strutture ed infrastutture vanno progettate: a livello non soltanto operativo, ma accademico, in sostanza epistemologico. La ottocentesca traduzione di opera letteraria, affidata alla stampa, costituisce a ben vedere soltanto una por-



Il Dante di Jacqueline Risset ha vinto il premio per le traduzioni

zione di questo universo: privilegiata, quando non esclusiva, ambigua, vanitosa. Saggistica, opere scientifiche, istituzioni legislative, amministrative, diplomatiche, comunque operative, godono (si fa per dire) di riconoscimenti ancora più avari. Con apparente paradosso, Giuliano Toraldo di Francia (nella Commissione istruttrice di questi premi) ha proposto

di punire i traduttori scientifici, escludendone ad ogni buon conto gli editori. In genere non più che abili imprenditori. Una «mozione», quest'ultima, che Inge Feltrinelli (a titolo personale nella medesima Commissione) si ostina a ribadire: nei confronti di ogni editore. Disponendo di quattro premi minori (da cinque milioni), i maggiori sono di venticinque

si è cercato di individuare meno risaputi, più autentici modelli di traduzione. Scandagliando quell'universo (affidato al mass-media, ma in sostanza ad ogni tipo di linguaggio, che non sia quello verbale e letterariamente verbalizzato), è emerso un prepotente parametro, che oblitera la pigrizia concezionale del traduttore, suggerisce protocolli formali ed operativi, di cui si gioverà anche il venerabile istituto. Non si tratta di trasporre, con gusto ed esattezza, un testo accreditato in altra lingua, ma di riformulare un «messaggio» (qualsiasi messaggio) in altri linguaggi, verbali e non verbali, fisici ed elettronici, generalmente in tempo reale. Di eventualmente trasferirlo dall'uno all'altro di questi linguaggi, definite problematici percorsi, come quelli che conducono dal vecchio testo alla performance, teatrale, cinematografica, televisiva, ma anche viceversa. Dal vetusto piano letterario, si trascorre su quello comunicazionale, nuovo soggetto non è l'originale (ed immobile) produttore del messaggio, ma chi lo riceve, un impaziente, e tuttavia esigente destinatario. I premi (minori) sono andati, oltre che a Lionello, ad Aurelio Privitera (per la sua trascrizione dell'«Odissea» in uno spartito basico, disador-

mabile, un modello di «antitraduzione»), a Federico Masini (un giovane sinologo, che opera anche in ambito diplomatico), alla imprevedibile, provocatoria Editrice «e/o», ma non ultimo ad Alfredo Suvero («traduttore» delle imperie voci del «Dizionario scientifico e tecnico» MacGraw-Hill/Zanichelli). Siffatti riconoscimenti indicano una linea, che si propone di spostare interesse e sollecitudine su questo

misconosciuto universo, solo in apparenza precario, dalla sostanza modernamente aleatoria, che del resto già si identifica con il futuro della traduzione. Il traduttore manca di uno «statuto», giusto come la traduzione: non soltanto normativo, ma epistemologico, accademicamente predisposto, istituzionalmente riconosciuto. Abbiamo, nei pertinenti settori, Università (dedicate persino all'Orien-

te), specifiche facoltà (sette), corsi di laurea («quarantasei»), Istituti superiori («per interpreti e traduttori»). Si ha l'impressione, tuttavia, che i loro contenuti non si distinguano troppo da quelli delle comuni facoltà umanistiche. Non si pongano il problema, sia linguistico che culturale, squisitamente politico e sociale (perché relazionale), e di conseguenza professionale, del «comunicare»: anche con altri ed ormai

diligenti mezzi. Non forniscono strumenti adeguati ad uno specifico, fruttuoso addestramento. Su questi baluginanti nodi si sforzano di riflettere i premi nazionali per la traduzione e quanti vi sono coinvolti. Sono alla ricerca di più appropriate focalizzazioni, della ristrutturazione e moltiplicazione di quegli Istituti, su cui unicamente poggia il futuro della traduzione, la dignità dei traduttori.

Advertisement for Zanichelli dictionaries. Text: «Voi speriamo che ve la caviate». «E con l'aiuto di Zanichelli senz'altro ce la farete. Con Odd Pairs & False Friends e Bugs & Bugbears, due opere che vi segnalano le ambigue affinità tra italiano e inglese guidandovi attraverso pericoli e difficoltà. Les Faux Amis aux Agnets vi rivela tutte le insidie del francese e Falsche Freunde auf der Lauer fa cadere definitivamente ogni muro d'incomprensione fra italiano e tedesco.» Images of Zanichelli dictionary covers.

Una conclusione a lieto fine per la «Piovera» numero 5 Domenica sera nuovo record d'ascolto: 12 milioni e mezzo

In preparazione la sesta serie mentre il sottosegretario alle Poste, Russo, inveisce: «Basta con la mafia in tv»

«Arrivederci, poliziotto...» Ma la Dc gli vuole dire addio

Ieri sera La Piovera si è conclusa con un successo di pubblico (i dati di domenica parlano di oltre 12 milioni e mezzo di telespettatori) e una nuova coda polemica. Il sottosegretario alle poste democristiano Raffaele Russo, chiede l'intervento della Commissione di vigilanza e un ripensamento da parte della Rai. Per la prima volta un «lieto fine»: il mandante è in carcere, ma...



Qui accanto Dave Licata con la moglie e il figlio neonato nel flashback che rievoca l'attentato mafioso; sopra, l'abbraccio finale dello sceneggiato, fra Licata, il figlio Roberto, ormai adulto, e la giudice Conte; sopra i dati Auditel, Vittorio Mezzogiorno

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «La Piovera da un'immagine criminalizzante del sud, visto come l'impero del male e condannato ad un degrado morale e sociale senza speranza». Ci rialziamo: il sottosegretario alle poste Raffaele Russo ha ripreso la crociata Dc contro lo sceneggiato televisivo, chiedendo un intervento della Commissione parlamentare di vigilanza e un «ripensamento» della Rai sull'impostazione generale del film prima del varo di una nuova serie. Ma il pubblico ha già detto la sua sullo sceneggiato: domenica sera l'ascolto era ancora cresciuto, 12 milioni e 565mila telespettatori (43,30% di share). L'ascolto più alto toccato da un programma di fiction quest'anno in tv.

Solo oggi sapremo invece quanti hanno trattenuto il fiato nei lunghissimi minuti finali, quando Davide Licata (Vittorio Mezzogiorno), fendendo la folla attenta della stazione di Palermo, mentre l'orologio (quell'orologio che è rimasto per noi simbolo delle stragi) scandiva ogni secondo, cercava di portare lontano dalla gente la borsa con la bomba... Il regista Luigi Perelli e gli sceneggiatori, Sandro Petraglia e Stefano Rulli, sono stati di parola: avevano annunciato un finale in crescendo e ieri sera, utilizzando a piene mani i classici del cinema (e della cronaca) anziché limitarsi a tirare le fila delle storie fin qui aperte, hanno costruito una puntata tutta d'azione. «Sono tutte storie verosimili - hanno ripetuto in queste settimane - e inverosimili insieme: a nessuno possono accadere tante avventure...»

Questa volta c'è stato il lieto fine: Stefano, il figlio «ritrovato» di Licata, ha strappato negli ultimi secondi la borsa al padre, ha provato lo scatto sui cento metri battendo il suo stesso record, ha lanciato la borsa in una cisterna d'acqua. Lo spostamento d'aria dell'esplosione lo ha gettato a terra, ma si è rialzato, e per la prima volta La Piovera si è conclusa con un abbraccio, liberatorio. L'ultima inquadratura, però, è stata per Tano Cariddi, su una nave che lo porta lontano...

Immagini rubate ad altri film, per un finale che si può riaprire: la «Piovera» questa volta è stata battuta, Espinosa (il mandante dell'assassinio di Cattani, del commissario Giorgi e della sua squadra, della famiglia Linori, trafficante di droga in grande stile) è in carcere. Ma... «Voi non capite: io sono il curatore fallimentare di tutto il marcio di questo Paese. Mi occupo di ciò che sporca le mani ai potenti. Non possono fare a meno di me e non c'è giudice al mondo che mi possa tenere dietro le sbarre di una prigio-



Presentato lo sceneggiato di Raiuno La gioventù di Michelangelo

Un giovane Michelangelo è il protagonista di La primavera di Michelangelo, il film tv che da domenica alle 20.40 sostituirà La Piovera e presentato in pompa magna a Palazzo Vecchio di Firenze. Imponente coproduzione (costo 15 miliardi) per un cast internazionale: nei panni di Michelangelo Mark Frankel, attore teatrale inglese. Alla regia, l'americano Jerry London, già noto per Shogun.

STEFANIA SCATENI

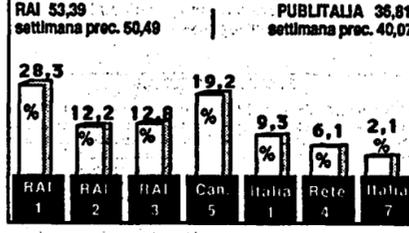
FIRENZE. Cercare sempre di essere fedele a se stesso, questo il credo di Michelangelo Buonarroti, la spinta che lo ha portato a non seguire la volontà del padre Ludovico e a cercare di far tacere le passioni dell'amore. Questo è anche uno dei temi de La primavera di Michelangelo, film per la tv coprodotto da Raiuno insieme a Stati Uniti, Germania e Inghilterra, che racconta in tre puntate (la prima sarà sui nostri teleschermi domenica prossima) la giovinezza dell'artista, il periodo in cui la sua «vocazione» prende forma e sostanza sotto le ali protettive di Lorenzo de' Medici. Un cast internazionale (e un attore teatrale inglese, Mark Frankel, è affiancato dall'interprete di Michelangelo) e un regista americano, Jerry London, per un grande affresco rinascimentale raccontato soprattutto attraverso le sfumature e le emozioni dei rapporti umani.

«Il film è una storia quasi completamente concentrata sui personaggi e sui loro rapporti - ha detto Carlo Fusconi, direttore di Raiuno, in occasione della presentazione del film a Palazzo Vecchio - l'intreccio infatti è soprattutto rivolto a raccontare la storia dell'uomo. Dalle inquietudini adolescenziali, all'inizio delle passioni civili, alle amicizie. Tutto questo strettamente legato alla nascita della consapevolezza di avere qualcosa di importante da dire e la ricerca del modo di esprimerla». La sceneggiatura de La primavera di Michelangelo, scritta da Vincenzo Labella e Julian Bond, prende spunto da una stagione di giorni, volume che Labella aveva già scritto per il mercato americano, dove prende in esame un particolare periodo del nostro Rinascimento. È stato una fase della nostra storia fatale - spiega lo stesso sceneggiatore - perché, allora, tre dei nostri maggiori geni, Michelangelo, Leonardo e Raffaello, vivevano e lavoravano insieme. E due di loro, addirittura, erano in competizione per gli affreschi della sala del consiglio di Palazzo Vecchio.

Una stagione eccezionale, quindi, che lo sceneggiato racconterà tutta dalla parte del giovane Buonarroti, arrivato a Firenze da Carrara per seguire la sua strada, cominciando come apprendista scultore alla corte di Lorenzo il Magnifico. Lo affiancano, nella sua evoluzione personale e artistica, tre donne: Onoria (Ornella Muti), Lilla (Anna Karina) e Bianca (Daniela Fogli). Tre donne che sono altrettante sfumature dei sentimenti e degli affetti dell'artista. Onoria è infatti una cortigiana bolognese che scatenò in Michelangelo emozioni violente, che lui affiderà ai versi di un sonetto, ma sentite contemporaneamente come molto pericolose e per questo sopite. Bianca è invece sua sorella di latte, una figura forse inventata, ma che si riallaccia a un fatto vero della sua vita: l'essere stato allattato da una balia dopo la morte della madre. Una balia che era moglie di un tagliapietre e che forse trasmette a Michelangelo l'istinto di quella gente che sta a contatto con la materia. Lilla, infine, terzina domenicana che si dedica alla pittura, è forse l'incarnazione della profonda religiosità dell'artista.

La «primavera» dell'artista, che nello sceneggiato inizia nel fatidico 1492, termina nel 1503 quando Michelangelo, chiamato a Roma da Giulio II, varcherà la soglia di quella cappella, la Sistina, che diventerà il suo capolavoro e il suo testamento artistico.

Ascolto TV dal 21 al 27/10 ore 20.30/23



dirà Espinosa prima che il giudice Silvia Conti lo faccia portare via. «La giudice, insieme a Tano Cariddi, sono i personaggi a cui siamo più legati, quelli più «nostri» - spiegano gli sceneggiatori - Appartengono all'immaginario della gente, si incontrano nella realtà quotidiana, anche se abbiamo evitato di restare schiacciati sulla cronaca... Tano piace al pubblico perché è un cattivo costretto a diventare tale da una società più cattiva di lui: tutt'altra cosa dai personaggi negativi del cinema politico, che avevano una certa faccia, sentimenti volgari, erano violenti anche in casa. Ma è Silvia Conti, la giudice, che ha le qualità delle persone per bene, di quelli che rifiutano di stare nella «zona grigia», che si schierano. Mentre gli eroi maschili della Piovera possono permettersi di risolvere le questioni anche con la pistola e l'irregolarità, lei - come giudice - non può uscire dalle regole. È l'eroismo quoti-

Table with 6 columns: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TELE 7, TMC, SCEGLI IL TUO FILM. Each column contains a list of TV programs with their start times and brief descriptions.

Il ministro Carlo Tognoli alla commissione Cultura del Parlamento europeo «Serve un progetto comune»

Attesa per i primi di dicembre l'approvazione definitiva del piano Media: 375 miliardi di incentivi per cinema e tv

Europa, sfida agli Usa

Strategie comuni che sostengano la produzione e la distribuzione cinematografica in Europa. Una legge «europea» per il cinema. Incentivi per fronteggiare i colossi del audiovisual americano. Queste le proposte, ieri a Bruxelles, del ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli. Intanto il programma «Media» sarà approvato ai primi di dicembre e supererà la sua fase «sperimentale».

STEFANIA CHINZARI

BRUXELLES Tre anni di fase sperimentale e adesso «Media», il programma della Comunità europea per lo sviluppo dell'industria audiovisiva, diventa una politica. Anzi, per usare le parole di Roberto Barzanti, presidente della commissione Cultura della Cee, che il progetto ha sostenuto fin dal suo nascere, «da fruttuoso esperimento, «Media» diventa una delle politiche strategiche della Comunità per la cultura e la comunicazione». Da gennaio 1991 e per il prossimo quinquennio, «Media» avrà infatti un budget di 250 milioni di Ecu, equivalenti a circa 375 miliardi di lire, e potrà finalmente consolidare i progetti legati alle quattro linee di azione previste dal programma: distribuzione, produzione, formazione e finanziamento (in totale dodici programmi specifici, che vanno da «Script», pensato per gli sceneggiatori, a «Media venture», il fondo di capitale di rischio per cinema e tv).

Commissione Cee durante il semestre di presidenza italiana Confermando quanto aveva già annunciato a Venezia lo scorso 3 settembre nell'incontro dei ministri europei dello Spettacolo e al Miled di Milano, Tognoli ha indicato alla Commissione tre linee politiche generali: totale apertura all'Est europeo, necessità di attirare capitali privati nel settore e una direttiva comunitaria sull'industria cinematografica, tuttora considerata strategica nel campo dell'audiovisivo. «Media» - ha detto il ministro - «inserirà nella prospettiva del mercato unico attraverso la distribuzione dei loro prodotti su scala comunitaria con un pubblico potenziale di 340 milioni di abitanti questo significato dell'apertura dei mercati nazionali, la creazione di cooperazioni transfrontaliere e la ristrutturazione dell'industria audiovisiva dando la precedenza alle piccole e medie imprese, per favorire l'equilibrio tra le piccole e le grandi industrie e tra le industrie caratterizzate da lingue e culture meno diffuse».

Un obiettivo aperto, che sia espressione di una comune volontà europea di cooperazione, ma che necessita di alcuni accorgimenti, soprattutto



«I misteri della giungla nera», un esempio di film televisivo coprodotti da vari paesi europei

nel passaggio verso una nuova fase. A rimedio di alcune difficoltà occorse nel primo triennio, Tognoli ha presentato a Bruxelles un quadro di cinque proposte: il coordinamento tra i tre principali progetti europei sull'audiovisivo, «Eurmedia», nato dalla collaborazione di 28 paesi, «Eurimage», del Consiglio d'Europa, e «Media», appunto; la creazione di una rete di operatori d'informazione per gli operatori e i cittadini che vogliono conoscere le iniziative europee nell'area degli audiovisivi; un circuito europeo di sale cinematografiche unificate nella tecnologia e particolarmente dedicate alla programmazione di film europei,

da approvare entro sei mesi e per il quale è previsto un budget di 40 milioni di Ecu (circa 60 miliardi di lire), una offerta comunitaria di agevolazioni creditizie attraverso i finanziamenti della Bei, Banca europea per gli investimenti, (e non come venivano altre volte, l'attuazione di un *tax shelter* europeo, reso particolarmente difficile dalle diverse legislazioni dei paesi), un'agenzia di promozione europea, infine, appaia alle imprese di pubblicità in cui rientri anche la valorizzazione dei festival del cinema e l'istituzione di un premio europeo nelle maggiori manifestazioni, a Venezia a Berlino, a Cannes. Adesso l'iter di «Media» prevede la discussione

alla commissione parlamentare, quella in aula e l'approvazione finale, il 3 dicembre, da parte del Consiglio degli affari generali. «Media», dunque, come contropartita all'Italia, dove proprio in questi mesi lo spettacolo e il cinema in particolare hanno conosciuto momenti di gravissima crisi? «È importante - ha sottolineato Tognoli - capire che da un sistema europeo che funziona meglio, in cui le opere circolano, e dove tutta l'industria cinematografica si è rafforzata, anche l'Italia, forse soprattutto l'Italia, che ha una reputazione mondiale di grande storia e prestigio, può consolidare la sua posizione ed uscire dall'impasse e dalle difficoltà».



Stamattina i funerali dell'attore Il nostro Ugo «segreto»

ROMA I funerali di Ugo Tognazzi si svolgono oggi a mezzogiorno a Roma, a Santa Maria in Montesanto, la chiesa degli artisti in Piazza del Popolo. Per tutta la giornata di ieri, numerosissime personalità del mondo dello spettacolo si sono recate nella camera ardente, allestita nella clinica Villa Nomentana dove Tognazzi è morto sabato sera. Particolarmente commosso l'addio di Vittorio Gassman, che era molto amico di Tognazzi (i due erano soliti trascorrere assieme le feste natalizie). Marcello Mastroianni è arrivato con il fratello Ruggero, gli occhi nascosti dietro occhiali scuri, la voce rotta dal pianto. «Non chiedetemi di parlare ora, proprio non ce la faccio», ha mormorato. È giunto un telegramma del segretario della Dc Arnaldo Forlani, si sono visti anche Marco Ferreri, Della Scala, Francesco Nuti e naturalmente i figli dell'attore, Ricky e Gianmarco, accompagnati dalla madre Franca Bettoia. Ricky, che dopo aver seguito le orme paterne nella recitazione si sta ora affermando come regista, ha detto: «Vorrei ricordare un aspetto del suo carattere, che per alcuni è un difetto ma per noi invece è un gran pregio. Amava la verità. Non voglio dire la sincerità, una parola grossa che puzza di retorica, ma gli piaceva nel pubblico e nel privato dire in ogni occasione quello che pensava, e essere di sembrare gradevole». Intanto, è giunta la notizia che il film «L'isola», che si svolge da oggi a Saint Vincent e che si concluderà con l'assegnazione delle Grolle d'oro, sarà aperto da un omaggio a Ugo Tognazzi. Un «tributo a Tognazzi» sarà messo in onda da Raidue venerdì, alle 20.30. Sul popolare attore pubblichiamo qui sotto un ricordo di Furio Scarpelli, grande sceneggiatore della commedia italiana, autore, fra l'altro, di uno dei capolavori della filmografia di Ugo Tognazzi, *I maschi*, diretto da Dino Risì.

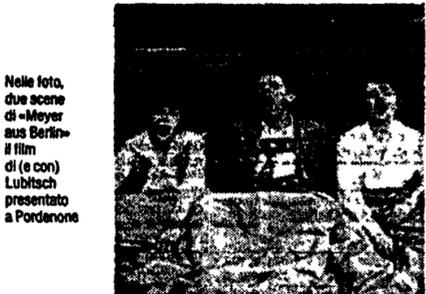
FURIO SCARPELLI

Ci fu un momento particolare, anni fa, in cui sembrò che la commedia cinematografica tendesse ad approfondire la sostanza drammatica che costituisce la base della rappresentazione ironica. Un momento al quale Ugo Tognazzi dette un contributo fondamentale e insostituibile, forse non ancora sufficientemente considerato. Proprio a quel momento negarono invece la fiducia, necessaria per farlo progredire, da una parte autori e produttori tori, dall'altra tanti critici impreparati a certe commissioni che poi costituivano una delle tante norme narrative. Erano tempi in cui la commedia tutta da ridere stava toccando il vertice della fortuna presso il pubblico, ma già con scatafasci di volgarità talvolta più rilevanti dello spazio che produceva, e l'attore brillante Ugo Tognazzi, in mezzo a quel tracasso, aveva preso a interpretare personaggi che riflettevano invece di strepitare. Vestì così i panni di un vecchio antifascista emiliano, quelli di un commissario che invece di parlare il dialetto meridionale rimuginava, di un giudice che covava facinorosi sdegni morali invece di dire battute goffe e leonarde. Era diventato un attore che accarezzava il dialogo e usava il silenzio, qualcosa di assolutamente nuovo per le nostre scene.

In genere l'attore che esista, che si arrovela perché è reso conto che il successo non è sempre una spina verso l'alto, ma talvolta lo è verso il basso (se non addirittura un breve precipitare verso l'indocoroso), non veniva (e non viene) troppo tollerato. Si diceva (e si dice) di quel genere di attore bravo ma scassato. Ugo Tognazzi come considero questo «obliozioni»? Forse non poteva bastargli l'elogio di una piccola parte di critica per quel suo desiderio di proporre interiorità e contenuto, magari anche con l'intento subordinato di dare un po' di giustificazione e quindi una maggiore efficacia ad una gag e ad una battuta. Comunque Ugo per farci contenti prese a mostrarsi di nuovo in mutande. Al principio questo ritorno fu certa-

mente allegro. Qualcuno tuttavia pensò che Ugo Tognazzi si era definitivamente pentito di aver abbandonato l'antica regola della comicità senza pensarci per buttarsi in quello che qualcuno aveva chiamato (ohibò) impegno. Sia come sia, il suo periodo di soggiorno nel dubbio e nella riflessione gli aveva giovato grandemente: si era ulteriormente affinato, trionfava la sua maestria e la sua forte presenza scenica. In più, ma si tratta di una sensazione forse discutibile, che anche quelli che lo conoscevano bene appena percepivano, in più con un'ansia, per non dire disperazione, che sembrava lo rendesse ancora più vivo e sapiente. Parlare della persona invece che del personaggio potrebbe sembrare pretesa eccessiva e forse illegittima. Ma per Ugo non è facile ripiegare sul ricordo pubblico, verrebbe fuori soltanto quel che si sa, molto e molto poco. Del resto, chi lo conosceva intuitiva che lui stesso era preso da ciò che divide persona da personaggio e anche dalla pena che questo comporta. Probabilmente era felice di fare la felicità degli altri e di quella, naturalmente, di quelli che sembravano i più numerosi, quelli che avevano perso a pretendere che uomini ed eventi devono essere la conferma che la cosa più seria del mondo è ridere senza ragione, e il pensiero più utile è non pensare. Lui il commediografo, Tognazzi cuoco, Tognazzi e le donne, Tognazzi alla penna, Tognazzi campione di tennis. Ah, che maestro di vita felice è Ugo, diceva colui che personalmente si era liberato dai vincoli della politica, della partecipazione, della solidarietà, dei rimorsi, e di una cultura costante. Maestro certo, di vita felice chi lo sa, speriamo di sì. Caro Ugo, chi lo dimentica il tuo conversare lungo, sinuoso e lieve, inconcludente nel tentare di mettere insieme profondità e familiarità, inconcludente e per questo significativo della difficoltà, per non dire impossibilità, di prevenire ad una perenne intesa fra ciò che vale e ciò che ha successo anche quando si possegga il tuo grande talento.

Alle Giornate di Pordenone il cinema muto prima di «Caligari»: una pioggia di sorprese divertenti



Nelle foto, due scene di «Meyer aus Berlin» il film di (e con) Lubitsch presentato a Pordenone

UGO CASIRAGHI

PORDENONE. Oggi la rivoluzione passa attraverso la restaurazione (il che in cinema si precisa meglio con la parola «restauro»). È un passaggio obbligato e urgente per la natura, per i valori dell'umanità, per i patrimoni della storia per il cinema. Lo è stato in questa nona edizione delle Giornate del cinema muto, conclusasi con un convegno sui primi venticinque anni di cinema tedesco. Lo sarà tra novembre e dicembre a Bologna, dove tornerà di scena il Cinema Ritrovato. Mentre si preparano i nuovi restauratori ad alta specializzazione scientifica, si cercherà di porre le basi per una teoria del restauro cinematografico. E magari di scegliere tra le due contrapposte versioni di *Intolerance* che hanno inaugurato Pordenone '90.

Prima di *Caligari*, secondo il titolo della grande retrospettiva centrale, c'era una materia dispersa, disordinata, ribollente da salvare, catalogare e sistemare e che d'ora in poi andrà studiata con criteri inediti, rivoluzionari appunto, non solo per riscrivere le storie del cinema, ma per capire meglio quel che è accaduto dopo e può continuare ad accadere anche oggi. Un filmetto di pro-

paganda per il prestito di guerra ci fa riflettere salutatamente la follia tedesca di allora è entusiasta e preoccupante come quella appena eterna dalla televisione per la riunificazione pacifica delle due Germanie. Naturalmente non è la stessa follia, e moltissima acqua è passata sotto i ponti della Spree. Eppure... Eppure qualcosa di oscuro da illuminare rimane sempre. Ecco perché non si può andare avanti senza il recupero eloquente e puntiglioso del passato.

La parola *Tagebuch*, diario, ricorreva in due titoli. L'uno del '18, ed era la prima edizione, diretta da Richard Oswald, di quel *Diario di una prostituta* che Pabst rilanciò dieci anni dopo con Louise Brooks. Werner Krauss, che sta per essere il dottor Caligari, vi impersona un sadico che gira con un serpente vivo al collo e che tormenta la moglie in procinto di diventare, così trattata, una donna perduta. Ma l'altro film, del 1916, è più interessante perché non fa sensazione e non scade nel ridicolo. Si chiama *Il diario del dottor Hart*, medico militare e si muove tra il fronte russo-polacco e quello tedesco con l'obiettività di un resoconto neorealista. Esistevano forse film italiani sulla

Grande Guerra che non si freghessero di titoli allisonanti e di contenuti ultrapatriottici? Vittorio Martinelli, che li ha appena inventati con lo scrupolo filologico che gli conosciamo, ci assicura che non ce n'era manco uno. E chi era il regista di questo diario tedesco così discreto, equanime e antiretorico? Era Paul Leni, che si scatenava poi nelle fantasie di un altro classico dell'espressionismo come *Il gabinetto delle figure di cera*.

E Reinhardt scopri l'Italia

Assai curiosi (è il minimo che si possa dire) anche i due film sopravvissuti di Max Reinhardt. L'eccellente uomo di teatro che fu anche il padre di tutti i grandi attori di cinema ne aveva girati altri due, che almeno fino a oggi non sono rimasti. Poi non ebbe altri rapporti con lo schermo, fino al 1935, quando mise in scena a Hollywood un fastoso *Sogno di una notte di mezza estate* (con James Cagney e Mickey Rooney tra gli altri) cui non arrivò il successo. Anche i due reperti del 1913 furono commercialmente dei fiaschi. E vedendoli

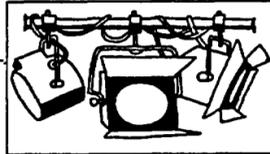
oggi si capisce il perché. In un modo o nell'altro erano troppo avanti sui tempi, erano due slide. Entrambi vennero realizzati in Italia. *Una notte veneziana*, come dice il titolo stesso, tra stazione, calli, canali, campegli di Magari il buffone fa più di napoletano, però gli interni dove si consuma il sogno dello studente di filosofia sono quelli giusti. Costui crede, e a credere anche a noi, di aver conquistato la bella sposa al centro della pantomima, mentre lei tradisce al di sotto del grasso, ma con un ufficiale. L'aspetto onirico costituisce il fascino e la novità dell'operazione. La donna è Maria Carmi-Voimoller, moglie dell'autore della commedia già portata da Reinhardt sulle scene. Di lì a poco sarà la seduttrice di *Sperduti nel buio*, il classico realista italiano rapinato dai nazisti e del quale s'è ritrovata solo la sceneggiatura.

Già ch'era in Italia, il famoso regista si spostò con la sua troupe del Deutsches Theater di Berlino sulle scogliere a sud di La Spezia, e ne nacque *L'isola dei beati*, non da un testo preesistente ma da spunti di giornata, e un po' giocherellone di una *nouvelle vague* in anticipo di mezzo secolo. Il film è lungo un'ora, e trenta minuti

sono di troppo il paese del sole e del vino è guardato con l'occhio del turista germanico gravato dal bagaglio di mitologia greca e simboli pagani, s'irone in topless e fauni, frecce di Eros, Galatea, Circe che trasforma i vecchi in malati insomma, un sogno di mezza estate vissuto in libertà e allegria, non senza cadute nel greve e un permanente sospetto di presa in giro. Irregolare e disinibita, la fiaba non era fatta per soddisfare né il pubblico, né gli accademici del tempo.

Chi, nel campo dell'eroticismo, fa invece le cose sul serio, alla scandinava o alla russa, è il regista-attore Hans Mierendorff che nella mostra di villa Galvani sulle star dell'epoca inalberava una grinta e un capellaccio egualmente satanici. Nel suo atteso film del 1919, *La chiesetta del diavolo*, proiettato dopo mezzanotte a una platea ormai esausta, tocca a lui la parte di un prete tentato da una sensuale parrocchiana già sedotta da Belzebù in persona, faunesco campanaro che suona una campana inesistente. Tuttavia il sabbia annunciato non decolla, perché anche qui si tratta di un sogno troppo bello per essere vero. Il pur sinistro sacerdote confessa al fedele contadino il suo attimo di smarrimento e tutto rientra, si fa per dire, nella normalità. Re-

SPOT



LO SPETTACOLO SCENDE IN SCIOPERO. A novembre, parallelamente al dibattito parlamentare sulla Finanziaria, tutte le categorie dello spettacolo organizzarono una serie di manifestazioni nelle principali città italiane per protestare contro i tagli al Fus Cgil, Cisl e Uil oltre al ripristino dei fondi chiedono anche «che il governo dia al più presto un segnale concreto con l'approvazione delle leggi di riforma di tutti i settori dello spettacolo».

FESTIVAL 1. A TRIESTE VINCE CAJOZZI. Il quinto Festival del cinema latino-americano di Trieste ha scelto *La luna e il espejo* di Silvio Caiozzi, già presentato a Venezia. Al concorso hanno partecipato 18 film di Argentina, Brasile, Cuba, Ecuador, Colombia, Venezuela e Cile. Alla manifestazione, che ha trovato una sede stabile a Trieste dopo gli inizi itineranti (Pisa, Sulmona), era presente il sindaco di Viña del Mar dove si svolge di nuovo il Festival continentale del cinema sudamericano che era stato soppresso dopo il golpe di Pinochet.

FESTIVAL 2. A MONTREAL VINCE KIAROSTAMI. *Close up* un film del regista iraniano Abbas Kiarostami che i critici del Quebec hanno definito «un intelligente gioco di specchi tra finzione e realtà», ha vinto il premio per il miglior lungometraggio al Festival del nuovo cinema e del video di Montreal. Il premio per il miglior video è andato invece alla *Duana commedia televisiva* di Peter Greenaway e Tom Phillips (*A tu Don'te*), inoltre menzioni speciali a due produzioni belghe: *Tre strofe sul nome di Sacher de Chantal Ackerman* e *Come se ci fossero delle parafraasi* di Daniele e Jacques Louis Nyst.

FESTIVAL 3. A BASTIA VINCE BOUGHEDIR. Il cinema tunisino ha ottenuto l'olivo d'oro al Festival mediterraneo di Bastia. Il vincitore è il regista Ferid Boughedir con *Haltounine, l'enfant de terrasses* che racconta la vita in un quartiere popolare di Tunisi vista attraverso lo sguardo di un bambino. Al cinema italiano sono andati numerosi riconoscimenti un premio a Gassman per la migliore interpretazione maschile in *Tolgo il disturbo* di Rusi, film che ha avuto anche l'olivo di bronzo.

VIENNA RICORDA LUIGI NONO. Nell'ambito del festival di musica contemporanea «Wien modern», l'istituto italiano di cultura a Vienna ha reso omaggio a Luigi Nono, il compositore italiano scomparso di recente. A Palazzo Stenberg, sede dell'istituto sono stati eseguiti *Fragmente-stille, an Diotima* di Nono e sono esposte alcune sculture di Emilio Vedova intitolate *Plurimi binari 1978-79* e dedicate al musicista.

CRONACHE DAI PAESI IN BANCAROTTA. Dossier il settimanale del Tg2 in onda stasera alle 22.45 ospita un'inchiesta di Rita Martelli sullo sfacelo delle amministrazioni comunali nel Sud con tre casi di «bancarotta». Un intero paese, Badolato, si è messo in vendita per provocatione, a Isola Capo Rizzuto le scuole sono chiuse e il prefetto ha sequestrato il sindaco, a Strongoli c'è un deficit di 27 miliardi e continua l'urbanizzazione abusiva. In studio ci saranno esperti e protagonisti per discutere con Alberto La Voipe.

UN TEATRO PER IL MEDITERRANEO. «Vogliamo dare a Napoli la possibilità di diventare il crocevia dell'arte teatrale mediterranea». Così Maurizio Scaparro presidente dei teatri stabili italiani, annuncia in una conferenza stampa il mandato affidatogli dal Comune di Napoli per l'elaborazione del progetto «Teatro del Mediterraneo» che rilanci le attività teatrali e culturali della città in una prospettiva internazionale. Il progetto, con la durata iniziale di due anni, avrà sede nel teatro Mercadante di piazza del Municipio.

IN CD BEETHOVEN DIRETTO DA KLEMPERER. Alcune registrazioni delle sinfonie di Beethoven dirette da Otto Klemperer negli anni Sessanta sono state riprodotte in compact disk dalla EMI. La proposta comprende tra l'altro la prima *Sinfonia* in do maggiore opera 21 in un'esecuzione della Philharmonia orchestra, alla Wiener Festwochen del 1960 e la *Sinfonia* numero 3 opera 72 *Fidelio ovvero dell'amore coniugale* ouverture della *Leonore* che fu diretta da Klemperer con l'orchestra sinfonica di Radio Colonia nel 1966, quando il maestro aveva 81 anni.

CARTOLINE MOZARTIANE. Nel 1992 saranno eseguite a Salsburgo le «cartoline musicali», brevi brani inediti ispirati a Mozart e scritti da compositori contemporanei italiani su invito dell'orchestra della Toscana in collaborazione con la casa musicale Ricordi. L'iniziativa è stata annunciata nel corso della conferenza stampa di presentazione della stagione dei concerti di Firenze 1990/91.

CARRERAS CANTA PER «TELEFONO AZZURRO». A Bologna, davanti a un pubblico di quasi 1.500 persone, José Carreras ha tenuto un recital a favore di «Telefono azzurro», la linea telefonica che raccoglie denunce contro gli abusi sui minori nati nel giugno '87 nel capoluogo emiliano. Il tenore messicano, accompagnato al pianoforte da Lorenzo Bavaì, ha interpretato anche da camera e canzoni di Scarlatti, Stradella, Bellini, Mercadante, Donizetti, Verdi, Tosti e Puccini.

I guai del figlio di Satana. Lubitsch come Allen

stano, nella vicenda che manca del primo rullo, bagliori sulfurei e piccanti, anche se non ancora intensi come lo saranno tra qualche anno in *Ombre ammonitrici* di Robison, che giustamente Lotte Eisner riteneva il più erotico tra i film tedeschi del muto.

L'ossessione del numero 4

E finalmente, in chiusura di proiezioni, arrivò anche Lubitsch. Il Lubitsch delle origini a giudicare dal poco che ne è rimasto, non era volgare come ce l'aveva tramandato la leggenda. Da attore e da regista, ironizzava su se stesso, sul proprio fisico e sulla propria ebraicità, ma questa è una costante in fior di artisti e scrittori ebrei del secolo. Woody Allen non è che l'ultimo caso. Ma Woody Allen è molto intelligente e divertente, e anche Ernst Lubitsch lo era. Nel *Doktor Satana* del 1916, da lui solo interpretato il ghignante medico Figlio-di-Satana ringiovanisce le pazienti, a patto che poi non diano né accettino baci, neppure dai mariti. Senonché il povero diavolo, a furia di vedersi attorno le creature (è il

«La vera storia» ha aperto la stagione di Santa Cecilia accolta da molti applausi e qualche fischio di dissenso

Dal libretto di Italo Calvino uno spettacolo lontano dagli schemi del melodramma Milva, demoniaca «majorette»

Berio, l'anti-opera

L'opera di Luciano Berio, *La vera storia*, ha inaugurato la stagione di Santa Cecilia. Composta su testo di Italo Calvino, la musica si pone come anti-opera che respinge ed esalta il melodramma dell'Ottocento. Diretta dall'autore e splendidamente eseguita, con la partecipazione di Milva, la composizione, alla fine, ha mescolato gli applausi a qualche dissenso espresso a suon di fischi.

ERASMO VALENTE

ROMA. Piace a Luciano Berio scardinare la routine e le convenzioni anche all'esterno delle sue musiche. Ci ricordiamo di *Laborintus* (è un lavoro dentro, un *labor intus*), con intervento di personaggi improvvisi in platea e nei palchi. Scandire, cioè, le difese nelle quali il pubblico si avvolge, spalle al sicuro, tenendo lì, a distanza e sempre a vista, chi suona, canta e recita. E *La vera storia*, azione musicale in due parti, di cui si è molto parlato in questi giorni, esalta l'ansia di Berio di rompere gli argini del suono e di irrompere in mezzo alla gente. È successo domenica, nell'Auditorium della Conciliazione, dove *La vera storia* - una *summa* della ricerca di Berio e della sua vocazione al dramma e allo spettacolo - ha felicemente inaugurato la stagione dell'Accademia di Santa Cecilia. La musica, infatti, è andata tranquillamente circolando in sala, tra scale e corridoi, e persino in galleria. La

giorno e della più quieta inquietudine della notte. Un alternarsi che vuol essere un completarsi delle cose in una loro unitarietà (orchestra e coro sono apparsi in camicia bianca e nel nero di gonne e pantaloni), nell'ansia di cadere all'indietro sul pianoforte dal quale si era levata sospirata di altri interventi. Le feste sono una non-festa, l'opera diventa una non-opera, la storia un'altra possibile storia, Dunja Vejzovic, intona un dolente canto conclusivo, accucciata sul pizzo del podio, ai piedi di Berio. Premili, tempeste, ondeggiamenti paurosi, incantamenti del suono, ribollenti e inquieti, si placano finalmente. Non un addio alla vita, ma un canto di fiducia nella vita che continua. Splendidi orchestra, coro, il gruppo Electric Phoenix diretto Terry Edward, i cantanti Intero a Milva: Sue Patchell, Neil Wilson, Dunja Vejzovic, Laios Miller, Francesco Ruta, Peter Hall. Applausi tantissimi, mescolati a qualche dissenso e soprattutto al suono di fischi, «strumenti previsti nell'organico della partitura e che avevano, chissà, il compito di fare all'applauso il senso dell'anti-applauso. Speriamo che sia così, altrimenti è grave la premeditazione. Sta di fatto che però alcuni battevano le mani, dando però fiato ai fischi stretti tra le labbra. C'è ancora una replica: stasera, alle 19.30.

nella riflessione notturna sugli eventi del giorno, che ritornano a frammenti, sbriciolati, assumendo altre sembianze. Il canto è un gorgheggiare astratto, Milva intona ultimi balbettii, prima di cadere all'indietro sul pianoforte dal quale si era levata sospirata di altri interventi. Le feste sono una non-festa, l'opera diventa una non-opera, la storia un'altra possibile storia, Dunja Vejzovic, intona un dolente canto conclusivo, accucciata sul pizzo del podio, ai piedi di Berio. Premili, tempeste, ondeggiamenti paurosi, incantamenti del suono, ribollenti e inquieti, si placano finalmente. Non un addio alla vita, ma un canto di fiducia nella vita che continua. Splendidi orchestra, coro, il gruppo Electric Phoenix diretto Terry Edward, i cantanti Intero a Milva: Sue Patchell, Neil Wilson, Dunja Vejzovic, Laios Miller, Francesco Ruta, Peter Hall. Applausi tantissimi, mescolati a qualche dissenso e soprattutto al suono di fischi, «strumenti previsti nell'organico della partitura e che avevano, chissà, il compito di fare all'applauso il senso dell'anti-applauso. Speriamo che sia così, altrimenti è grave la premeditazione. Sta di fatto che però alcuni battevano le mani, dando però fiato ai fischi stretti tra le labbra. C'è ancora una replica: stasera, alle 19.30.

Musica nuova spettatori vecchi

ROMA. Chi crede che la canzone sia finita con Claudio Villa difficilmente ascolterà Lucio Dalla. O, per usare un paragone più aulico, chi pensa che l'arte figurativa sia morta con Renoir sarà come cieco di fronte a Mondrian. Disgraziatamente per la musica contemporanea, in gran parte, gli habitué dell'Accademia di Santa Cecilia sono come sordi. Anche se le inaugurazioni della stagione spono il raduno dei reduci, tanto che ieri un settantenne diceva all'amico «bisogna venire qui per sentirsi ancora giovani», l'età avanzata non sarebbe un problema se, insieme all'età, avanzassero anche i gusti. Ma, ahimè, quelli restano solidamente attaccati alla musica della giovinezza. Certo che è grande musica, figurarsi se un giovane potrebbe fare a meno di Mozart, Beethoven e quant'altri. Però la sordità dimostrata di fronte a una straordinaria creazione come *La Vera Storia* è davvero preoccupante. E l'arroganza di questi anziani, che stanno abbarricati ai loro abbonamenti (peraltro ultrasovvenzionati dalla collettività) come cozze allo scoglio e che spettegolano durante l'esecuzione come fossero al mercato, conferma che non sempre la terza età è si-



Luciano Berio ha inaugurato Santa Cecilia

France Cinéma a Milano e Firenze Dov'è finito il bel Cyrano?

Da Parigi a Firenze, via Milano. Il treno di «France Cinéma», nel suo viaggio di avvicinamento al capoluogo toscano, si è regalato quest'anno una sorta di deviazione strategica sulle rive del Naviglio. Un «de-tour» che anticipa in tre sale milanesi (Anteo, Colosseo e De Amicis) alcuni estratti del ricco catalogo della manifestazione fiorentina, giunta alla quinta edizione, in programma dal 1 al 7 novembre.

BRUNO VECCHI

MILANO. Una sorta di «trailer» della rassegna, che si riassume in tre giorni di proiezioni a ciclo continuo (da ieri, domenica, a domani), dodici film in programma, una serie di incontri con autori ed attori del cinema transalpino ed in una specie di giallo che ha lasciato, nell'affresco-antepri-ma, lo «strappo» di un'assenza illustre. Quella del *Cyrano de Bergerac* di Jean Paul Rappeneau con Gérard Philipe, annunciato, inlocchettato (doveva essere la degna commice dell'inaugurale serata d'onore) e negato, all'ultimo secondo, dal distributore italiano Achille Manzotti. Senza una ragione (chissà quando e se il film uscirà in Italia) ma, soprattutto, senza una spiegazione. Un gesto sicuramente poco gentile che l'indispettito Rappeneau, presente a Milano per ricevere il «Premio Leone», non ha certo gradito, al pari degli organizzatori della rassegna. Che, sul filo di lana, hanno sostituito a rivisitazione del poema di Rostand con il «quasi» italiano *Alberto Express* di Arthur Joffé, discreto campione d'incassi nella «ville lumière», nonostante la curiosità di un cast praticamente straniero: Nino Manfredi, Sergio Castellitto e Marco Messeri. Cornice mondana, polemiche e recuperi a parte, il programma di «France Cinéma» (il festival è sempre pilotato da

Al Piccolo un magnifico saggio degli allievi di Strehler Ventinove giovani attori servitori di Arlecchino

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni è, con le sue innumerevoli edizioni, i suoi due grandi interpreti (Marcello Moretti e Ferruccio Soleri) nel ruolo del titolo, il più di cento attori che l'hanno recitato, le millecinquecento e più recite in ogni parte del mondo, non solo la bandiera. Il filo conduttore della storia del Piccolo Teatro, ma anche uno spettacolo che ne riassume e visualizza l'estetica. *Arlecchino*, dunque, come straordinario contenitore di teatralità, nella reinvenzione continua della tradizione, di un modo di essere nel teatro. Oggi *Arlecchino* torna sul palcoscenico di via Rovello. Ma sotto il bistrò, sotto il trucco e le parrucche ci sono sguardi, volti e corpi giovani. Non gli attori celebrati che tre anni fa interpretarono la cosiddetta «edizione dell'addio», in occasione del quarantennale del Piccolo, ma i ventinove attori del corso Jacques Copeau, i primi diplomati della scuola

diretta da Giorgio Strehler. Sono loro a dare la vita a Brighella, a Pantalone, a Smeraldina e a tutti gli altri personaggi goldoniani, innamorati o maschere, vecchi e giovani. A fare da raccordo tra passato e presente c'è lui, Ferruccio Soleri, mitico interprete del Baticcio. I giovani interpreti sono 29, i ruoli principali otto: una sproporzione enorme. L'idea di Strehler, che si è rivelata particolarmente vincente, è stata quella di mettere a confronto, in una scena volutamente spoglia (la stessa dell'edizione dell'addio: qualche baule, paraventi, candelabri, due tavolini) due, tre e in certi casi quattro compagnie possibili; come a ribadire che in questo spettacolo, fra povere luci della ribalta fatta di candelie, quello che conta è l'attore e il suo gioco nel rapporto con lo spazio e con il pubblico. Si inizia, dunque, con la prima compagnia in palcoscenico a fare riscaldamento, mentre gli, nella prima fila di platea, tra gli spetta-



Una scena dell'«Arlecchino servitore di due padroni»

te, negli insulti aggiornati («Saddam», grida il Dottore a Pantalone), eccoli, alcuni impegnati in più di un ruolo, in un saggio bellissimo, in ordine alfabetico: Sara Alzetta, Sonia Bergamasco, Giorgio Bongiovanni, Paolo Calabrese, Gabriella Campanile, Umberto Carnignani, Marta Comerio, Luca Criscuolo, Leonardo De Colle, Gaia De Laurentiis, Stefano De Luca, Simonetta Falsi, Simona Ferrario, Mario Guarino, Stefano Guizzi, Sergio Leone, Nicoletta Maragno, Paola Morales, Claudio Negrin, Ilaria

Onorato, Laura Pasetti, Mace Periman, Rossana Piano, Stefano Quatrosi, Marica Roberto, Victoria Salvador Villalba, Maria Teresa Sintoni, Laura Tonelli, Silvana Torrieri. È stato un addio al mondo protetto della scuola. Domani per loro ci sarà un teatro che ha più che mai bisogno, per sopravvivere, di vere vocazioni, di determinazione e di voglia di rischiare. Ma oggi lasciamoli all'applauso orgoglioso e paterno di Strehler, alla fatica piena di tenerezza di Soleri, agli evviva della platea.

Primeteatro. A Roma «La velata», scritta e diretta da Adriana Martino Cronache di due coppie in crisi e di un ridicolo divieto ai minori

AGGIO SAVIOLI

La *velata* di Adriana Martino (testo e regia) altri legami, ma è sempre innamorata del marito; e quando Gian le si ripresenta, convinto d'essere colpito da una malattia mortale (e conscio di non poter contare, in simili circostanze, su nessun aiuto da parte di Alfredo), lo accoglie con ogni possibile, affettuosa premura. Si svela, poi, che l'infesta diagnosi era sbagliata. Breve gioia, per Sofia: Gian si getta infatti, di nuovo, nelle braccia del suo amico (che pur ha dimostrato a usura la propria masochizzazione), e la donna si ritrova sola, stavolta senza più speranza che non sia quella, amarissima, di riavere il suo uomo il giorno in cui, infermo nella loro casa di un invadente giovanotto, Alfredo, precipita e insieme chiarisce le cose, mettendola allo scoperto l'omosessualità di Gian. Questi se ne andrà a vivere con Alfredo che, da piccolo parassita

quale è, lo tiranneggia e lo sfrutta. Sofia tenta di annodare altri legami, ma è sempre innamorata del marito; e quando Gian le si ripresenta, convinto d'essere colpito da una malattia mortale (e conscio di non poter contare, in simili circostanze, su nessun aiuto da parte di Alfredo), lo accoglie con ogni possibile, affettuosa premura. Si svela, poi, che l'infesta diagnosi era sbagliata. Breve gioia, per Sofia: Gian si getta infatti, di nuovo, nelle braccia del suo amico (che pur ha dimostrato a usura la propria masochizzazione), e la donna si ritrova sola, stavolta senza più speranza che non sia quella, amarissima, di riavere il suo uomo il giorno in cui, infermo nella loro casa di un invadente giovanotto, Alfredo, precipita e insieme chiarisce le cose, mettendola allo scoperto l'omosessualità di Gian. Questi se ne andrà a vivere con Alfredo che, da piccolo parassita

che frequenta anche lui i maschi, ma con volubile cinismo, evitando trappole sentimentali; gli sta più a cuore una possibile carriera di portaborse, nel sottobosco politico. Marisa, spirito accomodante, si rassegna alla situazione, cercando rifugio nella sua attività di pittrice naïve. Adriana Martino, con *La velata* (titolo allusivo alla discreta, o ipocrita, copertura che certi appongono alle loro tendenze erotiche), affronta un tema tuttora rischioso; ma lo fa con equilibrio bene la spregiudicatezza dell'argomento e il tono misurato del linguaggio (dove il ridicolo del divieto «ai minori di 18 anni» decretato dalla censura). L'autrice (qui anche disinvoltata regista) lascia in sospeso il dramma, offrendo allo spettatore materia di riflessione, senza emettere, dal suo canto, giudizi sommarî. Certo, nel disegno dei personaggi si può avvertire una simpatia evidente verso quelli femminili: tra i quali, del resto, sarà da inclu-

dere in qualche modo lo stesso Gian, o almeno quella metà di lui che sembra incarnare una natura muliebre in perenne conflitto con la componente «virile». Agilmente condotta (la scenografia «leggera» di Piero Guicciardini contribuisce a superare le insidie connesse al mutare frequente degli ambienti), l'azione teatrale ha poi la fortuna (o meglio il merito) di avvalersi dell'apporto di una compagnia di attori molto appropriata: da Daniele Griggio, che al rovello di Gian dà un rilievo intenso ma controllato, a Ursula von Baechler, una Sofia sorprendente per bravura e sensibilità, a Renata Zamengo, una Marisa cordialmente trattagliata, a Roberto Antonelli, congruo Michele, a Giuseppe Calagno, esatto Alfredo, a Carlo di Maio e Valentina Martino Ghiglia, che completano il quadro. Valentina, in particolare, schiudendo nella figurata della domestica sarda lo spiraglio d'una vita semplice e sana.

Il rock di Willy De Ville romantico «outsider»

ROBERTO GIALLO

MILANO. Guarda chi si rivende, Willy De Ville. Chissà da dove sbucca, da quali nebbie, da quali suburbî newyorkesi. Ma il fatto che al suo ricomparsa si siano viste al Rolling Stone quasi mille persone fa ben sperare: i fans del rock buono hanno memoria lunga e chissà, valanghe di rimpianti. Un concerto quasi improvviso, una comparsa che mette allegria: il fascino dei consumatori di rock non abbandona i suoi eroi, anche e soprattutto quelli perdenti, alle prese con alcol e droghe, emarginati dal mercato, minacciati dall'oblio. Macché: De Ville ha sfoderato ancora una volta la sua voce su-perba, dimostrando che stare a cavallo su vari generi fa un gran bene alla musica. Lui, passato con il suo gruppo (i Mink De Ville) dal punk alla new wave, poi ripiegato su suoni spagnoli, approdato alla

ballata romantica, capace di impennate rockettarie, non ha credenziali o etichette precise da mostrare se non quelle che gli vengono dai suoi vecchi dischi: l'ultimo, *Miracle*, risale a tre anni fa. Una carrellata di sensazioni, allora, al tempio del rock milanese, ha riportato a galla un vecchio eroe, con una voce ancora incredibilmente vincente, nera che più non si potrebbe, quasi uno scherzo su quella faccia lunga da bianco poco convinto. Dalle origini, dall'album *Coberta*, agli scherzi tex-mex, alle soluzioni semiaticistiche che uscivano da *Le chat bleu*, Willy si rifugge in lungo e in largo, un songwriter di gusto eccelso, capace di colorare vocalmente ogni divagazione. Riflessione non da poco: il nuovo disco di Willy, *Victory mixture*, giace nei cassettei, nes-

Il meglio di Marco Carena: nove piccole ballate di «cattiveria» quotidiana

Chi è un affezionato del *Maurizio Costanzo Show*, probabilmente, lo conosce già. Tra una chiacchiera e l'altra della scorsa edizione esiva piazzava le strofe di quella specie di tormentone che è *Che bella estate*. Parliamo di Marco Carena, cantautore torinese, di cui è appena uscito un 33 giri dal titolo *Il meglio di...* Nove ballate che potremmo definire «demenziali», anche se in questo caso l'aggettivo gli va stretto. Ironico, graffiante, beffardo, Marco Carena intesse storie e testi di banale cattiveria quotidiana, facendo uso di melodie tanto comuni quanto gradevoli. E il gioco gli riesce bene, aiutato com'è da una voce dal timbro basso e cantautorale: alla De André per intendere. Non a caso una delle canzoni dell'album s'intitola proprio *Deandra*, e alle ballate del cantautore genovese fa il verso. Arrangiato da Roberto Colombo (che l'ha an-

che prodotto) e Massimo Luca, che infiorano i pezzi di rumori, piccoli gag musicali, riff evocativi, il disco si ascolta (e si legge) tutto d'un fiato. E si ride anche. Dalle già note *Che bella estate* e *Io ti amo* alle surreali *Accessori auto* (un'identificazione totale con parafanghi, posacenere e copertine per auto) e *Histoire de vol-au-vent* (matrimonio dolcioro tra un vol-au-vent ed una tenera bigné); da *Bongustata* (esilarante vicenda sado-maso) allo scherzo *Blues delle mutande lunghe*, alla pessimistica meditazione di *Ma tanto lo so*. Fino al congedo di *Buonanotte*: uno sberleffo piacevolmente sadico, che in questo mondo di maleducati, bambini lagnosi, direttori arroganti e perenni vacanzieri, non può che augurare la buonanotte con l'inquietante memento: «chiudete gli occhi e pensate/che potrebbe essere.../l'ultima cosa che fate!». □ Re.P.

LA FESTA DI MODENA IN VIDEOCASSETTA



LA VOCE DELLA GENTE, IL RICORDO DELLA FESTA. In una video cassetta il meglio di centinaia di interviste realizzate alla gente della festa, ai compagni degli stand e ai personaggi famosi catturati dalla troupe di TeleFesta: Pajetta, Occhetto, D'Alema, Veltroni, Bassolino, Roversi, Rossi, Riondino e molti altri. Centinaia di voci sulla crisi del Golfo, l'attacco alla Resistenza, su PCI e la «Cosa», sulle prospettive della classe operaia e su tanti altri argomenti. E in più diversi stralci del discorso finale di Occhetto e un omaggio al compagno Pajetta con le più belle immagini della Festa. Compilate con i vostri dati la parte sottostante, ritagliate e spedite a TELEFESTA c/o PCI Federazione di Modena, viale Fontanelli 11, 41100 MODENA. Con 30.000 lire, da pagare al momento della consegna, riceverete a casa la video cassetta e in regalo la famosa «spilla tortellino». Per informazioni potete telefonare allo 059/582811.

TELEFESTA - FESTA NAZIONALE DE L'UNITA

Nome e Cognome _____
Via _____ N° _____
CAP _____ Città _____ Prov. _____



Delitto Pischedda Moriconi assolto definitivamente

Non è stato Adalberto Moriconi (nella foto) ad uccidere la sua fidanzata, Ida Pischedda. Ieri i giudici della Corte di Cassazione hanno definitivamente assolto Moriconi, confermando la sentenza d'appello che assolveva l'uomo dall'omicidio per «non aver commesso il fatto». Dopo 14 anni rimane avvolto nel mistero l'omicidio della giovane donna scomparsa in circostanze mai chiarite dalla casa del suo fidanzato (e della madre di quest'ultimo, Domenica Lumonigi) nell'ottobre del '76. Il suo cadavere, bruciato, fu ritrovato tre mesi dopo in un prato della Bufalotta. Madre e figlio furono subito sospettati dell'uccisione della donna. Al termine del processo di primo grado concluso l'anno scorso, Adalberto Moriconi fu assolto con formula dubitativa per l'omicidio, ma condannato a nove anni di carcere per aver occultato il cadavere della fidanzata. La madre, riconosciuta responsabile della stessa imputazione, fu invece condannata a tre anni di reclusione.

Omicidio di Velletri Stamattina l'autopsia

Si svolgerà oggi, nell'istituto di medicina legale dell'università di Roma, l'autopsia sul corpo di Renato Privatelli, l'uomo di 57 anni trovato ieri mattina ucciso da tre colpi di pistola in un cascinale in via dei Fienili, alla periferia di Velletri. La scoperta del cadavere era stata fatta da un amico di vecchia data con il quale la vittima aveva un appuntamento. Secondo un primo referto del medico legale, la morte di Renato Privatelli risaliva ad almeno quattro ore prima del ritrovamento.

XIX circoscrizione Assistenza solo agli alunni con gravi handicap

Da ieri 29 bambini down che frequentano le scuole materne ed elementari della XIX circoscrizione, non hanno più assistenza di base. La circoscrizione che ha a disposizione 22 assistenti sociali ma deve provvedere a 50 bambini handicappati, ha scelto di «aiutare» soltanto i bimbi più gravi. Ed ecco che da ieri, soltanto chi è costretto a muoversi in carrozzina può contare su un aiuto. Per gli altri bisognerà aspettare. Quanto? La circoscrizione non ha saputo dare spiegazioni. «Non abbiamo personale - è stata la laconica risposta del presidente - e dunque non ce la facciamo ad assistere tutti».

Roma capitale Oggi al Senato riprende l'esame del testo

Legge su Roma capitale, secondo atto. Oggi pomeriggio la commissione ambiente del Senato riprenderà l'esame del testo licenziato più di un mese fa dalla commissione «gemella» della Camera. I partiti sono concordi sulla necessità di fare presto e non è escluso, dunque, che si potrà arrivare al voto definitivo entro pochi giorni. In caso contrario, l'approvazione della legge slitterebbe dopo la votazione della finanziaria.

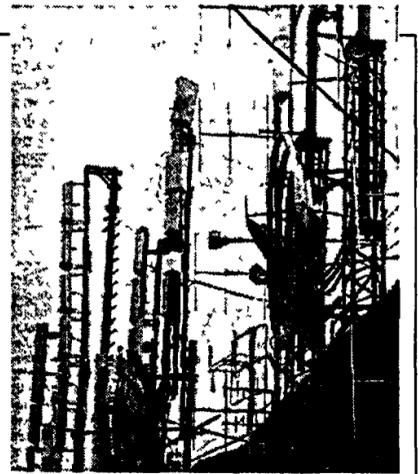
Confederazione Artigiani Lazio Eletta la nuova giunta

Il Consiglio regionale del Cna, la confederazione nazionale dell'artigianato, ha eletto la nuova giunta. Claudio Donati è stato nominato segretario, presidente Antonio Zangarella, vicepresidente Luciano Torreggiani.

Piazza Bologna sarà risistemata come chiesto dagli abitanti

I cittadini della terza circoscrizione hanno vinto la loro battaglia. Il progetto di risistemazione di piazza Bologna, così come da loro proposto, è stato approvato dal consiglio circoscrizionale. Dopo aver raccolto migliaia di firme e organizzato manifestazioni contro il progetto dell'amministrazione pubblica che avrebbe «stravolto» la storica piazza sulla quale sorge la fermata della metro «B» Termini-Rebibbia, i cittadini sono riusciti a far accettare la loro proposta, mantenimento della rotonda sulla piazza e risistemazione a verde dell'area.

ADRIANA TERZO



Le diciassette piccole televisioni in cerca di etere

A PAGINA 24



Quanto peserà sul mercato romano il neonato polo bancario?

Fiocco rosa per la superbanca pigliatutto

Il primo passo è stato compiuto. Ieri pomeriggio, con l'accordo raggiunto in sede Iri, è stato tagliato il primo nastro per quella che si chiamerà Banca di Roma, frutto della fusione tra la Cassa di Risparmio, il Banco di Santo Spirito e il Banco di Roma. Una nuova concentrazione «andreattiana», si mormora negli ambienti finanziari. Una concentrazione che ha tutte le carte in regola per proporsi come finanziatore unico delle numerose opere progettate per la capitale del prossimo decennio. Sistema direzionale orientale, centro congressi, sistemi vari, metropolitane.

Centocinquanta sportelli a Roma su un totale di 800, il nuovo gruppo coprirà il 48 per cento del mercato finanziario romano. Nella Regione la presenza sarà ancora più marcata con il controllo del 55 per cento. Si aprirà la strada per un nuovo monopolio? Gli esperti non si sbilanciano. L'economista Paolo Leon sottolinea però che il «grado di monopolio aumenta».

Non è escluso, infine, che dall'affare usciranno fuori dei licenziamenti. Tre banche, non più in concorrenza fra loro e desiderose di economizzare.

A PAGINA 23



Una ragazza legge il cartello che annuncia lo sciopero del metrò

Lo sciopero dei macchinisti dell'Acotral ha bloccato dalle 16,30 alle 19,30 di ieri il trasporto su rotaia

Maltempo e semafori spenti hanno creato traffico in varie zone della città. Cala l'allarme allagamenti

Metrò ferma e pioggia Bus pieni, ma meno auto

Metropolitane ferme, pioggia battente, ma non è stato il collasso. Lo sciopero dei macchinisti dell'Acotral, che dalle 16.30 alle 19.30 di ieri ha bloccato i trasporti su rotaia, non ha avuto conseguenze troppo disastrose sulla circolazione. Rallentamenti e ingorghi per il maltempo, a causa di incidenti e per semafori in tilt. «Una normale giornata d'autunno», dicono alla centrale operativa dei vigili.

CARLO FIORINI

Ottaviano, Anagnina, Termini e Eur Fermi hanno sbarrato i cancelli per mezza giornata. Alle 16.30 in punto sono partiti gli ultimi metrò. Poi, pochi minuti dopo le 17, tutti gli ingressi delle metropolitane, passato l'ultimo treno, hanno chiuso i battenti. Lo sciopero dei macchinisti dell'Acotral ieri ha paralizzato fino alle 20 il traffico su rotaia. Ma la gente si è arrangiata in altro modo, ormai abituata a districarsi tra scioperi, maltempo

e disservizi, probabilmente ha spostato appuntamenti e impegni e se ne è rimasta a casa. Anche se il maltempo ha creato qualche problema, per il traffico non c'è stato il collasso.

Oltre a quelli della metropolitana, sono rimasti fermi anche i treni per Ostia Lido, quelli della Roma-Viterbo e della Roma-Pantano. A bloccare i locomotori sono stati i lavoratori delle strutture di base, che chiedono un inquadramento

contrattuale al livello superiore. Richiesta sulla quale, anche gli incontri di ieri con l'azienda non hanno sortito nessun risultato. Ai macchinisti in sciopero, ieri è arrivata invece una nuova tirata di orechie del segretario della Cgil di Roma. «È un vero e proprio abuso l'utilizzo della sigla "Cgil" da parte dei macchinisti», ha scritto Claudio Minelli in una nota - chi agisce in questo modo si pone oggettivamente fuori dall'organizzazione».

Qualche disagio in più lo sciopero lo ha provocato. Autobus più pieni del solito e fermate dell'Atac affollate da gente che si ripara sotto gli ombrelli. Ma, tutto sommato, un pomeriggio non più maledetto di altri per chi non ha rinunciato al mezzo pubblico. L'unica misura d'emergenza adottata dall'Acotral è stata l'istituzione di un servizio di pull-

man sulla Roma-Lido, con 28

autobus che hanno fatto la spola tra Piramide e Ostia. Sul traffico lo sciopero non ha avuto conseguenze estremamente pesanti, anche se il maltempo ha creato più di un ingorghi in varie zone della città. Pendolari e passeggeri abituali della metro, sembra che abbiano rinunciato comunque a prendere l'automobile, scegliendo gli altri mezzi pubblici per spostarsi o addirittura rimanendosene a casa. Alla centrale operativa dei vigili urbani infatti la giornata di ieri è stata definita «un normale lunedì di pioggia», con la colonnina di mercurio sempre verso l'alto, soprattutto nel pomeriggio, ma nulla di preoccupante.

Nella mattinata, tra le 7 e le 12 si sono verificati 29 incidenti. I tamponamenti e i piccoli scontri «da pioggia», tra le 12 e le 16 sono saliti di numero, arrivando a quota 60. Ingorghi particolarmente pesanti si sono

avuti sulla tangenziale, dove un'auto in panne alle 9.30 ha rallentato il traffico per un'ora e a piazzale del Verano, completamente paralizzato tra le 9.30 e le 10. Nel pomeriggio, a causa del maltempo, per piazza Fiume è stata la paralisi, con ripercussioni sul traffico fino a via Veneto. Altre zone che hanno risentito della pioggia e degli incidenti sono state Piramide e piazza Maresciallo Giardino. Per problemi ai semafori sono rimaste invece bloccate per un'ora piazza Pio XI e piazza Santa Croce in Gerusalemme.

Se la pioggia insistente ha rallentato il traffico, non ha invece provocato gravi danni in città. Alla centrale operativa dei vigili, fuochi e chiamate per allagamenti di cantine e seminterati sono state nella norma della stagione autunnale, nulla a che vedere con i nubifragi dei giorni scorsi.

Trenta giovani vendicano un «affronto» picchiando passanti inermi

Guerrieri della notte al Portuense Rappresaglia a pugni e schiaffi

Spedizione punitiva al Portuense. Trenta teppisti di San Giovanni, armati di spranghe e bastoni, hanno aggredito ieri sera i passanti, assolutamente incolpevoli, di via Gregorio Ricci Curbastro per «vendicare» un loro amico che proprio in quella strada, pochi giorni fa, era stato picchiato. Un'assurda faida tra quartieri. Tre ragazzi feriti in modo lieve. Tre teppisti (due minorenni) fermati e denunciati.

ANDREA GAIARDONI

Trenta teppisti armati di bastoni, bottiglie, sassi e cinghie per una folle caccia all'uomo al Portuense. Tre feriti. Una ragazza, il fidanzato e un altro giovane che era intervenuto in aiuto degli altri due. L'unica loro colpa, quella di abitare in quel quartiere. I teppisti venivano da San Giovanni. E un ragazzo di San Giovanni, la scorsa settimana, era stato picchiato in via Gregorio Ricci Curbastro, alle spalle di piazzale della Radio. Non era riuscito a descrivere gli aggressori. Ma l'affronto, devono aver pensato gli amici, non poteva restare impunito. Perciò sono tornati in quella stessa strada. Per punire non chi aveva picchiato l'amico, ma gente qualsiasi, passanti inermi bollati come «nemici» solo perché vivono o lavorano o comunque si trovano a passare su quella strada, nel «territorio» dove il ragazzo di San Giovanni era

stato aggredito. Un'azione di rappresaglia che sembra trovare l'ispirazione nelle «geste» delle bande giovanili americane degli anni '60.

La prima telefonata, anonima, è arrivata al centralino della Questura verso le 19 di ieri. La seconda subito dopo, di un barista di via Ricci Curbastro che appena ha visto arrivare i teppisti si è affrettato a chiudere il locale. Arrivati in pochi minuti, gli agenti hanno soccorso tre persone. Alessandra D'Annunzio, 18 anni, aggredita a pugni e calci, il fidanzato, Stefano Pezzatini, ventenne, anche lui picchiato, ed infine Giuseppe Carloni, 23 anni, che nel tentativo di aiutare la ragazza è stato a sua volta colpito alla nuca con una spranga. Medicati al San Camillo e subito dimessi.

Del gruppo dei teppisti nessuna traccia, fuggiti a gambe levate appena qualcuno ha fatto correre la voce che stava

arrivando la polizia. Ma tre di loro sono stati fermati poco dopo, nei pressi di un distributore Agip in via Quirino Majorana. Due sono minorenni, FT e FC, entrambi diciassettenni, incensurati. Ed entrambi abitano a San Giovanni, come il terzo ragazzo bloccato, M.P., che di anni ne ha 23. Nella tasca del giubbotto di quest'ultimo gli agenti hanno trovato una cinghia. E più tardi, negli uffici del commissariato San Paolo, hanno ammesso con estrema naturalezza non solo le proprie responsabilità, ma anche qual era l'obiettivo della loro «missione»: vendicare l'amico picchiato da «quelli del Portuense». «Ma perché contro i passanti?» ha chiesto il funzionario di polizia. «Perché non sapevamo chi gli aveva menato è stata la risposta. I tre ragazzi sono stati denunciati a piede libero per aggressione e lesioni aggravate».

Scioperi e assemblee al San Giovanni e allo Spallanzani. Oggi e domani, i chirurghi del San Giovanni garantiranno il servizio solo per le urgenze. I medici protestano per la decisione della direzione sanitaria di attivare un pronto-soccorso «a rotazione». Allo Spallanzani, assemblea permanente degli operatori che si occupano dei malati di Aids: «Abbiamo avuto solo promesse».

Niente interventi chirurgici all'ospedale San Giovanni. Oggi e domani, i medici non opereranno, né effettueranno le visite ambulatoriali. A chiudere per sciopero, è l'intera divisione di chirurgia. In questi due giorni verranno garantite solo le urgenze. I medici protestano contro la recente decisione della direzione sanitaria, di chiudere il pronto-soccorso, affidando il servizio alle varie divisioni chirurgiche. Insomma, si tratterebbe di

Agitazioni anche allo Spallanzani

Ospedale San Giovanni Scioperano i chirurghi

sabilità è da addebitare all'amministrazione sanitaria, «che cambia in continuazione i direttori, non si capisce bene su quali basi, e tutto questo a danno degli utenti». La direzione sanitaria, per il momento, non replica alle accuse.

Problemi anche nelle sale dell'ospedale Lazzaro Spallanzani. Tutti gli operatori delle malattie infettive hanno proclamato lo stato di agitazione, organizzando un'assemblea permanente. Dal coordinamento nazionale degli operatori, ieri è uscito un documento, in cui si legge che «tutte le promesse d'intervento per fronteggiare l'emergenza Aids non sono state rispettate». Gli operatori chiedono che vengano varati i corsi di formazione del personale, che si adeguino gli organici e si applichi la normativa sulla sicurezza.

Agguato ad Ostia Colpito sotto casa da tre proiettili

Sparatoria nel centro di Ostia. Un uomo di 40 anni, Lorenzo Bisante, pregiudicato, è rimasto ferito in un agguato ieri sera mentre tornava a casa in via delle Azzorre. A sparargli, secondo le testimonianze raccolte dalla polizia, sarebbe stato un giovane che, sceso da una Fiat 1 bianca guidata da un complice, gli avrebbe sparato tre colpi di pistola. Il ferito è ora ricoverato al San Camillo in prognosi riservata. Due proiettili lo hanno colpito al braccio sinistro e al torace. Un terzo proiettile è stato trovato conficcato nel muro.

L'episodio è accaduto alle 19 di ieri sera. Dopo aver parcheggiato la sua auto, Lorenzo Bisante, con precedenti penali per truffa, ha attraversato la strada per raggiungere il civico 279, un alloggio che occupa da anni insieme alla sua compagna. Prima di raggiungere l'altro marciapiede e imboccare il cortile del palazzo, si è mes-

so a chiacchierare con alcuni conoscenti. Poche battute, così come capitava spesso la sera prima di andare a cena. In quel momento è sopraggiunta una Fiat bianca. Sono bastati pochissimi istanti. L'uomo che era accanto al guidatore è sceso fulmineamente con la pistola in pugno sparando tre colpi di pistola contro il Bisante. Quindi, vedendolo accasciare e sicuro di averlo ucciso, è tornato in auto fuggendo con il complice. Trasportato d'urgenza prima al Grassi di Ostia poi al San Camillo, Lorenzo Bisante è stato subito sottoposto dai medici ad una delicata operazione chirurgica.

Quali i possibili moventi dell'aggressione? Un regolamento di conti per questioni di droga o una sgarbo mafioso che la vittima doveva pagare per non aver rispettato i patti? Gli investigatori del commissariato di Ostia che stanno indagando sulla vicenda non escludono entrambe le piste.

Pompieri Domani in sciopero 24 sedi

Strutture, uomini, mezzi, sedi. A maggio, avevano ottenuto tutto. C'era, su quel plico di 50 pagine, la firma del sindaco; compariva il timbro del prefetto, figurava, accanto alle sigle sindacali, il nome del comandante. L'armata scalagnata dei vigili del fuoco diventava un servizio efficiente e decentrato. Si, avevano ottenuto tutto. Ma, in 5 mesi, non s'è visto niente. Adesso, i vigili del fuoco alle intese su carta bollata non credono più. Domani scoperanno. Dalle otto alle 14 ganizzeranno solo il servizio di soccorso (bloccando, perciò, anche gli aeroporti di Fiumicino e Ciampino). Altri scioperi sono in programma il 5 il 23 e il 30 novembre. «Basta promesse, ora devono venire i muratori...» Giulio Morgia è vigile del fuoco e sindacalista. Dal casello negli uffici Cgil, tira fuori l'accordo di maggio. «Carta, solo carta, e noi siamo in mezzo ai topi». Secondo l'intesa, ci sarebbero stati a breve termine interventi per rimettere in sesto le 24 sedi. Invece, le cucine di Ostia sono invase dai ratti, a Civitavecchia si lotta con un guasto nel sistema lognario, così all'Ostense, nella sede fluviale, ecc. L'agitazione continuerà, finché non avranno inizio i lavori Morgia. «Ad agosto chiamammo il prefetto "Abbiate pazienza un mese", ci disse. Be', di mesi ne sono passati due e non l'abbiamo più sentito. Chi si fida più?».

La muraglia di vigili del fuoco, è fatta anche di promesse sulla viabilità. Fu il «caso» di piazza Rondanini (dicembre '89) a dare uno scossone all'amministrazione capitolina durante l'incendio di un palazzo, un uomo rimase aggrappato al cornicione della finestra per venti minuti. Si stracellò a terra mentre, cento metri più in là, i vigili del fuoco cercavano di far scendere il fumo. Invece, invano. La «vertenza sicurezza» nacque allora e si concluse con l'accordo di maggio, che prevedeva - tra l'altro - delle aree riservate ai vigili nei «punti critici» della città e una serie di percorsi sempre liberi dalle auto. «Macché, non è stato fatto niente», dice Morgia. «Ecco, mentre stiamo parlando, forse sta succedendo un'altra "piazza Rondanini"».

Pochi - occorrebbero 700 uomini in più - con sedi che cadono a pezzi, male equipaggiati, i vigili del fuoco se la prendono anche il comandante Guido Chiucchi. «Sta a lui fare da filtro tra noi e l'amministrazione comunale, dovrebbe essere il nostro portavoce, invece». Invece, per la Cgil, non interviene neppure per quel che gli compete: ci sono sedi che vengono chiuse per mancanza di personale, altre dove la gente in servizio è troppa. E la burocrazia può bloccare le squadre di soccorso. Acquistare un litro d'olio per i mezzi è un viaggio di una settimana tra permessi, timbri e ricevute. La Cgil, infine, denuncia l'isolamento degli iscritti al sindacato che non piace ai comandanti. Morgia. «Chi ha la tessera Cgil si vede recapitare un richiamo disciplinare anche per un ritardo di due minuti. Gli altri? Se la cavano sempre». Gli «altri» allo sciopero non hanno aderito. Ma la Cgil, su 1280 dipendenti, conta 800 iscritti. Le 24 sedi di Roma e Provincia domani non funzioneranno.

Un albo di tecnici scelti tra i docenti dei 2 atenei romani per formare le commissioni d'esame. E la proposta del Pci a Carraro

Concorsi con superesperto



Candidati ad un megaconcorsso

Un albo di esperti per le commissioni dei concorsi pubblici. La proposta del Pci fa seguito alla sentenza della Corte costituzionale contro la lottizzazione partitica dei posti pubblici. «L'importante è che si discuta della questione oggi nella conferenza dei capigruppo», dice Nicolini, capogruppo del Pci. L'iniziativa potrebbe riguardare anche i 25 concorsi banditi dal Comune, per un totale di 1130 posti.

GIAMPAOLO TUCCI

Il tema è quello delle commissioni esaminatrici nei concorsi pubblici. L'occasione, una pronuncia della Corte costituzionale, dello scorso 26 settembre, che giudica illegittima la presenza dei politici in quelle commissioni. La lettera, scritta da Renato Nicolini, capogruppo Pci in Comune, è arrivata ieri sul tavolo del sindaco Franco Carraro. «Il Pci», scrive Nicolini, «da tempo ha posto il problema che le commissioni esaminatrici bandite dal Comune e dalle aziende municipalizzate (Acea, Amnu, Atac, Centrale del Latte) vengano formate da esperti con comprovate esperienze professionali. Consultando le Università statali di Roma, si potrebbe costituire un albo, con un'ampia

rosa di docenti, tra i quali scegliere i componenti delle commissioni». Insomma, non facciamo finta che la campagna della Corte costituzionale suoni solo per gli altri, quella sentenza riguarda anche il Campidoglio e ne dobbiamo discutere. Il Comune ha bandito due anni fa 25 concorsi pubblici, per un totale di 1130 posti (architetti, ingegneri, zoologi ecc). Devono essere «ancora espletati». Cioè bisogna nominare una commissione, convocare i candidati, correggere e valutare le prove d'esame (scritte e orali), stilare una graduatoria. Prima fase della lottizzazione la composizione delle commissioni d'esame. Secondo il regolamento co-

mune, ne fanno parte 7 persone: 4 politici (tre commissari e il presidente), un rappresentante sindacale, due esperti (tra i quali, il dirigente superiore della ripartizione cui compete il concorso). Dunque, i politici (3 dei partiti di governo, 1 dell'opposizione) hanno la maggioranza in un organismo, che valuta la preparazione di un geologo o di un architetto. La sentenza della Corte costituzionale ritiene la situazione illegittima. Illegittima, perché incomprensibile e perché furba. Infatti i consiglieri possono tranquillamente metterci d'accordo e «spartirsi» i posti (uno va al mio candidato, uno al tuo ecc). Il concorso pubblico si trasforma in una fonte di consenso. I candidati non sono giudicati in base al merito, ma all'appartenenza partitica, al legame con un membro della commissione. La sentenza della Consulta vuole che i tecnici siano in maggioranza, che il criterio del merito diventi sovrano.

Seconda fase della lottizzazione. La replica più usuale all'accusa di lottizzazione è questa: ma nelle commissioni i tecnici ci sono. Son pochi, ma

ci sono, infatti. Chi li nomina, però? La giunta comunale, cioè un organismo politico. E allora, i partiti potrebbero «spartirsi» anche i tecnici, premere perché siano scelti quelli di loro fiducia. Istituire un albo di esperti esterni - dice Nicolini - si ha una garanzia di competenza. Attuando il sorteggio, si fissa un criterio automatico e non discrezionale di scelta. Il Comune non presenta una proposta definitiva, ma chiede che domani (oggi, ndr) si affronti la questione nella conferenza dei capigruppo. La maggioranza, per il momento, non ha preso iniziative. Dall'assessorato al personale (competente in materia di concorsi) fanno sapere che, in seguito alla riforma degli Enti locali, dovrà essere varato un nuovo statuto comunale e, quindi, anche un altro regolamento. Ma i politici? Devono essere estromessi dalle commissioni? Dice Enzo Forcella, consigliere della Sinistra indipendente. «Gli esperti sono in maggioranza. Così, si avrebbe un giudizio qualificato sulla preparazione dei candidati. I politici dovrebbero avere un'altra funzione: garantire il rispetto delle procedure».

Smentita-conferma dell'assessore sull'affitto irrisorio pagato per le case della Regione. Gli inquilini praticano da anni l'autoriduzione. 500 alloggi venduti entro l'anno

«Una casa per 11mila lire? No, 23mila»

«Nessun inquilino paga undicimila lire al mese di affitto». Alle cifre rese note la scorsa settimana da Carlo Palermo, consigliere regionale eletto nelle liste del Pci, l'assessore al Patrimonio contrappone le sue. Ma alla fine arriva qualche parziale conferma. Oltre 200 inquilini, dei 500 appartamenti di proprietà regionale, pagano tra le 23 e le 35 mila lire al mese. «Venderemo tutto il prossimo anno».

«Nessun inquilino paga undicimila lire al mese d'affitto». L'assessore al patrimonio della Pisana - punto sul vivo dai dati resi pubblici la scorsa settimana dal consigliere regionale dell'assessorato di Lucari - Abbiamo un contenzioso con circa 200 inquilini. Su questo ci sono già sentenze favorevoli e, prima o poi, la Regione dovrà riavere circa 2 miliardi e mezzo di canoni arretrati. La Regione, quindi, allarga le braccia e segue le vie giudiziarie. Il 21 febbraio, la Corte d'Appello risponderà su un ricorso presentato dagli inquilini, che hanno contestato la pretesa dell'equo canone da parte della Regione e che continuano a pagare fitti irrisori a Monte Sacro, Circonvallazione Nomentana, via della Trasfigurazione, via di Villa Pamphili, via Monte Bianco. Ma, fatto singolare, si tratta

di una situazione propria di quasi tutti gli stabili di proprietà regionale e in corso da anni. «Sui canoni - ha detto ancora l'assessore al bilancio - a parte il problema dei morosi, c'è un regime complesso, per cui, ad esempio gli inquilini con basso reddito pagano meno. Insomma, non è



La sede della Regione alla Pisana

un sistema univoco, che possa dare un'immagine chiara a chi deve valutare la situazione». Aggiungendo smentite a puntualizzazioni, l'assessore al Patrimonio ha tenuto a precisare che gli appartamenti in via Oderisi da Gubbio non sono 51 (come inve-

ce sosteneva Palermo) e che il valore delle singole abitazioni e le rate mensili di riscatto furono determinate dall'ente, che precedentemente ne era proprietario, all'atto della concessione. E, ancora, fa sapere che in piazza Verdi la Regione ha un solo appartamento e non otto,

come, ancora, era stato detto. Sulle «false valutazioni» del patrimonio, anche queste affermazioni documentate dai dati forniti dal consigliere della sinistra indipendente, è arrivata, ancora una volta, una replica sfumata.

«Gli enti locali per legge (regio decreto 2440 del 1923) devono portare in bilancio il valore di acquisto e non quello rivalutato - ha detto l'assessore al bilancio Giorgio Pasetto - questo invece sarà riportato al valore di mercato in caso di vendita». Una smentita che, in realtà, smentisce poco. Sono sei anni che i revisori dei conti regionali chiedono chiarimenti alla Pisana circa le imprecise valutazioni degli immobili di sua proprietà. Un «chiarimento» chiesto, ogni anno su quanto riportato in bilancio. «Noi riportiamo le nostre valutazioni alla Presidenza del consiglio e all'assessorato al bilancio», ha aggiunto un funzionario. «I prezzi veri, dunque, si vedranno quando la Regione, deciderà come annunciare, di vendere i suoi appartamenti». «Sarà un capitolo che inseriremo nel bilancio '91», ha sentenziato l'assessore al Patrimonio.

I due fidanzati uccisero Semeraro dopo una lite per motivi di gelosia

A giudizio gli assassini del «nano»



Domenico Semeraro

ANDREA GAIARDONI

Saranno processati per concorso in omicidio volontario Armando Lovaglio e Michele Palazzini, i due fidanzati poco più che ventenni accusati di aver strangolato, la sera del 25 aprile scorso, Domenico Semeraro, 44 anni, l'imbalsamatore omosessuale più noto come il «nano della stazione Termini». Il rinvio a giudizio per i due imputati è stato firmato ieri dal giudice per le indagini preliminari, su richiesta del pubblico ministero Giorgio Santacroce. Da qualche mese Lovaglio si trova agli arresti domiciliari, mentre alla ragazza già ventiquatt'ore dopo l'arresto era stata concessa la libertà provvisoria, per consentire così di allattare la sua bambina di pochi mesi, Valentina.

Il cadavere di Domenico Semeraro, chiuso in un sacco di plastica, venne trovato nel primo pomeriggio del 26 aprile sotto un cumulo di rifiuti in una discarica a Corcholle. I carabinieri erano stati avvisati poco prima da una telefonata anonima. Ma la soluzione del «giallo» è arrivata dopo poche ore di indagini, subito puntate sulla figura del ragazzo che viveva con Semeraro, nel suo appartamento in via Castro Pretorio, a pochi passi dalla stazione Termini, ed improvvisamente scomparso il giorno prima del ritrovamento del cadavere. Non è stato difficile per gli investigatori rintracciare Armando Lovaglio, stringerlo in un angolo con estenuanti interrogatori, risalire al nome della sua fidanzata, Michela Palazzini, capire che all'origine dell'omicidio c'era una storia di gelosia. Tre giorni dopo il ragazzo ha confessato di aver strangolato il suo ex «amico» al culmine di una furiosa lite perché voleva costringerlo a lasciare la sua fidanzata, dopo averci costretti per anni ad un «triangolo» di sesso e violenza, foto pornografiche, droga e ricatti. «Era geloso della nostra unione, voleva che lasciassi Michela, voleva che continuassi a vivere con lui, solo con lui - ha infine raccontato Lovaglio ai carabinieri - Un'ossessione, non ce l'ho fatta più a resistere, non potevo far altro che ucciderlo».

Lei no, non ha mai confessato. Michela Palazzini si è limitata a scaricare sul fidanzato la responsabilità materiale dell'omicidio. Ai carabinieri ha raccontato che la sera del delitto ha assistito alla lite tra Semeraro e Lovaglio, per poi scappare in un'altra stanza dell'appartamento quando i due hanno iniziato a picchiarsi. Ha però precisato che Armando Lovaglio avrebbe ucciso solo per difendersi dalla furia del nano, ormai accettato dall'idea di perdere il suo «amico». Poi assieme hanno messo il cadavere di Domenico Semeraro in una busta di plastica, di quelle per la spazzatura, l'hanno caricato in macchina ed infine gettato nella discarica a Corcholle. Il sostituto procuratore Giorgio Santacroce non ha però creduto fino in fondo alla versione resa dalla ragazza, chiedendo per entrambi il rinvio a giudizio con la medesima accusa, concorso in omicidio volontario.



Una veduta di Anguillara

Un comitato denuncia speculazioni sulla costruzione della necropoli per 20mila posti. Megacimitero con vista sul lago Anguillara in piazza contro la giunta

No al cimitero per 20mila «posti». La gente di Anguillara, un centro di 8.000 abitanti che si affaccia sul lago, denuncia speculazioni sulla necropoli chic ed esclusiva che, con l'ok della giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri) dovrebbe sorgere sui nove ettari di Sorti Lunghi. Domenica la prima manifestazione in piazza (gli amministratori non hanno concesso l'aula consiliare) di un neocomitato (Pci, ambientalisti, Arci e Avis).

SILVIO BERANGELI

Neppure l'avvicinarsi della ricorrenza dei defunti è riuscita a bloccare la protesta. Gli abitanti di Anguillara, il paese che si affaccia sul lago di Bracciano, non vogliono la costruzione del megacimitero da ventimila loculi. La giunta Psi, Dc, Psdi, Pri tiene duro. Ma gli anguillarini, domenica, sono scesi in piazza per denunciare la speculazione avviata attraverso gli accordi tra il Comune e la società «Colli di Anguillara», 15.840 loculi e 591 cappelle da 16 posti sembrano infatti un po' troppi per una popolazione che supera di poco gli

ottomila abitanti, con 50 morti l'anno. Ma il nuovo cimitero, che dovrebbe sorgere nei nove ettari di terreno comunale di Sorti Lunghi, riguarda solo marginalmente il destino degli abitanti del piccolo centro del lago. Nella stessa convenzione, proposta dalla «Colli di Anguillara» e sottoscritta dal Comune, si parla chiaramente di esigenze da soddisfare nei confronti del mercato mortuario dell'area romana. E la scelta di un territorio suggestivo, lontano dal caotico paesaggio dei cimiteri della capitale, la dice lunga sulle intenzioni di

chi vuole realizzare questa necropoli chic ed esclusiva. Cinque piani di loculi e, soprattutto, tante cappelle e tombe di famiglia da costruire secondo il proprio gusto, vogliono dire un mercato assicurato di compratori disposti a versare cifre molto alte. E gli utili dell'operazione? Il Comune di Anguillara avrà diritto a ricevere dalla società concessionaria duemila loculi e trenta aree per cappelle. Un vero regalo, in cambio del quale la «Colam», secondo la convenzione firmata il 25 giugno scorso, ha mano libera nella concessione e nella gestione del nuovo cimitero per ventinove anni. Un affare che, per i soli loculi, supera i cinquanta miliardi.

Contro queste scelte della giunta è scesa in piazza la gente di Anguillara. Si è costituito un Comitato che comprende Pci, Verdi, Lega Ambiente, Italia Nostra, Azione Cattolica, Arci, Avis. «Non ci proponiamo ribaltamenti di maggioranza,

né sostituzioni di giunte», dice Gaspare Barbucci, coordinatore del Comitato, «non vogliamo diventare oltre che il paese dei morti, anche quello dei fessi. Il nuovo cimitero è un affare, ma non per noi. Non ci viene regalato nulla. Basta calcolare il valore del terreno comunale di Sorti Lunghi per accorgersi che i duemila loculi gratis coprono solo in parte il suo valore di mercato».

La manifestazione si svolge in piazza. La giunta non ha concesso l'aula consiliare. «Tutto sommato è un bene, perché tanta gente non ci sarebbe entrata», commentano soddisfatti quelli del Comitato. «Non vogliamo diventare il paese dei beccamorti». «Più case e meno bare», «Sciò all'industria dei morti», c'è scritto sui cartelli. «È il colmo dove manifestare contro un cimitero quando qui mancano case, strade e lampioni», commenta un gruppo di anziani. «Si potrebbe sistemare il vecchio cimitero e costruire un nuovo solo per i residenti», dicono al-

cune vedove, «non è vero che il cimitero va in pezzi». S'intrecciano i commenti, qualcuno fa persino gli scongiuri a sentir parlare tanto di loculi e di cappelle. La giunta Psi, Dc, Psdi, Pri risponde a tutti con un manifesto che parla della realizzazione di lotti successivi da cinquemila loculi ogni cinque anni. «La sostanza non cambia» - denuncia il capogruppo del Pci Claudio Lucidi - «È l'ennesima presa in giro, per camuffare una operazione speculativa. Qui occorre un nuovo cimitero per i residenti. Se non c'erano i fondi per realizzarlo si poteva utilizzare l'esempio di Bracciano dove è stato aperto il bando per la prenotazione dei loculi. Troppa mire speculative si stanno concentrando confusamente sul lago. C'è chi vuole sconvolgere le terme di Vicarello, chi vuole questo megacimitero, chi ha in mano il progetto per un'area di stoccaggio di rifiuti tossici a Trevignano. Il Pci vuole che il lago rimanga il polmone verde di Roma».

COORDINAMENTO DEI COMUNISTI DEMOCRATICI
DOMANI, 31 OTTOBRE, ORE 17
 presso la seaz ESQUILINO - Via P. Amedeo, 188
 Ogd:
BILANCIO DELLA CONSULTAZIONE SULLA PIATTAFORMA CONGRESSUALE
 Sono invitati i membri del Cf, della Cfg e i coordinatori circoscrizionali aderenti alla mozione.

CENTRO SOCIO-CULTURALE LA MAGGIOLINA
 Via Bencivenga (angolo via Nomentana)
OGGI, 30 OTTOBRE, ORE 19
 Proiezione del Documentario televisivo
«REVOLUCIONANDO SUEÑOS»
 di Claudio CORONATI
 Video Reportage dagli Usa, Panama, Nicaragua e Cuba
 presentato dal regista Giuseppe FERRARA
 partecipa fra gli altri Oliviero BEHA
 Seguirà dibattito:
«Obiettivo Centro-America: il nodo Nord-Sud»
 L'iniziativa è promossa e organizzata dalla SEZ. PCI MONTESACRO

Il polo bancario È nata la Banca di Roma
Non ha avversari nel Lazio
Controlla il 48% del mercato finanziario della capitale
Nella regione ha il 55%. Si candida per le grandi opere...

Non avrai altra banca all'infuori di me...



In alto Antonio Zurzolo, presidente del Banco di Roma; in basso Pellegrino Capaldo, presidente della Cassa di Risparmio di Roma. Insieme al Banco di Santo Spirito detengono, con la nuova Banca di Roma, il 48 per cento del mercato della capitale. Il controllo cresce al 55 per cento nella regione. Ma c'è anche chi calcola che il reale potere interesserà tra il 60 e il 70 per cento dei flussi finanziari. Il nuovo gruppo si candida ad essere il referente principale del Campidoglio in vista degli investimenti per il Sistema direzionale orientale. Una marcia in più o un handicap per la città nuova?



Tagliato il nastro, parte la Banca di Roma. Con l'accordo dell'Iri, prende il largo la fusione tra la Cassa di Risparmio, il Banco di Santo Spirito e il Banco di Roma. Nasce una potenza, sotto i buoni auspici di Andreotti: nella sola capitale la concentrazione controlla il 48% del mercato finanziario, nella regione arriva al 55%. Una pedina in più nello scacchiere politico romano.

MARINA MASTROLUCA

■ Sarà, forse, la più grande in Italia. Appena nata, ma con un pedigree d'eccezione e parentele altolocate, la Banca di Roma ha preso il largo ieri sera, con l'accordo dell'Iri. Superato l'ultimo scoglio, è ormai solo questione di tempo. Banca «andreottiana», finanziaria covata dall'entourage del presidente del consiglio. C'è chi scuote la testa, definendo poco trasparente l'intera operazione, poco chiara la «ridefinizione del sistema creditizio». Ma che cosa cambierà nella regione con la fusione, ormai alle porte, della

Cassa di Risparmio, del Banco di Santo Spirito e del Banco di Roma?

Centoventuno sportelli a Roma su un totale di 800, la nuova concentrazione copre il 48 per cento del mercato finanziario romano. Nella Regione la presenza è ancora più marcata, con il controllo del 55 per cento. Una quota che diventa ancora più consistente se si calcolano anche le attività parabancaarie, le finanziarie, i servizi di leasing: si parla allora di una fetta non inferiore al 60-70 per cento

del mercato. Insomma, una vera e propria potenza, che sarà di fatto un punto di riferimento finanziario, sia nella capitale che nelle province. E che avrà voce in capitolo nelle più importanti operazioni di credito, senza escludere grandi opere e lavori pubblici, contando già su utili agganci (il Banco di Santo Spirito insieme alla Banca Nazionale del lavoro già assicura il servizio di tesoreria della Regione).

Uno sportello ogni 6-7 nella capitale, una presenza ancor più esclusiva nel territorio regionale, specialmente nei piccoli centri. Molto spesso da sole - lo sportello unico nelle cittadine minori, dove è rappresentata soprattutto la Cassa di risparmio è una realtà diffusa - o affiancate l'una all'altra, le tre «costole» della Banca di Roma non lasciano molto spazio ai concorrenti. Come ad Albano o a Subiaco, e la lista potrebbe continuare,

dove si può ricorrere solo ai loro sportelli.

Con la fusione, si restringerà ancora di più la possibilità di scelta del servizio. Un problema non indifferente, soprattutto per artigiani o piccoli imprenditori, che ora ricorrono spesso a più di uno sportello e che invece si troveranno a fare i conti con una maggiore rigidità nell'accesso ai crediti. Stesso discorso anche per chi deve chiedere un mutuo per la casa o un prestito per comprare un'auto.

La concentrazione, d'altra parte, non significherà necessariamente una qualità più alta del servizio. E qui si apre un altro problema. La Banca di Roma potrà mantenere o meno gli sportelli attualmente esistenti. Ma nel primo caso, conservando la struttura attuale, il costo del servizio resterà lo stesso, senza vantaggi di sorta per l'utente. Nella seconda ipotesi, invece, la ristrutturazione significherebbe magari costi più ridotti, ma

anche una riduzione dei posti di lavoro. L'accordo di ieri, dunque, ha dato l'ultima benedizione. Ora il processo di fusione dei tre istituti, già avviato con l'acquisto del Banco di Santo Spirito da parte della Cassa di risparmio, marcerà con passi da gigante. Si parla di una scadenza di massima per il '92.

Tempi strettissimi, quindi. La Banca di Roma raccoglierà rapidamente l'eredità delle progenitrici, seguendo un orientamento più generale alla concentrazione, che nella capitale e nel Lazio, si traduce in uno spicchio di potere in più per tutta l'area andreottiana. E a Roma, nella fase d'avvio della riorganizzazione della città dei servizi, del sistema direzionale orientale, la fusione dei tre istituti potrà avere un peso non indifferente nello scenario complessivo, e quindi anche nel disegno della città: una marcia in più o in meno, giocata con abilità tirando i cordoni della borsa.

In Provincia sarà difficile scegliere
Intere zone sono «occupate»
dal colosso che si è appena formato
Una mappa tratta dall'annuario dell'Abi

In tanti Comuni sportelli in regime di monopolio



Le vicende bancarie in provincia, con l'avvento della fusione di tre grossi istituti (Banco di Santo Spirito, Cassa di Risparmio e Banco di Roma), determinano in numerosi comuni situazioni di disagio e di obiettiva difficoltà operativa. La nuova «Banca di Roma» dominerà senza contrasti a Bracciano e Albano Laziale, in poche zone della provincia si contenderà il mercato con altre filiali di credito.

MARISTELLA IERVASI

■ Crea problemi nella provincia la nuova «Banca di Roma»? Da un primo parziale rilevamento effettuato in uno «scacchiere» sufficientemente ampio, emerge un quadro preoccupante: alcuni comuni sono serviti dal «trio» Banco di Santo Spirito/Cassa di Risparmio/Banco di Roma; in altri centri figurano invece solo due sportelli bancari e in altri ancora è presente in contrapposizione la Cassa di Risparmio di Roma.

L'utente non avrà, quindi, il privilegio della scelta per compiere operazioni di versamento o prelievo di danaro. Ecco la situazione rilevata «paese per paese»:
Gli abitanti dei comuni di **Acilia, Anzio, Campagnano di Roma, Ciampino, Colferro, Genzano, Grottaferrata, Montecompatri e Subiaco** dovranno fare bella mostra solo la «grande» Banca di Roma. E così sarà pure anche per i centri di **Anzio-frazione Lavino, Ardea, Anguillara Sabazia, Capena, Castelnuovo di Porto, Cassin, Chivella San Paolo, Lavinio, Marcellina, Pomezia-frazione Torvalonica, Fonzano Romano, Segni, Viterbo e Zagarolo**, dove hanno dominato fino ad oggi unicamente gli sportelli della Cassa di Risparmio di Roma.

depositerà i loro piccoli-grandi risparmi e per altre pratiche di cassa il Banco di Santo Spirito e la Cassa di Risparmio di Roma. Alcuni di questi comuni «ospitano» però anche una o più voci diverse da quelle che riguardano la fusione.
Acilia, ad esempio, può fare riferimento alla Cassa Rurale ed Artigiana di Roma, mentre ad Anzio si può ricorrere alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e al Banco di Napoli. Ciampino, dove più accentratamente risulta l'attività commerciale, offre più «chance» al cittadino con la presenza della Banca Cooperativa «Pio x» di Velletri, il Monte di Paschi di Siena e la Banca di Marino. Colferro dispone della Cassa Rurale ed Artigiana di Segni, Genzano della Cassa Rurale ed Artigiana «Giuseppe Tonio», Guidonia Montecello della Banca Commerciale Italiana e dell'Istituto Bancario

San Paolo di Torino e Palestina della propria Cassa Rurale ed Artigiana.
Ma non tutti i centri possono «supportare» la fusione effettuata dalle tre banche. Il panorama appare particolarmente «seco» a **Campagnano, Grottaferrata, Montecompatri e Subiaco** dove pure fare bella mostra solo la «grande» Banca di Roma. E così sarà pure anche per i centri di **Anzio-frazione Lavino, Ardea, Anguillara Sabazia, Capena, Castelnuovo di Porto, Cassin, Chivella San Paolo, Lavinio, Marcellina, Pomezia-frazione Torvalonica, Fonzano Romano, Segni, Viterbo e Zagarolo**, dove hanno dominato fino ad oggi unicamente gli sportelli della Cassa di Risparmio di Roma.
Lo stesso discorso vale anche per **Albano Laziale-frazione Cecchina e Tivoli-**

frazione Bangi di Tivoli. Qui a dirigere il movimento di soldi è il Banco di Santo Spirito.
In questa divisione di paesi in gruppi differenziati, quelli che, almeno sulla carta, dovrebbero avere una maggiore possibilità di scelta per utilizzare al meglio i propri istituti bancari sono: **Fiumicino, Frascati, il Lido di Ostia e Lido di Ostia-Stella Polare, Pomezia, Tivoli e Velletri**. In tutti questi «paesi» figurano accanto al Banco di Roma, la Cassa di Risparmio di Roma e il Banco di Santo Spirito, anche altri istituti.
A **Fiumicino** è presente uno sportello di cassa e cambio del Credito Italiano presso la zona merci dell'Aeroporto Leonardo Da Vinci; la cittadina di **Frascati** può contare sulla Banca di Marino e la Banca Popolare dell'Eurora e del Lazio; il **Lido di Ostia** registra clienti anche alla Banca Nazio-

nale del Lavoro, al Credito di Milano e al Monte dei Paschi di Siena; **Pomezia** punta sulla Banca Commerciale Italiana, la Banca del Fucino, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, l'Istituto Bancario Italiano e l'Istituto Bancario San Paolo di Torino; **Tivoli** alla Banca nazionale dell'Agricoltura e alla Banca Popolare di Ancona e **Velletri** alla Banca Cooperativa «Pio x» di Velletri e alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.
Le ultime situazioni da citare sono quelle che riguardano i comuni di **Bracciano** e di **Marino**. Nel primo centro esistono soltanto i tre istituti che hanno operato la fusione e non sono previste aperture di altri sportelli bancari. Nel secondo figura la Cassa di Risparmio di Roma e il Banco di Marino, il Banco di Napoli e la Cassa Rurale ed Artigiana «San Barnaba» di Marino.



Un «portafoglio» unico per il Sistema direzionale orientale?

■ Un colosso bancario unico, fortemente romano, proprio quando la capitale sta progettando investimenti per decine di migliaia di miliardi: il Sistema direzionale orientale, le opere previste dalla legge su Roma capitale, la fase di studio, che si avvia a braccetto per la «riqualificazione» dell'Eur, della Cristoforo Colombo e per la creazione di un nuovo centro congressi.
E se questo saranno collegiate infrastrutture viarie notevoli e dai costi altissimi. C'è il rischio che la Banca di Roma, così si chiamerà il gruppo che nasce dalla fusione di Cassa di Risparmio, Banco di Santo Spirito e Banco di Roma, diventi il finanziatore

Gli investimenti futuri e un gruppo finanziario capace di controllare il 70% del mercato romano

FABIO LUPPINO

unico di un'amministrazione comunale a conto di soldi, con cui già esiste un rapporto preferenziale, e strozzata dai tagli imposti dal governo all'accesso alla cassa depositi e prestiti.
Un'eventualità reale o presunta? «Sarà il più grande gruppo bancario d'Italia -

commenta il professor Paolo Leon, economista - Certamente il grado di monopolio aumenta».
Le cifre sono eloquenti. Già oggi, Cassa di Risparmio e Banco di Santo Spirito hanno 120 sedi regionali, di cui 45 come presenza esclusiva in alcuni paesi del Lazio. Col-

legate a questo gruppo ci sono tre società di leasing: l'Asoleasing, la Federleasing e la Microleasing. La Cassa di Risparmio, inoltre ha una grossa partecipazione nella Filas, la finanziaria laziale di sviluppo. Notevole, in quello che viene definito «parabancaario» (leasing e finanziarie, appunto), la presenza del Banco di Roma, con la Roma leasing, la Fige Roma, la Fin Roma, Roma Gest e la Spi, quest'ultima una società di hardware e software.
«Si tratta di un gruppo che si attesterà sul 48% del mercato finanziario romano e del 55% a livello regionale - dice Massimo Mazzoni, responsabile regionale per la Cisi del

settore bancario e assicurativo - Una presenza che coincide con quella agli sportelli. Indubbiamente il mega gruppo, che, come è noto, assumerà una dimensione nazionale e internazionale, avrà un ruolo non irrilevante per gli investimenti e risparmi. «Se mettiamo insieme il sistema creditizio, il credito a medio e lungo termine, e parabancaario - gli fa eco Guido Magrini, operatore economico tra i più esperti - il 60-70% dei flussi finanziari passerà per il nascente gruppo».
Una città con un unico «portafoglio», dunque? Non proprio. «Le tre banche hanno forti collegamenti con i costruttori, ma i costruttori ro-

mani sono deboli - sostiene ancora il professor Leon - Nella realizzazione del Sistema direzionale orientale si potrebbe creare una certa concorrenza con le banche Iri, la Comit, il Credito Italiano. Il nuovo gruppo potrebbe essere un intermediario nello svuotamento degli immobili del centro con un'attività speculativa, ma potrebbe farlo chiunque».
L'ipotesi di un elefante bancario pronto a farla da padrone sulla capitale, teoricamente, trova un freno anche dall'apertura all'Europa del mercato bancario. Dal gennaio 1993 qualsiasi banca estera potrà inserirsi liberamente nel panorama italia-

no, tanto più nella capitale. Per il momento, comunque, restano i «poli», e quello romano sarebbe il quarto che si va a costituire dopo Milano, Torino e Verona. Curiosamente tutti di area dc.
All'eventualità di un monopolio, di una nuova ricca concentrazione, si accompagna un possibile problema sindacale. «Cassa di Risparmio, Banco di Santo Spirito e Banco di Roma - conclude Leon - non si faranno più concorrenza, economizzeranno. È probabile che per raggiungere questo scopo licenzieranno. Gli attuali sportelli sono un po' troppi e il personale risulterebbe eccedente».

Le emittenti private della capitale affrontano la «barriera» della legge Mammi. Il limite pubblicitario del 18 per cento non preoccupa le televisioni più forti

Problemi, invece, sulle vendite in diretta non si sa ancora se sono comprese nel «tetto». Sparirà dall'etere capitolino chi trasmette solo film porno e cartoni

Roulette russa per 17 piccole tv

Quante delle 17 emittenti locali romane supereranno la «barriera» della legge Mammi? Gli addetti ai lavori prevedono per la capitale dai cinque ai 10 canali, ma soltanto la mappa delle frequenze porterà una certezza. Un'altra certezza è che sparirà dall'etere chi continua a infilare cassette di cartoni e film porno senza palinsesti né notizie. Le preoccupazioni e le speranze dei direttori delle tv.

BIANCA DI GIOVANNI

Sotto il motto «norme chiare e precise» il microcosmo delle televisioni locali romane si prepara ad affrontare l'impatto della nuova legge sull'emittenza radiotelevisiva, entrata in vigore il 23 agosto scorso. Molte le emittenti che accettano di buon grado la sfida di una ri-professionalizzazione imposta dalle nuove norme, sapendo di occupare uno spazio importante nel mondo del mass-media: quello della realtà locale, più vicino alla vita di tutti i giorni.

Ma il passaggio dal regime di «antenna selvaggia» a quello regolamentato, è lento e faticoso. Finora non esistono dati precisi. Il numero esatto delle tv che hanno fatto domanda per l'assegnazione di frequenza lo scorso 2 ottobre si conoscerà soltanto tra qualche giorno, quando le buste saranno recapitate al ministero delle Poste e telecomunicazioni.

Nel frattempo, escludendo quelle di cui è rimasto solo il nome, le società fantasma dalle sigle oscure, a Roma se ne possono identificare 17. Gestiscono volumi di affari diversi e impiegano un numero di dipendenti che varia da 10 per le più piccole a una trentina per le più solide. Tra queste sicuramente le quattro associate in circuiti: Tre Tele Roma Europa (circuiti Odéon), Tv Voxson (circuiti Italia 7), Gbr (circuiti 5 stelle) e Telemoma 56 (circuiti Tv Italia).

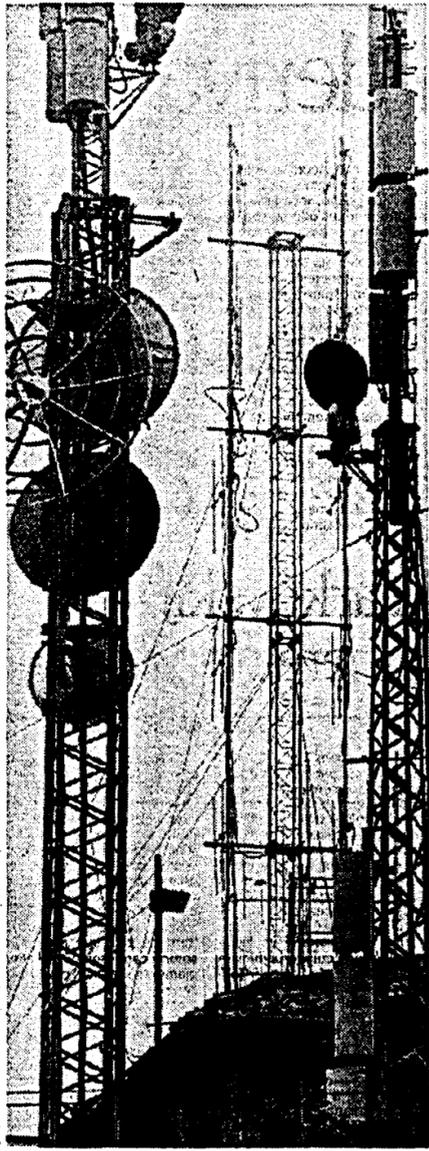
Far parte di un circuito significa associarsi ad altre emittenti locali, una per regione, per trasmettere lo stesso programma su tutto il territorio nazionale. In questo modo riusciamo a vendere anche la pubblicità nazionale», spiega Filippo Rebecchini, presidente della Federazione radio-televisiva (Frt) e di Tre. La nuova legge

sull'emittenza, all'articolo 21, prevede per i circuiti un massimo di 6 ore giornaliere di trasmissione in contemporanea.

Consociarsi, in realtà, vuol dire anche gestire un tipo diverso di economia. Se, infatti, una buona televisione locale a Roma registra un fatturato di circa due miliardi, che ricava soltanto dalla pubblicità locale, per le emittenti di circuito la somma si raddoppia, grazie ai 2 miliardi di introito della pubblicità nazionale. Le piccole, invece, non arrivano al miliardo.

I comunicati commerciali, unica fonte di reddito per l'emittenza privata e grande punto della discordia tra i legislatori al momento del varo della «Mammi», sono limitati dalle nuove norme entro un tetto del 18% di programmazione. La quota non preoccupa i direttori delle tv più robuste. «Magari arrivassimo a questa percentuale», dice Fabio Galimberti, direttore di Telemoma 56. «Se c'era da fare polemica sulla legge, non era tanto sugli spot, quanto sul controllo del programma, tema che non è stato affrontato da nessuno. Di fatto Rai e Berlusconi ne hanno il monopolio, noi siamo obbligati a rivolgerci a loro per affittarli».

Il limite del 18% di pubblicità è «comodo» anche per Fabio Esposito, direttore di Telegregione, che trasmette circa il 3% di pubblicità al giorno. Della stessa opinione sono anche Fausto Sobrini di Rete Oro e Filippo Rebecchini di Tre, che attesta a un massimo del 15% la quota di spot inserita nelle tv romane, concentrata nel cosiddetto Prime time, cioè la fascia oraria dalle 20.30 alle 22.30. Il discorso cambia se si passa alle vendite in diretta, o meglio le promozioni di



merce, come sono definite dalla legge. «Qui si entra in un campo minato», dice allarmato Filippo Rebecchini. «Ancora non si sa se le vendite saranno considerate pubblicità o no. Per risolvere il problema, il Garante, cioè l'autorità di controllo che sta studiando il regolamento di attuazione della nuova legge, ha costituito un gruppo di lavoro formato da rappresentanti degli utenti, delle agenzie, della Rai e Fininvest e della Frt. La proposta della Federazione radio-televisiva è di concedere alle vendite lo stesso spazio degli sponsor, cioè il 2% dell'indice di affollamento».

Questo il punto interrogativo più grosso per l'emittenza locale. Le altre norme della nuova legge, cioè la cauzione di 300 milioni per ottenere la frequenza, il 20%

di informazione locale da inserire nella programmazione, l'indicazione della pianta organica del personale non sembrano allarmare i direttori di quelle reti che si sono conquistate una fetta stabile di audience. «Se c'è stato spavento alla prima lettura, oggi siamo soddisfatti», afferma Fausto Sobrini. «Certo i costi sono maggiori, ma accettiamo la sfida perché siamo in grado di offrire un prodotto a un buon livello professionale. Rete Oro fa il telegiornale da 5 anni, la gente ci telefona per fare domande agli assessori comunali. Siamo un punto di riferimento importante che la legge garantirà».

«È necessario imporre delle regole», incalza Fabio Galimberti. «Nell'assoluta anarchia si era arrivati addirittura a vendere spazi pubblicitari a 7.000 lire. Su que-

sto punto è d'accordo anche Fabio Esposito. «Basta con chi fa televisione infilando cassette e via. Chi non vuole investire e programmare è bene che scompaia».

Pur denunciando come grosso limite della legge il duopolio Rai-Berlusconi a livello nazionale, le tv romane non lo temono, rivendicando con forza la loro capacità di fare informazione e entretenimento, grazie a un'esperienza più che decennale.

Quante resteranno delle 17? Per questo aspettiamo la mappa delle frequenze. Le supposizioni degli addetti ai lavori prevedono per Roma dai 5 ai 10 canali per le locali. Per il momento c'è una sola certezza: chi continua a infilare cassette di cartoni o film porno, senza palinsesti né notizie, è destinato a morire.

Sport, tg e telenovelas le regine delle locali

Gli assi nella manica delle tv romane sono tre: sport, informazione locale e telenovelas. Con 350.000 spettatori per mezz'ora, la trasmissione calcistica domenicale, concollegamenti in diretta dagli stadi, si attesta al primo posto tra i programmi di Telemoma 56. Sempre il calcio è l'asse portante di Rete Oro, che gli dedica tre appuntamenti settimanali (martedì, venerdì e domenica). Non fa calcio, invece, Telegregione. Ma anche qui il tg sport a tenere banco. La trasmissione più seguita è infatti «Parata di campioni», primo programma sulle bocce, con punte di un milione di ascoltatori.

I tg seguono a ruota le trasmissioni sportive. Nonostante le difficoltà a fare informazione locale in una città come Roma, che spinge a protagonista delle pagine nazionali, l'interesse degli ascoltatori è alto. «Spesso i quotidiani nazionali e la Rai trattano della città solo come cronaca nera. Noi invece cer-

chiamo di istituire un filo diretto tra la pubblica amministrazione e la gente comune. Invitiamo gli assessori, gli rivolgiamo domande. La gente, in qualche modo, si sente ascoltata e partecipe», spiega Fausto Sobrini di Rete Oro. Tra le 60 e le 80 mila persone seguono il tg di Telemoma 56, anche per Telegregione il notiziario è il programma più seguito dei giorni feriali.

Ma fare informazione non significa soltanto trasmettere il telegiornale. Oltre al tg Telegregione offre altre 5 trasmissioni sulla realtà locale, con notizie di medicina, di Borsa e di politica sul Consiglio comunale. Lo stesso vale per Rete Oro, che ha in programma altre tre trasmissioni di attualità.

La telenovela è la «regina» dei programmi di Rete Oro Europa. Importante è la fascia oraria in cui va in onda (12-15). Nella Roma «ministeriale» è alto. «Spesso un momento importante, in cui la famiglia si riunisce e tra uno spaghetti e la «penneca»,

come dice Filippo Rebecchini di Tre, accende volentieri il video. Il dato è confermato dai rilevamenti Auditel, che dal primo gennaio '90 anche le emittenti locali possono richiedere. Nei primi 6 mesi di quest'anno le quattro emittenti romane che lo hanno fatto (Canale 66, Telemoma 56, Tele Roma Europa e Tv Voxson) registrano tutte un notevole incremento di ascoltatori nel primo pomeriggio, per raggiungere poi le punte massime nei prime time.

La media di ascolto complessiva da gennaio a giugno riportata dall'Auditel vede in testa Tele Roma Europa con 735 mila ascoltatori che si sono sintonizzati per almeno un minuto in una giornata. Seguono Tv Voxson (573 mila), Telemoma 56 (347 mila) e Canale 66 (175 mila). A parte Videouno, che ha richiesto la rilevazione Auditel nel luglio scorso, le altre emittenti romane non forniscono ancora dati ufficiali.

Studenti in corteo a Tivoli. Aule fatiscenti e infette nell'istituto «Diaz». Niente lezioni a oltranza

Trecento ragazzi dell'istituto professionale di Stato «Armando Diaz» di Tivoli hanno dato vita a una colorata e combattiva manifestazione-corteo per le vie della cittadina dell'hinterland romano, sulla Tiburtina. Anche in questo caso gli studenti hanno chiesto la soluzione dei più immediati problemi dei locali scolastici. Immediata disinfezione delle aule e derattizzazione, pulizia dei bagni e dei corridoi che nei giorni scorsi sono stati terreno di scorbarda per topi e scarafaggi. Le condizioni dell'edificio che ospita le cinque sezioni della scuola, in via Villa Braschi, vanno peggiorando di giorno in giorno: in-

tonaci esterni che cadono a pezzi, fili elettrici scoperti, bagni senza porte e soffitti pericolanti. Nonostante le 150 mila lire pagate dagli studenti per le attività didattiche (cifra superiore a quella delle altre scuole), i ragazzi non hanno neanche una palestra, né laboratori per le attività tecniche. È stata questa situazione a determinare la scelta di non riprendere le lezioni fino a quando il comune di Tivoli e il Consiglio di istituto non daranno risposte credibili a tali problemi. La settimana scorsa anche gli studenti dell'istituto d'arte e del liceo classico avevano protestato per problemi igienici e carenza di aule.



Auto vietate a Borgo. Panchine e vasi di fiori nel cuore del rione che diventa isola pedonale

A Borgo, da ieri, si passeggia tra fiori e panchine. Non in tutto il rione, ma Borgo Pio, piazza del Catalano e piazza delle Vaschette, sono tassativamente vietate a tutti i mezzi, pubblici e privati. Il provvedimento è stato adottato dal presidente della XVII circoscrizione, il democristiano Carmelo Gullino che, con un'ordinanza, oltre alla pedonalizzazione, per alcune zone ha stabilito anche il divieto di sosta in tutto il rione, esclusi i residenti che potranno parcheggiare l'automobile soltanto su un lato del vicolo. «Ho voluto adottare un'ordinanza per accelerare i tempi», ha spiegato Gullino - ma su queste misure c'era un ac-

cordo di tutte le forze politiche, che in commissione traffico avevano convenuto sulla necessità di salvare i vicoli del rione dallo smog e dall'inquinamento».

Il presidente della circoscrizione non ha escluso che dopo la sperimentazione di questi primi interventi si possa arrivare ad una ulteriore limitazione della circolazione nei vicoli di Borgo, un quartiere dove ancora sopravvivono numerose attività artigianali e che è ancora prevalentemente residenziale. L'ordinanza in vigore da ieri prevede anche 6 piazzole adibite allo scarico e al carico delle merci, e un'area riservata ai pullman turistici.

“GLI ANNI SPEZZATI”

CENTRO INFORMAZIONI SU:
RINVIO e SERVIZIO CIVILE
 LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 15-17
 C/o CGIL - Università (Fronte Aule «Chimica biologica»)

Presso il Comitato di quartiere Tuscolano
 via dei Quintili, 105 - Tel. 7665668
 MARTEDÌ - VENERDÌ ore 18-20

Presso sez. Pci Centocelle
 via degli Abeti - Tel. 2810286
 LUNEDÌ ore 10.30-12.30
 MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19

PER UNO SDO DI QUALITÀ

Martedì 30 ottobre ore 16
 presso il Residence di Ripetta - Via di Ripetta, 231

SEMINARIO PUBBLICO
SUGLI STRUMENTI PER L'ATTUAZIONE DEL SISTEMA DIREZIONALE ORIENTALE

Introduce **Sandro DEL FATTORE**
 della Segreteria della Federazione romana del Pci.

PARTECIPANO:
 Albini, Berdini, Bettini, Biazio, Calzolari, Carapella, Cederna, Ciccone, De Lucia, Della Seta, Garano, Iannicelli, Leoni, Leon, Leone, Michetti, Mondani, Montino, Nicolini, Picchetti, Pompili, Proietti, Quarra, Salvagni, Sapi, Tocchi, Vetere

Sono invitate le Organizzazioni Sindacali, le Associazioni Ambientaliste e della cultura urbanistica, le organizzazioni degli imprenditori

RICOMINCIAMO A COSTRUIRE

Si sta costituendo a Montesacro la Cooperativa soci di «l'Unità» presso la sez. Pci «10 Martiri» - P.zza Monte Baldo, 8 - Tel. 890028.

Iscriviti. Subito. È questo il momento
 Bastano L. 10.000 e un po' di voglia di fare

ASSEMBLEA DI FONDAZIONE
 mercoledì 7 novembre alle ore 18.30

I GIOVANI AL CORTEO DEI METALMECCANICI

In una città come Roma, dove anche gli appuntamenti più importanti rischiano di perdersi o di venir sottovalutati con eccessiva facilità, lo sciopero generale del 9 novembre dei Metalmeccanici può diventare un grande fatto nazionale che vogliamo contribuire a costruire.

Si torna a parlare di contratto, di una vertenza che coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori di cui spesso ci si dimentica. È una lotta di grande valore, che parla prima di tutto alla sinistra, e chi crede e si spende per una stagione di nuove conquiste democratiche in fabbrica e nel Paese.

Questi mesi, hanno visto il protagonismo diffuso di una giovane classe operaia che ha segnato il carattere e le forme della protesta. Giovani operai che non hanno vissuto le stagioni più accese dell'impegno politico e sindacale, vivono di riflesso le conquiste degli anni passati, sentono oggi il peso di una condizione di lavoro fatta di ingiustizie e soprusi.

Una condizione di lavoro difficile, fatta di vecchie e nuove alienazioni, dove si rischiano di perdere gli stimoli e le intelligenze più vive. Ragazzi e ragazze che entrano nel mondo del lavoro con i contratti di formazione, vi restano per 18 mesi previsti senza nessuna garanzia né sul lavoro presente né tantomeno sui possibili sbocchi futuri. La formazione viene messa da parte e l'esperienza professionale rimane un aspetto - spesso marginale - del quale si finisce per fare a meno.

Ecco perché crediamo si possa fare del 9 novembre un appuntamento per tutti, una battaglia che vada oltre la fabbrica, investa fino in fondo i temi di una organizzazione sociale del lavoro fondata sui criteri democratici, un'idea di liberazione del lavoro e del lavoro. Pensiamo alla battaglia sull'orario, al contenuto di questo contratto, all'ipotesi di una grande vertenza che metta in discussione i ritmi della fabbrica, i tempi di vita, la divisione sessuale del lavoro che oggi limita fortemente un'ipotesi di effettive pari opportunità tra i sessi.

Pensiamo ad una nuova organizzazione dei tempi, ad una drastica riduzione dell'orario che possa favorire la costruzione di nuovi posti, proponiamo l'istituzione di un Reddito Minimo Garantito per i giovani disoccupati legato a lavori socialmente utili, un reddito di cittadinanza come contributo decisivo alla riforma dello Stato.

Per questo il 9 novembre sarà un grande appuntamento, una giornata di lotta dei Metalmeccanici, dei giovani contrattisti, dei disoccupati, ma anche degli studenti, di chi si batte per la riforma della scuola o dell'università per un rapporto tra sapere e lavoro, tra formazione e produzione in cui possano essere i giovani e le ragazze a decidere del proprio futuro, ad essere padroni del proprio tempo e del proprio lavoro.

È una sfida importante, di civiltà che non vogliamo perderci, per questo il 9 ci saremo.

Umberto Gentilani
 segretario della Fgci di Roma

Abbonatevi a

l'Unità

MOA CASA

16^a mostra dell'arredamento
 FIERA DI ROMA 26 Ottobre - 4 Novembre

INGRESSO: Feriali 15-22 L. 5.000
 Sabato e festivi 10-22 L. 8.000

VIENI e VINCI una Y10 con CAPITAL Immobiliare
 quando cerchi professionisti

CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA
 una dolce banca...

NUMERI UTILI		Pronto soccorso a domicilio		Pronto intervento ambulanza	
Pronto intervento	113	Opedialti	4756741	Odontoiatrico	47498
Carabinieri	112	Policlinico	4462341	Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Questura centrale	4686	S. Camillo	5310686	Alcoliti anonimi	5280476
Vigili del fuoco	115	S. Giovanni	77051	Rimozione auto	6789838
Chiamata emergenza	5100	Fatebenefratelli	5873299	Polizia stradale	5544
Vigili urbani	67891	Gemelli	33054038	Radio taxi	3570-4994-3875-4984-88177
Soccorso stradale	116	S. Filippo Neri	3306207	Coop auto	
Sangue	4956375-7575833	S. Pietro	36590168	Pubblici	7594568
Centro antiveneni	3054343	S. Eugenio	5904	Tassistica	865204
(notte)	4957972	Nuovo Reg. Margherita	5844	S. Giovanni	7853449
Guardia medica	475674-1-2-3-4	S. Giacomo	67261	La Vittoria	7594842
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Mafalda) 530972	S. Spirito	650901	Era Nuova	7591535
Aids da lunedì a venerdì	864270	Centri veterinari		Sannio	7550856
Aids: adolescenti	860661	Gregorio VII	6221686	Roma	6541846
Per cardiopatici	8320849	Trastevere	5896650		
Telefono rosa	6791453	Appio	7182718		

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI			
Acea Acqua	575171	Acotral	5921462
Acea. Recl. luce	575161	Uff. Ugenti Alac	46954444
Enel	3212200	S. A. F. E. R. (autolinee)	490510
Gas pronto intervento	5107	Marozzi (autolinee)	460331
Nettezza urbana	5403333	Pony express	3309
Sip servizio guasti	182	City cross	861652/8440890
Servizio borsa	6705	Avia (autonoleggio)	47011
Comune di Roma	67101	Herza (autonoleggio)	547991
Provincia di Roma	67661	Biciniolleggio	6543394
Regione Lazio	54571	Collalti (bici)	6541084
Arcl (baby sitter)	316449	Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	Psicologia, consulenza telefonica	389434
Aid	6806591		
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444		

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiammino: corso Francia; via Fiammina Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovico: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Coral Unità

Il jazz, quando è di «tendenza» la stampa lo trascura

Lettera aperta del Comitato direttivo della Scuola popolare di musica di Villa Gordiani.

Abbiamo discusso molto sull'opportunità di rendere pubbliche le nostre riflessioni sulla rassegna jazz organizzata e gestita dalla nostra scuola nell'ambito della Festa de l'Unità e dedicata alla figura di Albert Ayler nel ventennale della morte. Riteniamo importante essere riuniti ad organizzare una rassegna in un luogo della periferia romana dove da undici anni svolgiamo la nostra attività culturale. Malgrado difficoltà tecniche ed ambientali, abbiamo portato a termine una bella impresa: una rassegna di tendenza su un progetto ruotante intorno alla figura di Albert Ayler e, più in generale, alla possibilità di intendere il jazz e la musica improvvisata fuori da ogni schema prestabilito e dalle logiche di mercato, il tutto, con un buon seguito di pubblico.

Ci spiace quindi dover constatare come la stampa e, in generale, i mass media abbiano seguito l'evento in maniera non adeguata. Solo «Il Manifesto» e «L'Unità» hanno mostrato attenzione per l'iniziativa. Il proposito di presentare una parte della scena post-free italiana e l'opportunità per alcuni gruppi di suonare per la prima volta nella capitale rappresentano il nostro contributo alla conoscenza di musiche e musicisti che, a parte la retorica, in pratica hanno ancora poche possibilità di esprimersi.

Per finire ci rivolgiamo agli amici ambientalisti dell'Associazione «Alta Nostra», che hanno criticato l'uso del Parco di Villa Gordiani per lo svolgimento della Festa de l'Unità. Da organizzatori e direttori artistici della rassegna jazz sentiamo di poter dire che con misure adeguate di controllo non si dovrebbero correre rischi seri. Ciò che va messo in risalto, a nostro avviso, è che Villa Gordiani rappresenta un territorio poverissimo di strutture ed attività culturali. Al di là di ogni considerazione, la Festa de l'Unità diventa per dieci giorni l'anno un momento di incontro e di aggregazione e può rappresentare, tra l'altro, un'occasione per conoscere e osservare meglio i ruderi paleocristiani della Villa.

Antonio Apuzzo, Sandro Lalla e Mazzino Orselli (Membri del Comitato direttivo)

Roma Capitale, le ragioni di una astensione

Cara Unità,

la legge per Roma Capitale, approvata dopo anni di elaborazione dalla Camera, attende ora il voto del Senato che auspichiamo rapido e definitivo. Su due questioni centrali del testo approvato che raccoglie in modo sostanziale l'elaborazione e le prospettive avanzate dal Pci vogliamo brevemente soffermarci.

A lungo, le forze della maggioranza, hanno puntato ad assicurare alle strutture statali centrali poteri decisionali e sostitutivi a quelli del Comune nella definizione dei programmi per Roma. Si voleva imporre un «neo centralismo» a danno del ruolo autonomo del Comune. Nella legge approvata, invece, è il Consiglio comunale che ha l'ultima parola e ciò costituisce un successo della difesa del sistema delle autonomie.

Circa la questione dei suoli dello Sdo e del loro esproprio, l'obiettivo di conseguire l'esproprio generalizzato è stato raggiunto con la combinazione delle disposizioni di legge e della nota delibera del Consiglio comunale. Su quest'ultimo punto vorremmo fare chiarezza poiché si è creata confusione, a seguito di un servizio giornalistico del quotidiano «La Repubblica» e di alcune dichiarazioni precipitose di nostri compagni in rapporto alla astensione dei deputati comunisti su un emendamento della Sinistra indipendente che proponeva di sanare per legge l'esproprio generalizzato. In tutta la lunga fase dei lavori in sede referente, abbiamo proposto e poi votato, gli emendamenti all'esproprio. Siamo stati messi in minoranza anche se siamo riusciti ad introdurre nel testo disposizioni che rendevano possibile l'esproprio da parte del Comune di Roma. Queste norme ci apparivano però insufficienti poiché, demandando al Comune le discrezionalità sulla quantità di aree da espropriare, niente impediva che queste quantità fossero minime o irrisorie. Per tale ragione non concedemmo allora la sede legislativa tenendo bloccata la legge. La delibera del Consiglio comunale con la quale si decideva che tutte le aree dello Sdo sarebbero state espropriate è sopravvenuta come fatto politico di straordinaria importanza. A questo punto era fondamentale capire che la combinazione del deliberato consiliare con la norma di legge sanzionava l'esproprio generalizzato rendeva rischiosa oltre che superflua ogni ulteriore formulazione. E per questo per più ragioni. Primo perché avremmo noi stessi indebolito la portata della decisione del Consiglio comunale e dato l'impressione che tale decisione avesse bisogno del supporto legislativo quando così non è. Secondo perché avremmo esposto ad una bocciatura politica nella sede legislativa la proposta di esproprio, dati i rapporti di forza nella Commissione. Terzo perché, nella migliore delle ipotesi, la legge sarebbe stata bloccata ed impugnata da uno degli stessi relatori per presunta incostituzionalità e, comunque, sarebbe dovuta ritornare alla commissione Bilancio e, quindi, subire un nuovo blocco del suo iter.

Da qui il nostro invito a ritirare gli emendamenti sull'esproprio presentati dalla Sinistra indipendente, dai Verdi e da Mensurati. I Verdi l'hanno fatto mentre gli altri no. In coerenza con tutto il nostro comportamento ci siamo quindi astenuti sul voto dell'emendamento Cedema.

Francesco Sapio, Santino Picchetti

Stasera al Teatro in Trastevere «Seconda Natura» di Luca Archibugi

Un triangolo alla deriva

STEFANIA CHINZARI

Trentatré anni, cinque testi teatrali, un premio alla rassegna «autori Under 35» e una sorella, Francesca, la regista di *Mignon è partita*, con cui prima o poi si troverà a lavorare, «ma al cinema, perché se a teatro le cose proseguono così, non ci sono molte speranze di andare avanti». Intanto, Luca Archibugi, ci prova. E da questa sera mette in scena al Teatro in Trastevere *Seconda Natura*, il suo nuovo lavoro, di cui firma anche la regia. «È il mio primo testo in qualche modo politico», dice - «Un tentativo di raccontare una storia concreta, con un triangolo di personaggi reali, ma inserita e intessuta della realtà politica e sociale che li circonda. È nata insieme al di-

saggio di questi mesi, a questo pericolo di alienazione in cui si sente, nello stesso tempo, l'assenza di un nemico e quella di un sistema veramente alternativo. Perché, non illudiamoci, questo mondo capitalistico che ci siamo scelti e che il crollo dell'Est ha in qualche modo esaltato, non è il migliore, ma solo il meno peggio dei mondi possibili.

Per mettere in azioni teatrali questa sorta di «fine millennio», Archibugi si è ispirato al fascino di Faust, il protagonista - spiega - si chiama Francesco Silvestri. Un giorno gli viene offerto un contratto di lavoro eccezionale. A proppoglielo è P., un miscuglio di quello che potrebbero essere



Gardini, Berlusconi e Agnelli messi tutti insieme, un simulacro del potere, insomma. Ma dietro a quell'offerta vantaggiosissima si nasconde un ricatto: P. è l'uomo che in passato ha violentato la ragazza di Silvestri e ora crea un'occasione per dimostrare alla ragazza, che il suo fidanzato ha ceduto ai soldi e al successo.

Un triangolo che per il giovane autore-regista vuole esprimere il senso di deriva di questi tempi senza valori ma anche la proposta di un teatro provocatoriamente naturalista. «È un concetto difficile, quello del naturalismo. Quello che vorrei mostrare è che in realtà non ci sono due nature, ma la vita stessa che si raddoppia, si duplica. È come guardare attraverso un cannocchiale e ve-

dere non il paesaggio, ma un altro cannocchiale». In scena, a dar corpo a questo disagio di vivere, sono Guidarello Pontani, Carolina Rosi, al suo debutto teatrale, Pietro Bontempo e Roberta Chiu.

Cosa vuol dire essere oggi un giovane autore di teatro? «Vuol dire essere sfigati. È l'unica cosa eroica della mia vita. Perché anche se uno spettacolo va bene, bisogna ricominciare da zero ogni volta. Però preferisco così che non cedere al teatro di cassetta, su commissione, in cui non credo. E intanto, per mettere in scena quello che voglio, e il prossimo testo a cui sto pensando è un adattamento de *Gli incolpevoli* di Hermann Broch, faccio anche altri lavori, cedendo anziché al promo e alla pubblicità».

Le doppipezze di Justine

AGGEO SAVIOLI

Justine o Juliette. Libero adattamento da Sade e regia di Riccardo Reim, scena di Massimiliano Persico, colonna sonora a cura di Guido Lentini. Interpreti: Silvana De Santis. Teatro dell'Orologio, Sala Caffè.

Premiata di fresco dall'Idi per l'interpretazione di *Frau Sacher Masoch*, Silvana De Santis affronta stavolta, sempre in sodalizio con Riccardo Reim, estensore del copione e regista, l'arduo compito di dar vita scenica, in perfetta solitudine, a una delle perverse eroine del marchese De Sade, la licenziosa Juliette e, di riflesso, alla onesta quanto avventurata sorella di lei, Justine; protagoniste entrambe, del romanzo *Justine o le disgrazie della virtù*, composto durante la detenzione dell'autore alla Bastiglia, sulle soglie della Rivoluzione del 1789, e poi oggetto di più rifacimenti per sua stessa mano.

In effetti, l'attrice viene qui a incambrare, oltre che Juliette e (presenza invisibile, ma evocata nei gesti e negli atteggiamenti dell'altra) Justine, anche il Marchese, prigioniero insolente e rittorico (che si trovi nel farniegato carcere parigino o, come più tardi gli accade, nel manicomio di Charenton). All'inizio, anzi, a



Silvana De Santis in «Justine o Juliette»; sopra, Roberta Chiu e Carolina Rosi in «Seconda Natura»; in basso, Stanley Jordan

risuonare sono alcune frasi (dette nella lingua originale) di quella sorta di singolare «manifesto», noto col titolo *Francesi, ancora uno sforzo per essere repubblicani*, che Sade avrebbe incluso nella sua *Filosofia nel buio*.

Anche allo «spettatore un qualche sforzo si chiede, per distinguere e insieme collegare quanto pertiene all'ideologia sadiana e quanto all'invenzione narrativa che, del resto, tocca in *Justine* un vertice di doppipezze e ambiguità: giacché, fingendo di voler fornire un ammaestramento morale, lo scrittore dimostrava, con una buona dose di feroce ironia, come la virtù si tirò dietro sempre una catena di sciagure, mentre il vizio più o meno allegramente trionfa.

Certo, è godibile il ritratto, che ai nostri occhi si disegna, di questa Juliette invecchiata, ingrassata, che ormai riversa in bramata di cibi (soprattutto di dolci) le sue antiche cupidigie erotiche; e che sintetizza in termini gastronomici perfino le disavventure proprie (sino a un dato momento) e, più in particolare, della sorella. Il testo elaborato da Reim risulta insomma congeniale, nel complesso, all'inconscuo talento artistico della De Santis. Ma il gioco (che, a ogni modo, dura poco, un'ora scarsa) mostra qua e là la corda. Alla «prima», comunque, il successo è stato cordialissimo.

Tarkovskij cinema e Storia

SANDRO MAURO

Ritogliere Tarkovskij e il suo cinema per coglierne senso, grandezza e attualità: questo il proposito della tavola rotonda svolta sabato mattina e dedicata al cinema sovietico a cavallo di due cicli di proiezioni del suo film: quello appena conclusosi al Labirinto ed un altro in corso presso il Centro culturale francese in Campitelli, dove pure si è svolto l'incontro. Doveva esserci suo figlio, quell'Andrey cui «con fiducia e speranza» è dedicato *Sacrificio*, ultimo film e testamento artistico del regista, ma impegni di studio lo hanno trattenuto. È così Enzo Natta, presidente dell'Ancci che organizza la rassegna, ad esordire raccontando il suo incontro con Tarkovskij in occasione della prima italiana de *Lo specchio*, nel '76. «Già allora - ricorda Natta - Tarkovskij stava pensando a lasciare l'Urss, ed era lacerato dalla preoccupazione per il destino del suo paese e dal dolore per l'eventuale distacco dalla sua terra».

Sta già in questa sofferita immagine d'apertura, una delle «riletture» suggerite dall'incontro: quella di una possibile velenosa profetia dell'opera del cineasta, di un'arte come affermata più avanti Ernesto G. Laura: costantemente in anticipo rispetto alla realtà russa; di un cinema che si attualizza nella connessione con i recenti sussulti di tutto l'est europeo.

Si succedono via via gli interventi, tutti piuttosto brevi e specifici: da Thomas Spidlik, regista di origine russa che accenna alcuni esempi della spiritualità tarkovskiana, a Christian Bosseno, editore della rivista francese «Vertigo», con un'interessante analisi sul legame tra cinema di Tarkovskij e Storia; da Jean Louis Provoyeur, del centro culturale francese che almanacca per sommi capi esempi dell'atteggiamento sbagliato che la critica «di sinistra» dei *Cahiers* avrebbe avuto verso l'opera del regista russo, al critico Francesco Bolzani che individua nel legame tra uomo e natura, nella conoscenza autentica della cultura contadina quell'universalità che fa sì che «alcune immagini di Tarkovskij sembrano strappate al nostro stesso vissuto», fino a Claudio Siniscalchi, curatore della rassegna, con alcune annotazioni su quanto detto nel corso dell'incontro, i cui atti saranno comunque pubblicati e disponibili tra breve presso la sede dell'Ancci.

Stimolante epilogo è quello offerto da uno dei presenti in sala che, perplesso dai reiterati riferimenti a religiosità e spiritualismo (certo presenti nel lavoro di Tarkovskij) domanda se non è vero che la religione è una cosa; ben altra, più assoluta e insieme personale, la spiritualità.

Jazz alla centrale Acea

Il Festival Jazz di Roma, promosso da Giampiero Rubel, proprietario dell'Alessandria, è giunto alla quinta edizione e, per questo primo lustro spostando in uno spazio insolito i tre concerti programmati: stasera quello del chitarrista Stanley Jordan, l'8 novembre Ornette Coleman con i suoi «Prime Time» e il 14 novembre la chiusura con il sassofonista Bill Evans. Lo spazio «insolito» è la Centrale elettrica di Via Ostiense 104, ottenuta grazie all'interessamento del Comune e con la collaborazione dell'Acea. Una palazzina in stile liberty restaurata ed adatta per i concerti con i vecchi macchinari che faranno da giusto sfondo - questo è quanto dicono gli organizzatori - a questi primi appuntamenti con tre grandi del jazz.

Stasera, dunque, alle ore 21.30, sale in scena il gruppo di Jordan, musicista eclettico e un tantino lezioso che paragona con grande abilità tecnica nei percorsi incrociati del rhythm and blues, del jazz elettrico e del rock. Candidato al Grammy Awards, se qualcuno gli chiede un giudizio sul suo ultimo lavoro, «Flying High», Jordan risponderà che non dà giusto sfondo - questo è quanto dicono gli organizzatori - a questi primi appuntamenti con tre grandi del jazz.

Stasera, dunque, alle ore 21.30, sale in scena il gruppo di Jordan, musicista eclettico e un tantino lezioso che paragona con grande abilità tecnica nei percorsi incrociati del rhythm and blues, del jazz elettrico e del rock. Candidato al Grammy Awards, se qualcuno gli chiede un giudizio sul suo ultimo lavoro, «Flying High», Jordan risponderà che non dà giusto sfondo - questo è quanto dicono gli organizzatori - a questi primi appuntamenti con tre grandi del jazz.



Occhio sulle Americhe A qualcuno piace corto

Parlare di Americhe, al plurale, per scandagliare la realtà difforme e sfaccettata di un continente, ben oltre l'ufficialità palinata dell'impero a stelle e strisce; parlare per esempio del nodo Nord-Sud, di capitalismo, ma anche di socialismo e di Cuba.

È quanto si propone *Revolucionando Suenos*, il reportage girato da Claudio Coronati che sarà presentato stasera alle 19 nella sala comunale «La Magliolina» di via Benicivenga (angolo via Nomentana) a Montecitorio. Si tratta di materiale montato per la durata di un'ora e diviso in quattro segmenti dedicati rispettivamente a Stati Uniti, Pa-

nama, Nicaragua e Cuba; capitoletti brevi e duri che saranno inframmezzati dalla voce della cantautrice uruguayana María Calvo.

La proiezione di *Revolucionando Suenos* sarà poi seguita da un dibattito cui parteciperanno varie organizzazioni di volontariato e associazioni di solidarietà con l'America latina e per il quale è previsto anche l'intervento dell'Ambasciatore cubano. Il regista Giuseppe Ferrara introdurrà il lavoro di Coronati, alla cui visione sono anche invitati Ettore Scioia, Gillo Pontecorvo e Nanni Loy.

Non di soli lungometraggi è fatto il cinema, e difatti a qualcuno piace corto, meglio, «a piccole dosi». È il caso di una rassegna (oggi e domani all'aula I di Lettere de «La Sapienza») nata nell'ambito delle iniziative culturali e sociali degli studenti e tutta dedicata al cortometraggio italiano. La carrellata di film e video fuori dalle misure canoniche, progettata e realizzata da Emanuela Del Monaco, Giuliano Fiorini-Rosa e Carla Picciotti, prevede per oggi (dalle 15 alle 19) la proiezione di una dozzina di brevi realizzazioni in 16 millimetri, suddivise in sei capitoletti tematici.

Domani invece sarà la volta del video: dalle 9.30 alle 13 e poi di nuovo dalle 15 alle 19, si potrà vedere un altro folto gruppo di lavori, tutti in tre quarti di pollice, e tutti, come i loro «cugini» su pellicola del giorno prima, compresi tra i 3 e i 30 minuti di durata. Il programma di domani prevede inoltre la proiezione speciale di «Exit» e di «1960», entrambi realizzati in 35 millimetri, ed ancora (alle 17) un incontro con la partecipazione di Enrico Ghezzi, Mario Sesti, Carmelo Marabellò, Maya Borelli e Orto Caldiron. □Sa.Ma.



APPUNTAMENTI

Crisi del Golfo Persico. Oggi, ore 18, al Cinema Royal di Civitavecchia (piazza R. Margherita), manifestazione pubblica unitaria sulle questioni del Golfo. Partecipano Lucio Magri della direzione Pci e Elettra Deiana della segreteria Dp.

Gli Etruschi a Latina. Oggi, ore 16, presso la Casa della Cultura (Viale Umberto I), verrà presentato il film d'animazione «Marco e Setha» ovvero 2500 anni fa gli Etruschi e il relativo fascicolo con il gioco «Dodecapoli». I rappresentanti degli istituti scolastici riceveranno una videocassetta e 20 copie del fascicolo per ogni scuola media.

Servizi comunali. Dal dire al fare: le scelte possibili del nuovo Ente locale. Convegno promosso dalla Cgil, oggi, ore 9.30, a Ciampino, ex Cantina sociale di via del Lavoro. Interventi di Fabi, Schiavella, Torresan, Incitti, Aversa, Baracca, Gentile e conclusioni di Radicioni.

Minoranze etniche: il diritto all'autodeterminazione. Sul tema incontro domani, ore 10, all'Università La Sapienza, sala conferenze del Cattid. Partecipano due dirigenti indigeni colombiani de l'organizzazione regional Embera Waunana (Orewa).

I martedì di Villa Medici. Appuntamento oggi, ore 19, nelle sale di Viale Trinità dei Monti 10: lo scrittore e traduttore Jean-Noël Schifano avvia un ciclo di conferenze sui rapporti fra letteratura francese e italiana.

«The Brothers in concert». Due fratelli con confusi comportamenti sessuali e non, ma con chiarissime aspirazioni musiche: sax e tastiere per una serata all'insegna della *new wave*. È quella in programma domani sera (ore 21) al Circolo «Mario Mieli» di via Ostiense 202.

Giuliana club. Associazione culturale e ricreativa per le donne, con sede in via della Giuliana 26/Int. 1b. Oggi, alle ore 20, il primo di tre incontri su «Erbe: salute e bellezza». Informazioni al numero telef. 34.10.79 e 34.96.010.

Corsi di danza. Nell'ambito della rassegna interculturale di danza presso il Villaggio Globale (ex Mattatoio, lungotevere Testaccio) sono in programma dal 7 novembre corsi di danza popolare europea (a cura di Paola Fornasier) e italiana del centro sud (a cura di Gisella di Palermo). Informaz. tel. 62.43.097.

Training autogeno. Un corso di gruppo verrà presentato sabato, ore 16.30, presso l'Istituto di psicoanalisi della relazione (Via Aulo Piazzoni n.5, tel. 78.87.869).

Angelo Mariani. «Cancellature: mostra di lavori dal 1 al 30 novembre al Classico di Via Libetta, n.7, tel. 57.44.955 (orario del club).

Lingua russa. Corso propedeutico (gratuito, con frequenza settimanale, mercoledì ore 18-20 dal 7 novembre al 5 novembre) organizzato dall'Associazione Italia-Urss (piazza della Repubblica 47). Informazioni tel. 46.14.11 o 46.45.70. «Homme pedesestria». Ne parla Giorgio Manti, dell'Istituto universitario orientale di Napoli: domani, ore 18, presso la sala riunioni dell'Associazione Italia-Cina (Via Cavour 221).

Storia delle donne. Georges Duby e Michelle Perrot saranno a Roma oggi per presentare la prima edizione mondiale della «Storia delle donne», da loro diretta. Alle ore 10 i due storici francesi e Vito Laterza saranno ricevuti da Nilde Iotti. Seguiranno alle 11 un incontro con i giornalisti e alle 17, presso l'Ecole française de Rome (Piazza Navona 90) un dibattito con Arnaldi, Boesch Gajano, Calvi, Giardina, Pomata.

Donna ascolta donna. Centro di consulenza psicologica gratuita: un servizio attivato dal Circolo «La Coccia» (Udi), via della Lungara 19. Per informazioni e appuntamenti telef. al 68.72.130, lunedì-mercoledì ore 10-13, venerdì ore 16-19.

MOSTRE

Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre.

Norman Rockwell. Novantacinque opere del famoso illustratore americano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22, martedì chiuso. Fino all'11 novembre.

Balthus. Olli, acquarelli e disegni dal 1922 ad oggi. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 10-13.30 e 15-18.30 (lunedì chiuso). Ingresso lire 5.000, ridotti lire 3.000. Fino al 18 novembre.

Ottobrate. In mostra acquarelli, olii e incisioni: Museo del Folklore, piazza Sant'Agidjo. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 2 dicembre.

L'Appia Antica nelle foto delle opere di Piranesi, Rossini, Uggeri, Labruzzi e Canina. Sepolcro repubblicano di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sez. Testaccio. Ore 18.30 c/o sez. attivo su: «Situazione politica». P. Mondani.

Sez. Atac Portonaccio. Ore 14 c/o Castel di Decima, assemblea su: «Situazione politica». M. Cervellini.

Sez. Flaminio Catalani. Ore 17.30 c/o sez. assemblea su: «Programma dichiarazione d'intenti». R. Degni.

Sez. S. Saba. Ore 18.30 c/o sez. Intervista-dibattito con S. Morelli.

Sez. Cassia. Ore 17.30 c/o sez. assemblea delle donne XX circoscrizione su: «Un partito di donne e uomini», con Gigliola Galletto.

COMITATO REGIONALE

Federazione Castell. Frattocchie, alle 20.30, Cd (R. D'Allesio).

Federazione Tivoli. Fiano, alle 20, comitato direttivo (Fredda).

PICCOLA CRONACA

Anniversario. Ester, Stefania e Valeria festeggiano mamma Natalina e papà Ennio (Baffone) nel loro sessantesimo compleanno e nel trentacinquesimo anno di matrimonio. Alla felice coppia ancora lunga vita e militanza nella nuova formazione politica che uscirà dal XX congresso del Pci. Auguri da l'Unità.

Callia. È nato Tommaso. A Iole Imperiali, Paolo Piva, ai nonni Bruno e Clara e alla piccola Marianna, un augurio sincero da tutti i compagni della Federazione Pci di Roma e de l'Unità.

Laurea. Il compagno Adamo Cecchini si è brillantemente laureato in Economia e Commercio. Al neo dottore gli auguri dei compagni di Tor Tre Teste, Tor Sapienza e de l'Unità.

Comunicato. Nella giornata di domani, in relazione allo sciopero proclamato dal sindacato autonomo lavoratori Camere di commercio, potranno verificarsi disservizi presso gli uffici camerati.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «100 colpi di pistola»...

GBR

Ore 12.05 Rubrica: Italia viva: 13 Telenovela «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 12.15 Telefilm «I giorni di Bryan»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 7.30 Rubriche del mattino: 11.30 Telenovela «Piume e paillettes»...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «La lunga ombra del lupo»...

TRE

Ore 10 Cartone animato: 15 Telenovela «Signore e padroni»...

PRIME VISIONI

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

Table with columns: Cinema Name, Address, Phone, Time, Description

SCELTI PER VOI



Una scena del film «Daddy Nostalgia» di Bertrand Tavernier, con Dirk Bogard

QUEI BRAVI RAGAZZI

Un grande affresco sulla vita privata dei gangster americani...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)...

MAJESTIC

PRESUNTO INNOCENTE Un giallo giudiziario...

CINECLUB

AZZURRO MELIES L. 5.000 «Rassegna sull'avanguardia»...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6067711)...

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

«L'ultimo melodramma» di P. T. Di Stefano...

VISIONI SUCCESSIVE

AQUILA (Via dell'Aquila, 74 - Tel. 7584651)...

MUSICA CLASSICA

CONCERTO DI QUARTETTO «Musica da camera»...

TEATRO

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli, 1 - Tel. 463541)...

FUORI ROMA

ALBANO (Via Cavour, 13 - Tel. 9231339)...

MUSICA POPOLARE

CONCERTO DI QUARTETTO «Musica da camera»...

MUSICA MODERNA

CONCERTO DI QUARTETTO «Musica da camera»...

però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

O DADDY NOSTALGIE Le poche settimane che una sceneggiatrice intorno al quarantenne...

O RAGAZZI FUORI Seguito ideale del fortunato e appassionato «Mery per sempre»...

però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

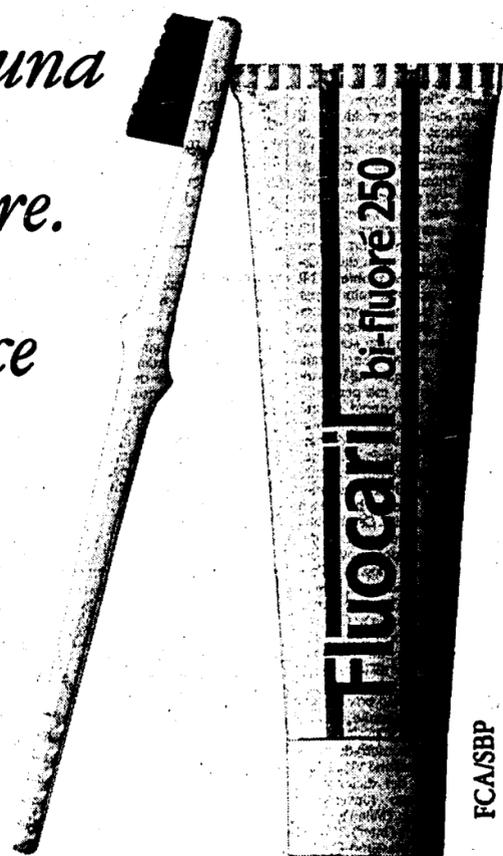
però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

però ipocritissimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega...

Tutti sanno che il fluoro è realmente efficace per prevenire la carie. Quello che la gente non sa è fino a che punto la dose di fluoro sia importante. La legge italiana prevede che i dentifrici con più di 150 mg di fluoro per 100 gr di pasta dentifricia debbano essere registrati presso il Ministero della Sanità come farmaci da banco. Il dentifricio Fluocaril bi-fluoré 250, con un dosaggio di 250 mg di fluoro attivo per 100 gr di pasta dentifricia, è un farmaco da banco. Questo alto dosaggio di fluoro ha un'azione immediata e duratura che permane anche dopo la spazzolatura dei denti. In questo modo, forma una vera barriera anti-carie che dura parecchie ore. Fluocaril è uno strumento di prevenzione semplice ed efficace, se usato regolarmente tutti i giorni. Il dentifricio Fluocaril bi-fluoré 250 è consigliato e venduto in Farmacia.



La forza anti-carie.

È un medicinale - Usare dai 6 anni di età - Leggere attentamente le avvertenze. - Cod. n. 024362 - Aut. min. 11147.

Fluocaril

IN FARMACIA

Parma fa i conti con l'effetto boom

La città si sveglia il lunedì terza in classifica e non si scompone: indaffarata come sempre concede al pallone l'angusto spazio dell'hobby. Il capitano Minotti spiega il miracolo padano

Far finta di nulla

Parma festeggia con sussiego il terzo posto in serie A: un po' di chiacchiere e niente celebrazioni, l'ambiente è duro a scaldarsi come è capitato in passato dopo gli scudetti di pallavolo vinti dalla Maxicono. La squadra si è allenata anche ieri come se nulla fosse successo, con in più Stefano Rossini, il terzino dell'Under 21 avuto in prestito dall'Inter per rimpiazzare l'infortunato De Marco.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Un velo grigio e sottile avvolge la città Ducale che si rituffa nel lavoro: e mentre le strade scoppiano di un traffico che ha ormai ben poco di provinciale, nei bar qualcuno trova anche il tempo di commentare l'ultima domenica di calcio, quella che ha lanciato il Parma al terzo posto della classifica di serie A. Sono chiacchiere consumate in fretta tra biriches e cappuccini, col barista che tiene le fila del discorso fra quello che si è avuto previsto da un pezzo, sia in Coppa Uefa e l'altro che replica con un sorriso di circostanza. Fuori uno, dentro un altro, si ricolmiccia d'accapo e avanti fino a sera: ma oggi è già un altro giorno, domenica il campionato è fermo, qui del Parma si potrà riparlare sul serio fra una decina di giorni. Sembra un luogo comune, ma non lo è. La città ha una sua precisa fisionomia di città industriale e laboriosa dove il football è una bella passione ma senza quella tradizione alle spalle che aveva portato a parlarsi addosso per giornate intere: indaffarato, stressato, il parmigiano concede al pallone l'angusto spazio dell'hobby, domenica allo stadio come la patron

Tanzi, poi il gusto del pronostico assemblato col caffè. Curiosità o semplice coincidenza, anche i protagonisti del «miracolo padano» tanto protagonisti non sembrano o non vogliono sembrare: dal tecnico Scala e Taffarel, fino agli emergenti Mellini e Brolin. O a Lorenzo Minotti, il capitano e il leader della squadra in cui la base della tifoseria pretende di identificarsi quando si gioca al calcio. In effetti Minotti, il cui quarto anno di militanza coi colori gialloblù ha coinciso col debutto in serie A, è un po' la bandiera di questo club proiettato nel futuro, alla maniera della città che l'ha creato. La particolarità del libero del Parma è che da studente sognava di diventare giornalista, anziché calciatore: oggi, crediamo, non sarà pentito della scelta visto che il suo valore di mercato viaggia attorno ai 4 miliardi e che Inter, Roma e Lazio lo seguono con estremo interesse. Spiega Minotti: «A Cesena, i miei genitori avevano un'edicola: sono nato fra i giornali e ad un certo punto pensai che fra i giornali avrei potuto continuare, anche se in tutt'altro modo». Poi, però, il tempo gli è come volato via. «Mi sono ritro-

vato a fare il calciatore. Dopo il diploma in ragioneria però qualcosa volevo tentare lo stesso. Allora mi sono iscritto all'università, facoltà Scienze politiche, ma non mi avanzava tempo per studiare, dopo pochi esami ho finito per lasciare perdere». Ma a Parma qualcuno si è accorto lo stesso di quell'antica aspirazione giornalistica: così, da un anno, Lorenzo Minotti cura una rubrica fissa sulla «Gazzetta», articoli scritti di suo pugno «che non parlano solo di partite e di pallone ma anche di noi ragazzi dell'A.C. Parma, fra speranze, ricordi e vita quotidiana».

Educatore a giornali e pallone, Minotti si ritrova diciottenne con la Primavera del Cesena, al fianco di altri compagni di viaggio del '67 come Bianchi, Rizzitelli e Fontana. «Vincemmo il campionato italiano, all'epoca facevo il centrocampista, ai miei allenatori piaceva che lo struttassi al meglio il mio tiro di sinistro, che è molto potente». A vent'anni il debutto in B col Cesena di Bolchi, nel novembre dell'87 il trasferimento a Parma. «All'inizio qualcuno ha delle riserve sul mio conto, fisico troppo alto e massiccio per il ruolo, il fatto che sarei piuttosto un mancino naturale: ma io ho sempre obiettato che anche Passarella lo era». Il suo boom coincide con l'arrivo di Nevio Scala in panchina. «Un ottimo tecnico e una gran brava persona: ha saputo cementare l'affiatamento del gruppo con la sua inesauribile passione. L'anno scorso a Capodanno ci portò a festeggiare con le famiglie tre giorni a Folgaria, in montagna. È il posto dove avevamo



svolto tutta la preparazione estiva, quello che noi calciatori sciamano odiamo più di tutti ed «villano di frequentare per il resto dell'anno: furono invece tre giorni bellissimi. Tornati a casa, passammo due mesi a perdere quasi tutte le partite, a momenti ci giochiamo la serie A. Ma fu una fatalità: in quei due mesi l'ambiente restò mol-

to turbato per la morte del presidente Ceresini». «Comincio a farmi un'idea del football ad alti livelli: la Sampdoria mi è sembrata più a punto di Napoli e Juventus, fra le candidate allo scudetto con cui abbiamo già giocato. La partenza del Parma è stata superiore alle attese, meglio così. Tanto, qui nessuno si monterà la testa».

Un po' laboratorio un po' vetrina per giovani talenti

PARMA. Vetrina di giovani calciatori, ambiente ideale per lanciare o rilanciare i talenti del pallone, l'A.C. Parma deve quasi tutte le sue fortune alla lunga opera dello scomparso presidente Ernesto Ceresini. Ora, il nuovo padrone, il Callisto Tanzi proprietario della Parmalat, ha voluto rendere competitiva la squadra anche in serie A con una campagna acquisti che ha toccato il top con l'acquisto del trio straniero Taffarel-Grün-Brolin e la mancata cessione del richiestissimo Mellini e Minotti. C'è da dire che, se per ipotesi fossero stati tenuti anche i «gioielli sfornati e distribuiti a tutta la serie A negli ultimi dieci anni, oggi probabilmente il Parma potrebbe contare su una super-squadra.

Il primo giocatore famoso di cui conserviamo traccia è Carlo Ancelotti, oggi 31enne e agli ultimi scampoli di una brillante carriera nel Milan. Ancelotti fu parmigiano dal '76 al '79 prima di approdare alla Roma di Nils Liedholm per una discreta cifra all'epoca, un miliardo e 800 milioni. Fu il primo di una lunga serie di business. Solo nel biennio di gestione-Arigo Sacchi, che ebbe il merito di rilanciare il football in uno stadio che raccoglieva

non più di 3mila persone a partita (con l'attuale allenatore del Milan si arrivò a 15mila in serie B), furono lanciati Fiorini, Fontolan, Landucci, Bordin, Bortolazzi, Mussi, Bianchi, Pulio e Rossini. «Lanci o valorizzazioni cui seguirono cessioni al momento giusto: che hanno fruttato sempre buona moneta alle casse della società.

In precedenza, da Parma erano passati Nicola Bertè (dall'82 all'85), Pjoli, Silvano Benedetti, Murelli: nel doposacchi si sono visti fra gli altri Cervone, Salvatori, Ganz, Baliano, Carboni, Salsano, Pasa, Flamigni, Di Già, Zunico. L'ultimo gioiello è stato Fausto Pizzi, prestato al Parma dall'Inter e dal Parma valorizzato al massimo nel campionato di B conclusosi con la promozione: in estate la società di via Furlo tentò inutilmente di trattarlo. Anche sulla panchina il Parma ha saputo scegliere bene: per uno Zeman che ha fallito, c'è stato il profeta di questi anni, Sacchi, a lavorare con profitto. Jalla C alla B fallendo poi il salto successivo. Che ha centrato invece Nevio Scala, alto allenatore che sembra destinato ad un futuro di successi. □ F.Z.

Caso-doping ultimo atto La Roma davanti alla Caf



Callisto Tanzi, presidente del Parma, la rivelazione del campionato di serie A. Sotto, Alessandro Mellini, centravanti della squadra gialloblù.

Si consuma oggi pomeriggio alla Caf, nella sede di via Po a Roma, l'ultimo atto della vicenda doping Carnevale-Peruzzi. La Commissione d'Appello Federale si riunirà alle 16 per esaminare il ricorso, presentato dai due giocatori e dalla Roma, contro la sentenza emessa il 13 ottobre scorso dalla Disciplina: un anno di squalifica per entrambi, perché risultati positivi all'esame anti doping relativo alla partita Roma-Bari, giocata il 23 settembre e finita 1-0 con una rete di Carnevale, e 150 milioni di multa alla Roma. Nelle urine dei due calciatori romanisti furono riscontrate tracce di fentermina, una sostanza «proibita», del gruppo delle anfetamine, ad azione anoreizzante, contenuta nel Lipopill, un farmaco che inibisce l'appetito. I componenti della Caf sono il presidente, Livio Paladini (nella foto), ex presidente della Corte Costituzionale; Giuseppe Volpani, procuratore aggiunto della Repubblica a Roma e vicepresidente Caf; Camillo Castaldi e Carlo Pisani Massamormile, magistrati di Cassazione; Carlo Serrao, presidente di sezione del tribunale penale; Pasquale De Lise (supplente), magistrato di Cassazione. La Roma e Peruzzi saranno difesi dall'avvocato Coppi, mentre Carnevale si è affidato all'avvocato Franci, fiduciario dell'Associazione.

Ieri supplemento d'indagine Interrogati Carnevale e Peruzzi

una volta il presidente del club giallorosso e il giovane portiere. Top secret sui contenuti dei colloqui: la Roma, da oltre due settimane, è infatti in silenzio stampa. Ma da domani le bocche potrebbero riaprirsi: la Roma, infatti, dovrebbe convocare una conferenza stampa, nella quale Viola, come promesso dopo la sentenza della Disciplina.

Giovane tifoso aggredito dopo Juventus-Inter: è grave

Il giovane sarebbe stato picchiato da un gruppo di ultra bianconeri armati di spranghe e bastoni. Anche altri ragazzi del gruppo vignevanese sono stati feriti in modo leggero. Soccorso e trasportato all'ospedale Maria Vittoria di Torino. Boccellini è stato poi trasferito al reparto chirurgia dell'ospedale di Vigevano. Il giovane aveva raggiunto Torino domenica mattina con un pullman organizzato dall'Interlocu locale.

Paul Gascoigne stella inglese va a colazione dalla Thatcher

Non è ancora baronetto, ma sembra sulla buona strada per diventarlo. Paul Gascoigne, la «star» della nazionale inglese ai mondiali di calcio, ieri sera si è recato al numero 10 di Downing Street a Londra per ricevere il ringraziamento del governo per le sue prestazioni sportive. «Gazza», come è stato ribattezzato l'asso del Tottenham, indossava un abito sportivo. Prima di entrare nella residenza del primo ministro, ha scherzato con i fotografi. «Ora devo andare, ho un appuntamento con la signora Thatcher. Stasera la porto fuori a bere qualcosa». È usanza, da parte del primo ministro inglese, offrire un ricevimento in onore di quei sudditi di Sua Maestà britannica che si sono particolarmente distinti in vari. È stavolta è toccato a Gascoigne e ad altri personaggi dello sport.

Tennis d'autore a Roma con Lendl Edberg, Agassi e McEnroe

Ritorna il grande tennis al palazzone dello sport dell'Eur. Il 9 e 10 novembre prossimi, infatti, si giocherà un'esibizione alla quale parteciperanno quattro dei primi nove giocatori del mondo, il pubblico romano potrà ammirare Stefan Edberg (numero uno delle classifiche ATP), Ivan Lendl (numero tre), André Agassi (quattro) e John McEnroe (nove). Le gare si svolgeranno ad eliminazione diretta: il primo match è tra Lendl e Agassi, la seconda tra McEnroe ed Edberg. Il «Big Four», così è stato ribattezzata l'esibizione, dovrebbe diventare nei prossimi anni un appuntamento fisso al Palaeur. Il quadrangolare, che sino allo scorso anno si giocava a Tokio, si gioca quest'anno a Roma: gli organizzatori giapponesi hanno deciso infatti di ritirarsi e, al loro posto, si è fatto avanti il Gruppo Ferruzzi.

Al mondiali di canottaggio azzurri ko Oggi in acqua gli Abbagnale

Partenza in sordina degli equipaggi azzurri nella prima giornata dei mondiali di canottaggio che si stanno svolgendo a Lake Barrington, in Tasmania. Soltanto il «due senza» senior della Sisport (Torta e Pantano) ha passato il turno classificandosi terzo. Tutti ai recuperi gli altri atleti italiani. Nel «doppio» venivano Gianni Calabrese (vice campione del mondo nel quattro di coppia a Bled e tolto da questa imbarcazione per fare posto a Massimo Paradiso) e Roberto Fusaro hanno condotto la gara fino ai mille metri, ma sono stati inflanti nel finale dall'Australia. Oggi il «due con» degli Abbagnale dovrà vedersela con l'ex Germania Est e la Jugoslavia per un posto in finale.

ENRICO CONTI

Nazionale Il ct chiama Mannini e Gregucci

ROMA. Due sorprese, nelle convocazioni azzurre di Asseglio Vicini, in vista dell'incontro Italia-Urss, valido per il campionato europeo: Gregucci e Mannini. Per entrambi, è il primo invito da parte del club Italia. Entrambi difensori, entrambi non giovanissimi: il primo, laziale, ha 26 anni, il secondo, sampdoria, 28. Ed entrambi vantano un precedente con la maglia della Lega: partita Italia-Polonia, 2-2 il risultato, novanta minuti per Mannini, quarantacinque per Gregucci. «Non me l'aspettavo, è stata davvero una sorpresa. Mi rendo conto che la mia chiamata è legata all'infortunio di Bergomi, ma per me è comunque importante entrare nel giro, ha detto Mannini al telefono della sua casa di Imola. «Sono emozionalissimo, vorrei ringraziare tutta la gente che ha creduto in me, e soprattutto Vicini, che mi ha offerto quest'opportunità. Cercherò di farmi accettare subito dal gruppo». La doppia novità del listone azzurro è legata all'assenza di Vierchowod e quella prevedibile di Bergomi (contrattura alla coscia). Gli altri non presenti sono Donadoni, che domenica ha riportato uno stramanto all'inguine, e Casiraghi, che sempre domenica ha accusato un'altra sublussazione alla spalla sinistra. Con Gregucci e Mannini sale a quarantasei il numero dei convocati della gestione Vicini. Ecco il listone dei diciannove: Roberto Baggio (Juventus), Franco Baresi (Milan), Giuseppe Bergomi (Inter), Nicola Bertè (Inter), Massimo Crippa (Napoli), Luigi De Agostini (Juventus), Fernando De Napoli (Napoli), Ciro Ferrara (Napoli), Riccardo Ferri (Inter), Giuseppe Giannini (Roma), Angelo Gregucci (Lazio), Paolo Maldini (Milan), Roberto Mancini (Sampdoria), Moreno Mannini (Sampdoria), Giancarlo Marocchi (Juventus), Salvatore Marchetti (Juventus), Aldo Serena (Inter), Stefano Tacconi (Juventus) e Walter Zenga (Inter). Il raduno è fissato per le 12 di oggi al Park Hotel «La Borghesiana» di Roma, il primo allenamento si svolgerà alle 15.

Crollano le azioni di Milano. Gli allenatori Sacchi e Trapattoni si specchiano nelle crisi delle loro squadre: metamorfosi per due, dietro l'esplosione della Sampdoria

Quella città che ha perso qualità

Inter e Milan alla sbarra. La Milano calcistica è con le gambe a terra. Cosa succede? Per i rossoneri il problema riguarda tutta la squadra: manca di rapidità, è prevedibile, non si vede più il famoso pressing. Un male di stagione? Staremo a vedere. Nell'Inter sotto accusa è soprattutto la difesa e alcune scelte discutibili di Giovanni Trapattoni. Ferri e Bergomi non danno più garanzie di affidabilità.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Inter isterica, Milan con il freno a mano. Inter colabrodo, Milan aragunino. La Milano calcistica è con le gambe a terra. Nel giro di sette giorni le due squadre milanesi si ritrovano afflitte da una inquietante crisi di risultati e di convinzione. Prima in Europa, poi nel campionato. L'Inter incassa gol a raffica (11 in 7 partite), il Milan non fa entrare un pallone neppure nel portone del Duomo. Due crisi diverse, per una comune situazione di disagio. Difficile dire chi sta peggio. Forse i nerazzurri, perché per ricuperare, di questi tempi, due gol con l'Aston Villa dovranno sudare sette camicie. Proviamo a fare un rapido check up ad entrambe.

MILAN INGOLFATO. Lo si era già visto con il Bruges, ma domenica è emerso con spietata evidenza. Il Milan fatica a segnare. Una fatica incredibile per una squadra che dispone

di attaccanti come Van Basten, Gullit, Massaro, Agostini e via elencando. Il problema, quindi, non è nella qualità della prima linea. L'attacco è forte, ma è troppo isolato. Oppure riceve palloni prevedibili, facilmente controllabili. Il vero problema del Milan è proprio questo: che in difficoltà non è solo un reparto, ma tutta la squadra. La formazione di Sacchi funziona quando tutti i settori si muovono contemporaneamente. Invece è la paralisi. Tassotti e Maldini, sulle corsie laterali, non spingono più come un tempo. Badano a difendere, e non aiutano il centrocampista nell'opera di costruzione del gioco. Il risultato è deprimente: in fase offensiva il Milan viene avanti senza vigore e in modo scontato. Quando deve difendersi, non aiutando più con il pressing, subisce i contropiedi con facilità disarmante. Con la

Sampdoria lo si è visto chiaramente: Mancini più volte ha tagliato via i difensori rossoneri come se fossero dei grissini. Lo stesso Baresi sembrava una contropiglia di quello autentico: scomposto, impreciso, affannato. Soltanto discorso: nel Milan non ci si può aggrappare alla buona volontà del singolo. Van Basten, per esempio, in questo momento non ha certo problemi di condizione. Assillato bene, segnerebbe una valanga di gol. Insomma, è tutto il Milan che va piano: e se va piano, dà modo agli avversari di prendere tutte le contromisure adeguate. Mettiamoci poi lo scarso rendimento di Donadoni, creativo del Milan, e il quadro è completo. Domanda: cosa è successo alla martellante squadra di Sacchi? Forse le cause sono due: da un lato la scarsa condizione di giocatori come Ancelotti, Gullit, Rijkaard, che sono un po' la spi-

na dorsale della squadra. La seconda sta in una preparazione più rallentata che permetta ai rossoneri di scollinare l'inverno senza problemi di scoppiare precoci (come è successo l'anno scorso).

INTER COLABRODO. Apparentemente più facile il discorso sull'Inter. Se si guardano le cifre, il primo reparto da mettere in croce è la difesa. Solo il Pisa, nel campionato, ha incassato più gol della squadra di Trapattoni. Undici gol sono un fardello pesante per chiunque, ancor di più se si dispone di giocatori come Zenga, Brehme, Ferri e Bergomi (senza citare Battistini). Quattro nazionali con una grande esperienza. Eppure tutto scricchiola. In otto giorni hanno incassato nove gol. Non basta dire che è un problema collettivo. No, giocatori come Bergomi e Ferri, per esempio, da un pezzo

giocano su livelli di rendimento assai bassi. Logoramento precoce? Può darsi, fatto sta che spesso non sono all'altezza. Il gol di testa di Casiraghi, sfuggito su un corner a Ferri, è un esempio lampante. Essendo vulnerabile, l'Inter soffre spesso di crisi di panico. E' successo con il Rapid, con l'Aston Villa, nei primi minuti con la Juventus, per dieci minuti perfino con il Pisa. Poi anche Trapattoni ha le sue responsabilità: prima, quando era solido, l'Inter giocava di rimessa. Si poteva criticare il tecnico nerazzurro, però era una scelta chiara. Adesso, come è successo con l'Aston Villa, si butta in avanti senza disporre di una personalità sufficiente. Oggi avanti, domani indietro con Baresi e Mandorlini. E se Baresi, dirottato tanto per cambiare su Baggio, risulta come uno dei più affidabili, vuol dire che le cose vanno proprio male.

CALCI IN TV

Auditel Sport

RAI 1	90° minuto	8.659.000
RAI 1	Domenica sportiva (1° parte)	5.942.000
RAI 2	Domenica sprint	4.369.000
RAI 1	Domenica sportiva (2° parte)	2.683.000
RAI 3	Domenica goal	1.529.000
ITALIA 1	Pressing	1.238.000
RAI 2	Mondiali volley Italia-Cuba (reg., ore 0.30)	641.000



Nella notte Rai s'aggirano i campioni-fantasma

VANNI MASALA

Un clamoroso autogol. Anzi, per restare al tema, un clamoroso errore in battuta. Comunque una pessima, meschina prova di non professionalità. Solo così può essere definita la garanzia che la cara Rai, la nostra tv di Stato, ha rimediato la scorsa domenica. Trovandosi tra le mani un avvenimento atteso e annunciato quale la finalissima dei mondiali di pallavolo, non è riuscita che ad infilare una serie di incredibili pappere, offrendo un servizio modello. Forse qualche programma che era scordato che tra Sampdoria in fuga e Schillaci-Dieghe domenica si consumava un evento che, nella migliore ipotesi e così è stato, avrebbe laureato la nazionale italiana di pallavolo come la prima al mondo.

Non vogliamo insistere sul fatto che per una qualsiasi partita mondiale di calcio si ferma l'intera vita pubblica, ma perché si è scelto il regalare la diretta della finale a Telemontecarlo?

Questa emittente ha peraltro fornito un servizio eccelso, ineccepibile, riuscendo a fare tutto ciò che la Rai ha prima non voluto, e poi disperatamente cercato dopo il magnifico risultato: la diretta, una buona telecronaca, interviste e servizi degli spogliatori. Tutto ciò sarebbe bastato, se non fosse che Tmc, notoriamente, non diffonde uniformemente su tutto il territorio nazionale. Bene lo si è centrato nella Rai, che ha dovuto smistare numerose e legittime telefonate di protesta.

I primi segnali di un momentaneo impaccio si sono avuti nel pomeriggio, durante Domenica Sprint. Gianfranco De Laurentiis cercava come possibile di tenere il piede su due staffe, aprendo «finestre su Rio de Janeiro» tra i brottoni di Boskov e le ovetà di Salvemini. La solita tremenda telecronaca-sonnifero di Giorgio Martinò faceva il resto. Visto l'andamento

della gara, mamma-Rai (bontà sua) si è definitivamente allacciata con Rio sul 7-4 dell'ultimo set, con immensi problemi di collegamento audio.

Il nostro Ente televisivo forse non sa che in Italia centinaia di migliaia di persone seguono e praticano il volley, sempre più al centro di interessi anche economici? Forse non credeva nell'exploit azzurro ed è rimasta spiazzata? Ma i presupposti c'erano: una nazionale partita tra le polemiche, favorita con grandi limiti, arrivava a giocare tutto contro Cuba, ovvero una delle squadre più forti di tutti i tempi e nostra «bestia nera». E anche non volendo tener conto di ciò, rimaneva lo spettacolo del gioco, prevedibilmente a livelli tecnici e agonistici molto alti.

Temì «stratosferici» dunque, ma evidentemente non abbastanza slanciati da poter raggiungere il «satellite unilaterale della Rai» (così lo ha definito la

Ruta della Domenica Sportiva). Per celebrare la vittoria mondiale, ci si è limitati a «spolverare» un'intervista fatta qualche tempo da Gianni Minà all'allenatore dell'Italia, Velasco.

Anche per quanto riguarda le immagini e i commenti a caldo sul dopo Italia-Cuba, meglio tornare (chi ha potuto farlo) su Tmc, perché la Rai ha offerto solo una differita partita intorno a mezzanotte, quasi una provocazione per chi al lunedì lavora.

Siamo però sicuri che nessun malanno tecnologico, o scelta, potranno mai privarci degli indispensabili interventi di Cattozzi dagli spogliatori del Cesena, città come è noto molto più accessibile di Rio de Janeiro ai fantascientifici mezzi del «pool» sportivo. P.S. Patetico l'urto di vittoria in differita. Ma questo è accaduto verso la mezzanotte di sabato, quando da due ore e più l'Italia (sempre su Telemontecarlo) aveva battuto il Brasile.

E Biscardi gioca a guardie e ladri...

Il Processo del Lunedì non finisce mai di stupire. Ieri sera, il primo piano di Aldo Biscardi che serio, preoccupato, con toni gravi, annunciava un clima di tensione davanti al palazzo della Federazione calcio in via Po, dove oggi è attesa la sentenza della Caf sul caso Peruzzi-Camevale. Collegamento in diretta.

Immagini: tre pantere della polizia. Alcuni agenti annoiati con il mitra, palette, via Po deserta. Di tanto in tanto, qualche macchina. Ma il giornalista del «Processo» è nervoso, ansimante, eccitato. Racconta di telefonate minacciose e anonime, del pericolo di un assalto di tifosi romanisti. Incredulità: ma è Chiambretti? No, fa sul serio. Cerca di far sul serio. Deve far sul serio. Per il «Processo».

LO SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Tg2-Sportsera; 20.15 Tg2-Lo Sport.
Raitre. 13.30 Pugilato: sport, mito, cultura; 14.30 Tennis. Da Bercy. Internazionali di Francia; 18.45 Tg3-Derby.
Tmc. 13.00 Sport News; 22.25 Crono - Tempo di motori.
Tele + 2. 12.30 Campobase; 13.00 Eurogolf; 14.00 Boxe; 15.45 Sport parade; 16.45 Wrestling Spot light: le slide dei giganti dello spettacolo; 17.30 Calcio. Campionato olandese: Ajax Amsterdam-Psv Eindhoven; 19.30 Sportime; 20.00 Tuttocalcio; 20.30 Settimana gol; 22.15 Baseball: partite della Major League americana. play off; 23.15 Bordo ring: Akeem Anifowoshe (Nigeria) - Cesar Martinez (Argentina).

BREVISSIME

Basket, coppa europea. Stasera a Bologna partita di ritorno tra la Knorr e i rumeni del Balant; gli uomini di Messina partono da un vantaggio considerevole (+36).
Pallavolo. Domani sarà presentato a Milano il campionato di pallavolo che inizierà sabato 3 novembre (Gabeca-Maxicono).
Furlan alla Minardi. Il pilota argentino sarà l'anno prossimo il pilota di prova della scuderia romagnola con un'opzione per diventare il titolare.
Sullivan all'Alfa. Sarà il pilota inglese Danny Sullivan, vincitore della 500 Miglia di Indianapolis, a guidare la Lola Alfa Romeo nel campionato Cart Indy '91.
Peugeot. La «205 rally» di Francesco Zedotti si è imposta nel gruppo N del campionato italiano Velocità Turismo: la «405 Mi16» di Agnini-Famocchia è terza nel Rally del Valais.
Premi Usai. Stamattina saranno premiati nel salone d'onore del Coni i giornalisti Antonio Ghirelli (Una penna per lo sport), Franco Melli (cronaca), Vanni Loriga (inchiesta), Enrico Parodi (intervista), Carlo Nesti e Giacomo Santini (tv e radio).



Dietro il successo azzurro ai mondiali di pallavolo: carisma, stile e psicologia dell'uomo in più: l'allenatore

È stato lui a far compiere il grande salto di qualità Modena che l'ha «adottato» lo vuole cittadino italiano

A sinistra, il ct Julio Velasco viene «lanciato» in trionfo dai giocatori italiani dopo la vittoria del titolo mondiale di pallavolo. A destra, fiumi di champagne sugli azzurri



Firmato Velasco

Dopo la conquista del primo oro mondiale nella storia della pallavolo azzurra, Julio Velasco, Andrea Lucchetta e Andrea Zorzi raccontano l'avventura: dai primi timori all'emozione della vittoria finale. Lucchetta voleva addirittura lasciare. E per Velasco si profila un altro genere di riconoscimento: la cittadinanza italiana per meriti che il sindaco di Modena, Alfonsina Rinaldi, ha chiesto a Cossiga.

LORENZO BRIANI

RIO DE JANEIRO. Il mondiale appena concluso, trionfalmente, per la nazionale azzurra ha proposto per diverse ragioni tre personaggi, tre punti cardine dell'Italia d'oro. Il primo è Julio Velasco, l'allenatore argentino che a due anni dal suo esordio sulla panchina azzurra, ha già vinto tutto il possibile: nell'ottobre '89 gli europei a Stoccolma e, domenica, il campionato del mondo. «Capisco» dice - che questo possa sembrare già molto. Due dei tre obiettivi che mi ero prefisso li ho centrati, mi mancava solo la Olimpiadi e, a Barcellona nel '92, cercherò di fare il possibile per vincere ancora. Come il mondiale è già stato archiviato? Assolutamente no: per alcuni è il punto di partenza a livello internazionale, per altri un passaggio che

permetterà di guardare la pallavolo mondiale dal gradino più alto. Dopo il girone di qualificazione, in cui gli azzurri non hanno avuto problemi con Camerun e Bulgaria, perdendo male con Cuba, la Nazionale ha disputato tre partite incredibili, diverse sia sotto il profilo tecnico che tattico, contro Argentina, Brasile e Cuba. «La partita più difficile è stata proprio quella contro i padroni di casa. In alcuni momenti - ricorda il ct Velasco - ho creduto che potesse crollare il palazzo dal caos che faceva la Tondica. Per colpa di quella partita, ora non ho più la voce e non riesco a parlare con i miei atleti per il backstage. Ma il nostro migliore è stata la finale. I ragazzi non hanno mai mollato». «Adesso - continua

Velasco - la pallavolo italiana è al top del mondo e non solo a livello di nazionale. In passato, la Nazionale non brillava mentre i club italiani facevano ogni stagione incetta di medaglie in tutta Europa. Le società sono importantissime per la vita della nazionale, senza di loro, il volley non ha futuro. Gli Stati Uniti insegnano». Velasco è legato a doppio filo con Lucchetta. L'argentino, infatti, tutto quello che ha vinto lo ha fatto in coppia con Luki Lucchetta che tra l'altro è stato premiato a fine campionato come miglior giocatore in assoluto. «Sono strettamente legato a questo riconoscimento, perché è la prima volta che viene eletto un centrale che non gioca moltissimi palloni. Prima dell'inizio del mondiale ero fermamente convinto che con questa manifestazione avrei chiuso la mia avventura in azzurro. Adesso non ne sono più sicuro: le Olimpiadi del '92 non sono tanto lontane... Lucchetta aveva iniziato il campionato del mondo alla grande: urlò, disse incredibili discorsi con gli arbitri, con Velasco, con Zorzi. «Ed ero sicuro che proprio «Zorro» Zorzi, anche se non ha giocato un campionato eccezionale al-

meno nella fase eliminatoria, avrebbe potuto tranquillamente vincere il premio come «miglior schiacciatore» ma si è sbloccato soltanto nelle ultime tre partite. Questo gli servirà da lezione per le prossime Olimpiadi». È proprio Zorro che risponde al suo capitano, «è vero - dice - nella fase eliminatoria non ho giocato granché bene, anzi. Già contro il Camerun non ero stato nemmeno iscritto nel sestetto titolare, fino all'incontro con Cuba ho giocato soltanto a sprazzi, senza entusiasmo. Contro la Cecoslovacchia, invece, Velasco mi ha dato fiducia, forse è proprio quella la molla che ha fatto cambiare il mio atteggiamento in campo». Contro Cuba, Andrea Zorzi, ha sempre siderato delle prestazioni particolari, nel bene e nel male. «Cuba per diverso tempo è stata la nostra «bestia nera», la voglia di batterla è stata più forte di quella di vincere il mondiale. Ho sofferto come una bestia quando Despaigne e compagni nel tour italiano (sette amichevoli in 12 giorni) mi misero a tiro. Intanto a Tomello, paese nativo di Zorzi, il parroco Don Luigi ha suonato le campane per 15 minuti nel «segno di Zorro».

Da Roma a Rio Una lunga altalena prima del trionfo

Dodici anni che hanno marciato a fuoco la storia della pallavolo italiana, da quando cioè Carmelo Pittera è riuscito a conquistare la medaglia d'argento ai campionati del mondo, organizzati in Italia, con una squadra rinnovata ad appena cinque mesi dall'inizio del torneo. Un escalation che ha avuto come riscontro una fortissima, nonostante la fragilità delle strutture federali. Ma vediamo il film di questo boom, conclusosi magicamente domenica sera al Maracanazinho. Campionati del mondo 1978 - Italia. Nel '78 gli azzurri sono riusciti ad eliminare prima il Brasile nei quarti di finale (3 a 2) poi, nella semifinale contro Cuba, si sono imposti per 3 a 1, raggiungendo la finalissima persa 3 a 0

contro gli invincibili sovietici guidati dal tecnico Platonov. Olimpiadi 1980 - Mosca. Sulla panchina azzurra c'era ancora Carmelo Pittera, ma l'Italia non ha disputato un torneo di qualità, classificandosi solamente al nono posto nonostante il boicottaggio delle squadre filoamericane. Campionati del mondo 1982 - Argentina. Ancora una volta l'Italia non ha disputato un campionato d'alto livello, gli azzurri hanno dovuto fare a meno quasi subito di Angelo Queo che si era procurato una distorsione al ginocchio. Per Pittera un campionato del mondo da dimenticare come piazzamento finale: 14° posto. Olimpiadi 1984 - Los Angeles. Anche questa volta

i giochi olimpici sono caratterizzati dal «contro boicottaggio dell'Est». Senza la Russia in campo i padroni di casa si sono aggiudicati il gradino più alto del podio, la sorpresa invece è venuta proprio dagli azzurri guidati da Silvano Brandi, che dopo aver perso nelle semifinali contro il Brasile, hanno battuto il Canada piazzandosi al terzo posto. Quella di Los Angeles è la prima medaglia vinta dall'Italia nel volley durante le olimpiadi. Campionati del mondo 1986 - Francia. Era già successo in precedenza, dopo un risultato di rilievo, una delusione. In Francia, l'Italia si è classificata solamente all'11° posto guadagnandosi l'appellativo di «incompiuta».

Olimpiadi 1988 - Seul. Dopo essersi qualificati solamente all'ultimo momento per i Giochi Olimpici, gli azzurri hanno iniziato piuttosto male il torneo con due sconfitte consecutive contro Brasile e Bulgaria che li spediscono direttamente nel girone dal nono al dodicesimo posto. Con Pittera nuovamente in panchina, e Lucchetta infortunato gli azzurri hanno concluso le olimpiadi al nono posto con soltanto due sconfitte alle spalle. Europei 1989 - Stoccolma. L'Italia con gli stessi giocatori delle Olimpiadi ma con un nuovo tecnico in panchina (Julio Velasco) riescono in un'impresa all'inizio impensabile. Nella finalissima Zorzi e compagni hanno battuto

seccamente i padroni di casa arrivando per la prima volta nella storia del volley italiano a salire il gradino più alto d'Europa. Estate '90. Durante la preparazione ai campionati del mondo brasiliani, Julio Velasco ha fatto prendere parte ai suoi atleti ad una serie di tornei abbastanza importanti. I frutti: l'oro del Goodwill games, e il primo posto nella World League. Campionati del mondo 1990 - Brasile. Partiti come favoriti gli azzurri nella fase eliminatoria hanno rimediato una secca batosta dai cubani guidati da Despaigne. Una arrampicata fino all'incredibile medaglia di ieri, arrivata dopo una estenuante partita di semifinale vinta soltanto al time-break.

Ciclismo segreto dopo la confessione di Moser. Dagli ex Panizza e Dancelli, accuse e rivelazioni shock. Un festival di pasticche e trucchi per andare più forte e aggirare i controlli. Nei dilettanti i peggiori abusi

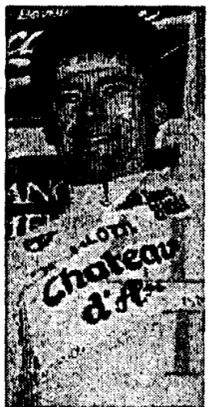
Storie di doping e di ordinaria follia

Sull'onda del «mea culpa» di Francesco Moser, che ha ammesso di aver fatto ricorso, in alcune circostanze, al «doping», e alla vigilia della sentenza della Caf, sul caso Carnevale-Peruzzi, abbiamo avvicinato Gianni Bugno, numero uno del ciclismo mondiale e due grandi ciclisti del passato, Michele Dancelli e Wladimir Panizza, che ci hanno fatto camminare nelle vie delle verità della città del doping.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. «L'antidoping? Tutta una farsa». Lo dice Michele Dancelli, ex di riguardo, che ricorda i tempi in cui i controlli non c'erano e tutti andavano con la pastiglietta nella maglia. «Wladimir Panizza, punta l'indice accusatore invece sul dilettantismo e dichiara di essere disgustato da questo ambiente: «Me ne vado» dice, da me volevano sapere quali sostanze usare per andare più forti». Bugno chiede più garbi e una giustizia più giusta. «Il ciclismo vittima di un sistema, esasperato? Forse», dice Bugno. «Però oggi con il doping non si può più scherzare, i controlli sono sempre più frequenti e le pene infine a quelli che vengono trovati «positivi» sono molto pesanti. Credo però che manchino ancora le risorse, sistemi efficaci e soprattutto forti mezzi di dissuasione». Bugno parla, non se la sente di sparare, anche perché non si spunta nel piatto in cui si mangia. «Quest'anno io mi sono sottoposto ad almeno a quaranta controlli medici - prosegue - anche se ritengo che debbano essere fatti più spesso e soprattutto che ci sia l'uguaglianza di trattamento tra le varie federazioni. Chi invece non ha assolutamente problemi a parlare è Michele Dancelli: ieri grande corridore, al fianco di campioni del calibro di Merckx e Gimondi, è oggi industriale nonché uomo immagine della lega ciclismo UISP. «Ho vinto una Freccia Vallona nel '66 nonostante l'o-

si risultato positivo ai controlli. In quel periodo se ne facevano di tutti i colori, non esisteva una regolamentazione internazionale e tutti, dico tutti, si affidavano a pastiglie e pasticche». Ma come fu possibile vincere una Freccia Vallona nonostante la «positività»? «Noi italiani, non sapevamo che ci fosse un controllo. La corsa la vinsi precedendo Allig e Almir: All'arrivo fummo tutti «sequestrati» dalle forze dell'ordine e portati nella stanzetta delle minzioni per sottoporci a controllo medico. Risultammo tutti positivi. Quattro giorni dopo disputammo la Liegi-Bastogne-Liegi: vinsi Anquetil e Lucchinelli, come sua abitudine, non si presentò al controllo medico, mentre gli altri quattro risultarono positivi. Persa la Freccia Vallona, per «doping» avrebbero dovuto assegnarmi a tavolino la Liegi-Bastogne-Liegi. Invece, Anquetil mise di mezzo l'avvocato, che provò l'irregolarità di quei controlli privi di regole; dopo quindici giorni la federazione internazionale decise di attribuire a me e ad Anquetil le due corse vinte». Dancelli è un libro aperto, non ha problemi a parlare di doping. «Nel '67 sono cominciati i veri controlli, anche se bisogna riconoscere



Gianni Bugno



Michele Dancelli

che la procedura d'esame faceva acqua da tutte le parti. Anche oggi? «Credo di sì. Sembra una procedura inattuabile, ma se si va a vedere da vicino le cose cambiano». Cosa si potrebbe fare allora? «Ad esempio fare una lista di prodotti che gli atleti effettivamente possono usare per curare le bronchiti, i raffreddori, le abrasioni: qui si rischia di farsi trovare positivi per un'aspirina. Piuttosto - prosegue - bisogna intensificare i controlli tra i dilettanti, e lì che se ne fanno ve-

ramente di tutti i colori». Dello stesso avviso è Miro Panizza, uno dei più longevi campioni di tutti i tempi (19 anni di professionismo - ha corso fino a 40 anni), che ha deciso di lasciare per sempre il ciclismo: «Lo lascio a malincuore, ma non posso più stare in un ambiente che da me pretendeva d'apprendere soltanto i «trucchi»». Panizza vive lo scandalo con tutta la sua forza, puntando l'indice accusatore sul movimento dilettantistico, il più malato. «I vari Bugno, Ballerini

e Chiappucci, provengono da piccole società, con poche risorse economiche alle spalle, senza tanti ritiri e medici al seguito e i frutti ora si vedono. Quelli che arrivano da formazioni colossali, para-professionistiche, hanno dato al ciclismo solo delusioni. Ma cosa si può fare? Panizza ha una ricetta. Niente di eclatante: «La strada è quella dei controlli a sorpresa, e poi dei laboratori all'altezza della situazione: ma forse sta proprio qui il problema».

Perché dico tre volte «Grazie Francesco...»

ADRIANA CECI

o gli anziani in gita domenica, tirano su con il naso prima di inforcare la sella. «Bisogna fare i nomi e perseguire i colpevoli, almeno quelli ufficiali: i proveri ad aggiungere: ad esempio i nomi degli atleti, sono circa 30 per anno che risultano positivi ai controlli effettuati dal laboratorio antidoping, lo stesso che ha «peccato» positivi Peruzzi e Carnevale. E gli altri chi sono? Chi li ha aiutati? Chi ha procurato i farmaci, visto che tali farmaci sono tutti sottoposti a ricetta medica obbligatoria? Chi ha pagato e chi no? Quanti casi positivi sono stati comunicati alla procura della Repubblica come la legge del 1971, mai abrogata, prevede? La federazione e il Coni inventano un segreto istruttorio, che nemmeno il Parlamento è stato capace di scalfire, e giustizia è fatta. Perché mai, sembrano affermare alcuni dirigenti, dovrebbero pagare per tutti alcuni

malcapitati il cui unico torto non è quello di fare il doping bensì quello di essere incappati nei controlli in un momento sbagliato, magari per disattenzione di chi li assiste? Anche in questo la testimonianza di Moser è preziosa: chi fa ricorso al doping gode di una impunità quasi garantita. I controlli sono effettuati su una percentuale inferiore all'1% di tutti quelli che dovrebbero esservi sottoposti. In Italia si eseguono circa 5.500 controlli all'anno: solo per il gioco calcio bisognerebbe farne 10 volte di più. Solo per pochissime discipline (dieci su 37) si ricercano tutte le sostanze proibite così come previsto dalla lista del Cio adottata dal Coni nel 1988. Per le altre si usano liste speciali e ridotte. Ricordiamo che tale lista è peraltro sempre incompleta perché comprende solo sostanze per le cui ricerche i laboratori sono attrezzati e di cui è noto l'utilizzo come doping, per cui basta spostarsi su

altre sostanze non comprese nella lista per essere al sicuro del controllo. A parte questo tutti gli atleti che si drogano conoscono perfettamente come fare e che cosa fare per imbrogliare i test (sospensione la somministrazione al momento giusto, assumere diuretici, coprire il doping con altre sostanze, ecc.). Quindi Moser ha di nuovo ragione. Ed ha ragione una terza volta e va ringraziato di nuovo quando accanto al colpo dei rituali (gli atleti) individua anche i veri colpevoli. Sono le «faccchiere» che si aggirano nel mondo sportivo, sono i «dottori improvvisati» e i «direttori sportivi scritti» che usano atleti come cavie. Tutti dentro questo sistema che abbiamo costruito in tanti anni di silenzi e di omertà. Ed è questo sistema che deve cambiare, ritrovando umiltà, coerenza e senso di responsabilità. Serviranno le denunce di Moser?

Squalifica a vita nell'atletica «Positivo» a ripetizione Myricks esce a capo chino dalla pedana del lungo



Larry Myricks, 34 anni, a lungo protagonista dell'atletica mondiale, è stato squalificato a vita dalla IAAF

MARCO VENTIMIGLIA

Squalificare a vita un atleta giunto ormai a fine carriera può sembrare un inutile accanimento, ma la Federazione internazionale, «sorvegliata speciale» per quanto riguarda il doping, non può certo lasciarsi andare ai sentimentalismi. E così Larry Myricks, trentaquattrenne saltatore del Mississippi, ha dovuto lasciare la pedana del lungo nel modo peggiore risultando per tre volte positivo ai controlli antidoping nello spazio di appena due mesi e sempre a causa della fenilpropanolamina, una sostanza stimolante. La IAAF ha inflitto due mesi di squalifica a Myricks per il primo caso di positività, il 12 gennaio in un meeting americano, due anni per il secondo, il 23 febbraio nei campionati statunitensi, ed infine l'«interdizione perpetua» per il terzo caso, il 27 febbraio in un altro meeting a Siviglia. Con Myricks esce di scena un protagonista mondiale del lungo. I migliori risultati di questo atleta possente, 1,86 x

79kg, sono due primi posti nei campionati mondiali indoor e la medaglia di bronzo alle olimpiadi di Seul. Ma nella sua lunga parabola agonistica Myricks ha raccolto meno di quanto era nelle sue possibilità. Capace di valicare per 20 volte il muro dei 28 piedi (8 metri e 53), Myricks in pedana ha dovuto sempre fare i conti con un avversario imbattibile, Carl Lewis. Il «figlio del vento» ha sempre castigato nelle gare che contano. Il nome di Myricks è legato anche al salto «allungato» di Evangelisti nei mondiali di Roma '87. Fu proprio lui a ricevere il bronzo vinto dall'austriano dopo che la IAAF fu costretta a rendersi conto dell'imbroglio consumato allo Stadio Olimpico. Oggi, pensando alla squalifica a vita subita da Myricks, c'è da chiedersi se quella medaglia non sia finita in mani immeritevoli. Inutile arrivarci. Col senno di poi andrebbe riscritta buona parte della storia recente dell'atletica.

Diego ha 30 anni

Oggi è il compleanno di Maradona il calciatore più famoso del mondo Strapagato, esaltato, aborrito, ha fatto conquistare i primi due scudetti ad una città che sembra la più congeniale al suo talento e al suo estro

Un re a Napoli

NAPOLI. È banale pensarlo, ma scoprire che gli anni passano anche per lui, è una scoperta piuttosto divertente. Il suo trentesimo compleanno non è solo una notizia in più, è anche l'opportunità di riportare il suo essere Maradona a una dimensione più umana. Per andare oltre il consueto, oltre il suo vivere da fuoriclasse in campo e negli eccessi, oltre il suo vivere miliardario su orizzonti lontani e irraggiungibili da dove torna in Ferrari Testarossa, inseguito dai titoli dei giornali, con la famiglia chiassosa, le due bambine aggrappate al collo, abilissimo a depositare tutto nell'appartamento con vista sul Golfo e a farsi trovare più tardi al ristorante e più tardi ancora al night, con altre donne, altri whisky, altro sonno calpestato e ripreso la mattina dopo, quando si sveglia stanco e acciaccato, non andrà all'allenamento ma riuscirà ad essere ancora il più forte.

Divertente mettere Maradona davanti al calendario, una volta tanto non per farsi dire la data della sua prossima fuga, ma per fargli contare ore, mesi, giorni, anni della sua vita. Per ricordarsi da uomo normale, basso, tarchiato, con i piedi piatti, le cosce grosse, la faccia scura, pacchiana, da indio con l'orecchino che compie trent'anni. Davanti al calendario, deve fermarsi: per piantarla di essere un po' campione un po' clown, lo straordinario attore che agli occhi dell'Italia e del mondo non è il capitano del Napoli, ma Napo-

li. È difficile trovare un atleta, un calciatore che sia riuscito, come lui, a identificarsi totalmente con una città. A darsi, a sedurla, a coinvolgerla con la sua istrioneria, con quel suo impregnarsi di passioni, di fatalismi, di vittimismo, buoni per legittimare ribellioni, strillare verità, segnare gol impossibili, vincere scudetti, e poi litigare, offendere, ridere, cambiare idea, così sempre troppo umorale, troppo capopopolo, troppo eccitato dall'idea di essere, appunto, Maradona. «Uno nato trent'anni fa nella poverissima periferia di una città (Buenos Aires) povera. Dove si viveva alla giornata e questa precarietà, in effetti, sembra essergli rimasta anche a Napoli. Gli hanno fatto gli auguri e lui: «Grazie, ma non ci ho ancora pensato a questo compleanno. Vorrei considerarlo un giorno come un altro. Non ci ha pensato e non ci penserà: «Se pensassi troppo, perderei tutto il mio tempo a pensare. Mi sono successe molte cose in questi trent'anni. Avrebbe un mucchio di cose da raccontare al mondo: pochi, come lui, hanno conosciuto povertà e ricchezza tanto intense. Purtroppo non racconta per il gusto di raccontare. Ma di strillare. Le cose più lievemente interessanti le ha sempre dette durante qualche sera. In fondo, la sua vera specialità non è far vincere Napoli ma dilanderlo. Vince e litiga per riuscire nella missione, sembra non lo faccia per altro. Tra uno scudetto e l'altro, infila

C'è una notizia in più, oggi, su Diego Armando Maradona: compie trent'anni. Passaporto: Lanus (Buenos Aires), Argentina, 30 ottobre 1960. È una festa che il capitano del Napoli celebrerà senza sfarzo. Una cena a Marechiaro, un ristorante tranquillo con i cuochi amici suoi: lui, la moglie Claudia,

le figlie Gianina e Djalma. Della squadra, solo il massaggiatore Carmando. Nessuna scorribanda notturna, nessuna torta a grattacielo. L'ultima stranezza di Maradona è un compleanno normale. Senza eccessi. Il compleanno di un uomo che s'è fermato a guardare il calendario.



dichiarazioni di ogni tipo, ma i suoi discorsi non sono mai del tutto retorici, se mai molto litich.

«A trent'anni, se ci penso, forse la cosa più bella che mi trovo sono le mie due figlie, sono loro il mio solo tesoro. Anche se poi, so che la gente mi considera ricco per tanti altri

motivi». Come i due milioni di dollari d'ingaggio all'anno, e per tre anni. Legittimi, dicono. Per quello che è e quello che fa ovunque si trovi con un pallone a disposizione. «Il mio gol più bello da quando sono a Napoli è forse quello segnato a Verona tre anni fa, ma a me piacciono anche i gol che se-



Maradona ha un contratto con il Napoli che scade nel '93. Le decisioni imprevedibili del giocatore sono però una traballante garanzia per il presidente Ferrarini; in basso, Diego con la moglie Claudia e le bambine

Scheda di un campione

Sei anni fa in Italia Calcio, liti, fughe dell'ex povero di Baires

I primi calci al pallone Diego Armando Maradona li tira nella squadrina del suo quartiere, a Lanus, periferia fangosa di Buenos Aires. A undici anni, durante l'intervallo di una partita di serie A, Maradona sbalordisce il pubblico con una interminabile serie di palleggi. La favola calcistica comincia all'Argentinos Juniors, dove, dopo un breve periodo nelle giovanili, fa subito il salto in prima squadra. L'esordio in serie A avviene a sedici anni: campionato 1976-77, undici partite, due gol. La stagione successiva, l'esplosione. In Italia, il primo a far circolare il suo nome è Gianni Di Marzio: «In Argentina ho visto il nuovo Pelè», dice il tecnico napoletano. Nessuno gli dà retta. Neppure Menotti, che ai mondiali argentini del '78 non convoca Maradona: diciotto anni, troppo giovane. Diego, però, è già diventato un personaggio. Gioca altre due stagioni all'Argentinos, poi passa al Boca Juniors: un campionato, quaranta presenze, ventotto gol. L'anno dopo, Diego passa al Barcellona. Due stagioni d'inferno: liti con il presidente del «Barça», due infortuni seri, il secondo dei quali provocato da un'entrata assassina del difensore Goycochea. Nell'84, la svolta: il Napoli lo paga quattordici miliardi e se lo assicura. Con lui, la squadra azzurra decolla: due campionati, poi, nell'86, la stagione magica. Maradona trascina l'Argentina al suo secondo titolo mondiale. Diego è proclamato nuovo «re» del calcio. Nel campionato 1986-87 conduce il Napoli al suo primo scudetto, che, dopo una Coppa Uefa (1988-89) e una Coppa Italia (1986-87), viene bissato nell'edizione 89-90. Lo scorso luglio, Maradona compie un altro capolavoro: al Mondiale, guida l'Argentina al secondo posto. Complessivamente, Maradona ha giocato in Argentina 166 partite e segnato 144 gol, in Spagna 36 e 22, in Italia 176 e 77.

Pagina a cura del nostro inviato FABRIZIO RONCONI

I perché di chi lo ama

De Giovanni: «Più che personaggio è un mito»

NAPOLI. Il mito Maradona. Per Blagio De Giovanni, eurodeputato del Pci e ex rettore dell'università Orientale, bisogna partire dalla capacità del giocatore argentino di essere il mito di un'intera città. «È inevitabile, non si può prescindere dal concetto di mito. Maradona lo è: egli ha portato la vittoria in questa città. L'ha portata in maniera travolgente, coinvolgente, integrale. Perciò, quando ci si pone davanti a Maradona, al suo personaggio, in realtà bisogna porsi innanzitutto davanti a un mito. «Bisogna osservare facendo bene attenzione a non essere iperemotivi, dicendo Maradona è bravo solo quando gioca a pallone, poi quando esce dal campo non ci serve e non ci interessa. Tutto quello che fa e dice fuori da uno stadio è inutile e magari dannoso. No,

bisogna osservare cercando di capire e senza prescindere. «È intanto: Maradona, tecnicamente, è il più grande giocatore di tutti i tempi. Io ho visto giocare Di Stefano, Pelè, e non erano bravi come Maradona. L'altra cosa da comprendere è che Maradona è un tipo capriccioso, molto abile nell'essere e proporsi come personaggio. È in fondo, a questo il punto: Maradona per essere grande in campo ha bisogno di identificarsi in qualcosa. Ha bisogno di diventare l'uomo che rappresenta una città. Deve esagerare fuori da uno stadio, per poi potersi esagerare, tecnicamente, anche dentro. Il fatto è che Maradona deve convincersi di essere Maradona e per farlo deve parlare, sentenziare, accusare tutti e difendere Napoli. Poi può infilarsi nella maglietta e scendere in campo. Questo è, secondo me, Maradona. E me lo terrei».

Sebastiano Maffettone: «Vince e perciò ha stravolto l'immagine di un popolo»

NAPOLI. È l'unico capace di far vincere non il Napoli, ma Napoli, in qualcosa: Sebastiano Maffettone, filosofo, parte da un concetto molto semplice per mettersi dalla parte di Maradona. Spiega Maffettone: «Il nodo è uno solo: Diego ci fa vincere, ci è riuscito e mi auguro ci riesca ancora. Il suo contributo vincente, il suo dare all'immagine di questa città un aspetto positivo, è fondamentale, importante. Noi napoletani siamo stati per troppo tempo simpatici e perdenti. Ecco, Maradona è stato capace di modificare questa nostra immagine eterna. L'ha come stravolta, rinnovata. Vincere in qualcosa, pur di vincere. Ma le affermazioni nel calcio di una città come Napoli, possono davvero essere così importanti? «Non credo,

ovviamente, che il calcio sia il volano per far rinascere e sollevare la città. No, il calcio di Maradona non può certamente essere un punto di partenza. Però può dare l'esempio. Sì, io credo che Maradona possa essere un esempio per la gente di questa città. Che naturalmente non deve lasciarsi condizionare dai giudizi negativi che ogni tanto aleggiano sull'immagine di Maradona, sul suo nome, sul suo comportarsi. No, Diego è antipatico a certe persone come lo è sempre, inevitabilmente, qualcuno che vince. Non solo: aggiunge che la sua immagine di uomo capriccioso, di campione viziato non offusca minimamente l'immagine di Napoli. Sono altre le cose che danneggiano l'immagine di Napoli e dei napoletani. Lasciatelo stare Maradona: lui è grande e tanto ci basta».

DA QUESTA STORIA
ABBIAMO TUTTI
QUALCOSA
DA IMPARARE.



GIOVEDÌ 1° NOVEMBRE CON L'UNITÀ IL SECONDO DEGLI OTTO VOLUMI. OGNI GIOVEDÌ GIORNALE E LIBRO, L. 3.000

l'Unità

I perché di chi non lo ama

Galasso: «Pericolosi discorsi da Masaniello»

NAPOLI. Timore che Maradona e il suo personaggio riescano a incidere sull'emozionalità dei napoletani. Timore per un coinvolgimento estremo con il suo vivere «alla Maradona». Giuseppe Galasso, sottosegretario repubblicano ai Beni culturali, storico, meridionalista, affronta il fenomeno Maradona con alcune riflessioni di natura sociale. «Il fenomeno Maradona, quel suo essere così abilmente una specie di Masaniello, non può destare preoccupazioni di natura politica o etico-politica. Voglio dire che probabilmente non dobbiamo ancora preoccuparci del Maradona che parla e straparla, del Maradona che va ad occupare, soprattutto dialetticamente, alcuni presunti vuoti politici presenti all'interno della città. Io sono convinto che il fenomeno Maradona sia ancora in un campo pre-politico. E' anzi lui, il



giocatore argentino, che per altro stimo moltissimo dal punto di vista tecnico, a prendere spesso spunto dal mondo politico. E' abilissimo, in questo, Maradona: egli è uno straordinario osservatore di ciò che succede a Napoli e in Italia. «Io credo, invece, che Maradona vada temuto per quel che può scatenare nelle emozioni dei tifosi che vanno allo stadio e della gente di Napoli che legge i giornali e guarda la televisione. Egli suscita emozioni forti, sentimenti vari, comunque egli può suscitare sempre qualcosa di ingovernabile. E' questo il pericolo: il suo personaggio di difensore di Napoli, di capitano del Napoli, di uomo che litiga e attacca, che accusa e perdona, può influire, all'improvviso e in maniera ingovernabile, non solo sull'emozionalità dei tifosi ma anche su quella della gente comune».

L'operaio dell'Alfa Sud: «Riempie da furbo gli spazi vuoti della politica»

NAPOLI. Vincenzo Barbatto è il segretario della sezione Pci degli stabilimenti dell'Alfa-Lancia di Pomigliano. Un operaio contrario a Maradona. Con buone ragioni, dice. «Intanto: prescindiamo dal piano sportivo, se no ogni discorso è inutile. Diego è il più grande di tutti. Invece, il ragionamento dev'essere un altro. Io dico no al Maradona che occupa spazi non suoi. Spazi politici, ideologici, perfino culturali. Maradona è stato, a modo suo, furbiissimo. Ha cioè occupato, con tempismo e abilità, i vuoti lasciati dalla classe politica. E' Maradona che difende la città, gli interessi della città, è Maradona che tutela i napoletani. Maradona urla e i giornali titolano in prima pagina. La città si è subito sentita in qualche modo rappresentata da quel giocatore fortissimo arrivato dall'Argentina. Faccia-

mo un po' di calcoli. Quando è arrivato Maradona? Nel 1984. Cioè proprio nel periodo in cui, conclusa l'esperienza dell'amministrazione di sinistra, a città si apprestava a vivere il lungo periodo di sbandamento politico e culturale, la grande abbuffata del dopo-terremoto. «Ecco perché dico no al personaggio Maradona. Non mi piace quel suo parlare a nome di tutti e per tutti. Quel suo sostituirsi. No a Maradona quando vuol mettere tutti contro tutti, quando mette Nord contro Sud, e invece i nemici di Napoli, spesso, si aggirano anche all'interno della città. No al Maradona che non si accontenta del suo essere fuoriclasse e parla, parla tanto e troppo, e crea confusioni, odi, rancori, di cui Napoli non ha davvero bisogno. Perché ne ha già troppi».